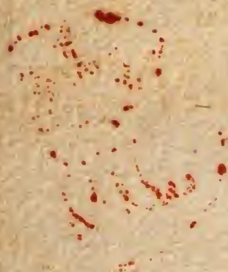




RIME
DEL S. GIVLIANO GOSELINI,
RIFORMATE E RISTAMPATE LA QVINTA VOLTA,
ACCRESCIVTE,
Con Argomenti breuissimi dichiarate, & diuise in due Parti.



IN VENETIA, Appresso Francesco Franceschi Senese. M D LXXXVIII.



ALL'ILLVSTRISS. ET ECCELLENTISS. Signor Consaluo Ferrante, di Cordoua II.

Duca di Sessa, suo Signore.

GIVLIANO GOSELINI.



OVENDO io, per compiacere à gli amici, dare alla stampa queste Poesie; ho stimato à niuno altro deuersi indirizzarle, per dar lor pregio, & riputatione, che à V. E. la quale n'abonda tanto, che può arricchirne infiniti. Percioche voi Sig. Illustriss. da ogniuno

 siete

ſiete riputato gran Capitano, & inſieme delle buone arti, & diſcipline ricco, & adorno: onde ad ogni ben chiaro, & riſoluto intelletto fate più dubbioſa che mai quella antica queſtione, Quale ſi debba anteporre, ò la Toga, ò la Spada. Voi, quaſi nuouo, & lucidiſſimo Polo di valore, & di gloria, moſtrate altrui la ſtrada della vera nobiltà, & caualleria. Voi, della natione Italiana amatore, & della ſua lingua intanto ſtudioſo, che come voſtra la poſſedete; dalla medeſima ſiete vicendeuolmente amato, & per le heroiche virtù, che riſplendono in voi, altamente ammirato, &

riuerito.

riuerito. Io poi à niun ſono di più ſtretto nodo di obligatione tenuto, che à voi: percioche V. E. laſciando molti nobili ſoggetti della nation ſua da canto, me ſolo eleſſe, & preferì à tutti nel maneggio de i più importanti negotij, & di maggior confidenza dello ſtato di Milano; mi menò ſeco in Hiſpagna, & mi preſentò al Rè per vaſſallo, & creato benemerito nel ſuo ſeruigio: ond'io dalla regia liberalità, & magnificenza ne tornai honorato, & premiato. Chi potrà dunque, ſenza nota, ò ſoſpetto d'inuidia, ò di maledicenza, incolparmi, che, laſciando anchor io tāti Pren-

cipi della nation mia, & grandi, & degni, V. E. ſola habbi eletto, à cui queſti ſcritti, quali ſi ſiano, donare, & dedicare deueſſi? A' V. E. per tanto, come à lei per ogni ragione deuuti, ecco che io gli dono, & conſacro con ogni affetto. Et ben veggio, che porgo coſa, la quale da qualcuno ſarà per auentura ſtimata poco à preſenti tempi conforme, ne' quali V. E. s'accinge alla guerra di Leuante, impreſa à punto all'altezza dell'animo voſtro conueniente: ma non per tanto temo io, ch'ella queſto mio dono ſdegni, ò non curi: poiche, oltre al guſto, & conoſcimento, che di ſi fatte coſe

se ha V. E. tuttauia scorza, & velame di altre graui, & degne di essere da ogni tempo lette, & ricordate: guerra, se ben si considera, è similmente il soggetto, di che elle trattano: se non che doue in Leuante s'andrà per soggiogar Terre, & Prouincie; in questa amorosa militia, & contesa solo s'attende à far acquisto di cuori, & di animi ribelli, e schiui d'Amore: là per imperare ad altri con violenza; qui per obedire di propria volontà: là per toglier l'altrui; qui per far dono di se medesimo. ma ne questo già si disdice à V. E. che pur in questa sorte di guerra, amando, seruendo, largamente do-

nando, ha militato con molta gloria. Leggesi etiandio, che altri instrumenti furono da diuerse nationi introdotti nell'arte militare, per infiammare, & far più feroci gli animi contro al nemico già propinquo al combattere, & à la zuffa: & altri dolci, & piaceuoli all'entrar del campo, per cominciar ad incitarli, & à farli del vicino pericolo accorti, & sagaci al riconoscere, & occupare i vantaggi: & che con questi instrumenti in mano talhor andauano Donne in habito, & portamento lasciuo, come ne' conuiti, & nelle nozze si vsa. Per la qual cosa à V. E. che hora s'apparecchia per en-

trare nel campo, & ne gli ſteccati dell' Aſia; anzi pur nel Theatro d' Europa, & del Mondo: non par, dico, diſconuenirſi l'humil ſuono di queſte Rime, come per ricordanza della grande opinione, che hanno le genti del ſuo ſingolar valore, & de i Tamburi, & delle Trombe, & de gli altri militari inſtrumenti, che poi, per muouere, & accendere gli animi al combattere, s'adopreranno. Degniſi adunque V. E. di riceuere con la ſolita humanità queſte mie creature, che riuerenti, & vergognoſe le vengono innanzi, per teſtimonie dell' affettione, & gratitudine mia: accioche il

glorioſo nome ſuo, quaſi benigna ſtella di Gioue, impreſſo lor nella fronte, le renda ad ogniuno gratioſe, amabili, & care. Et io pregherò del continuo Iddio, che vi feliciti à l'alte, & ſante impreſe: col voſtro inuitto braccio portando le reali, & catoliche inſegne dall'vn Mare all'altro vittorioſe, & trionfanti, per gloria del ſuo ſantiſſimo nome, & per pace, & tranquillità vniuerſale.

Di Milano, il primo di Maggio, l'Anno M D L X X I.

A L-

ALL'ILLVSTRISS. ET ECCELLENTISS. SIGNORE,

Il Signor Don Ferrante Gonzaga, Principe di Malfetta, Signor di Guastalla, &c.



L Signor Giuliano Gosellini in questi vltimi anni della sua vita deliberò di far ristampare la quinta volta le sue leggiadrissime Rime ripolite, & ampliate da lui medesimo: & pensando à chi douesse darne il carico, elesse me frà gli altri suoi cari amici, se ben perauentura il più debole, e scarso d'ingegno, & meno essercitato in così fatte imprese, lasciandosi guidar in ciò non tanto dall'ot-

timo suo giudicio, quanto dall'amor grande, che mi portaua; dal qual mosso, volse anco che fusse in arbitrio mio il dedicarle à chi più mi piacesse. Onde non hauendo io in ciò altro fine, che di far elettione d'vn Principe, che per nobiltà, & per scienza potesse con la fama, & auttorità del suo nome non solo conseruarle nella propria lor riputatione, ma anco, se fosse possibile, accrescer loro maggior splendore, subito mi venne in mente la persona di V. Ecc. parendomi, che per l'vna & l'altra di queste circonstanze, & per esser anco nipote dell'Illustr. & Eccell. Sig. Don Ferrante Gonzaga, gloriosa memoria, antico patrone, & benefattore del Sig. Giuliano, à nissun'altro si potesse

tesse

tesse indrizzarle ne con maggior ragione, ne più secondo la mente dell'autore, che à lei, herede di tutte le virtù heroiche dell'Auo, & conseguentemente anco della deuotione, & riuerenza, che esso Sig. Goselini gli portò viuendo. Oltre che se la perfetta cognition delle cose è quella, che più ci fà amare, & pregiar la lor virtù, à cui si poteua indrizzar quest'opera, che conosciuta la sua perfettione, fosse per stimarla più, & riceuerla con maggior contento d'animo, che à lei? la quale nello Studio delle belle lettere; & particolarmente in quello della poesia si è tanto auanzata, che concorre co i più dotti d'Italia si nello intendere, & giudicare gli scritti altrui, come nelle sue

rime

ime medesime; le quali per viuezza d'inuentione, per leggiadria, & grauità di concetti, per artificio di dispositione, per soauità di numero, per varietà di ornamenti, & per bellezza, & purità di elocutione vanno di pari con le più famose di questa etade. Tratto dunque da queste considerationi, vengo hora à presentar à V. Ecc. sì nobil cosa con quella riuerenza, che si conuiene alla grandezza di lei, & al merito dell'opera. Ella degnandosi per sua humanità di dispensare la bassezza di chi le porge, le tenga in quella stima, & le legga con quel gusto, che suole le fatiche de i più celebri ingegni, che scriuono: che ben per la maestà & dolcezza dello stile, & per la vaga nouità de' concetti questo

gentil

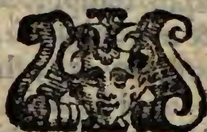
gentil poeta può meritar da lei questo fauore. Et restando desideroso della gratia di V. Ecc. humilmente le bacio le mani.

Di Oderzo. à 20. di Maggio. 1588.

Di V. S. Illustr. & Eccell.

Deuotissimo Seruitore

Francesco Melchiori Opitergino.



SOM-

SOMMARIO
DELLA VITA DEL SIGNOR GIVLIANO GOSELINI.

GIVLIANO fù della famiglia Goſelina, antica, ricca, & delle numeroſe di Nizza della paglia; del qualloco ſi tiene, che i Goſelini foſſero primi fondatori. Egli nacque in Roma di Pietro, & di Pellegrina . . . honoratiſſima donna di ſangue Bologneſe, l'Anno M D XXV. à 12. del meſe di Marzo, donde il ſecondo anno della ſua infantia fù condotto à Nizza dal Padre, che ſe ne partì per fuggir le guerre, & il ſacco di que' tempi, & di quella Città, eſſendo poco prima paſſata di queſta vita la Madre; Hebbe ne gli anni fanciulleſchi maeſtro di coſtumi, & di lettere Damiano Maraffi, huomo di bontà, & dottrina ſingolare. Imparato vie più di quello che dalla ſua tenera età ſi poteſſe aſpettare, ſe ne ritornò Giuliano à Roma di 14. anni, doue accettato, & ben veduto dal Cardinale Sforza S. Fiore, ſotto la diſciplina d'altri valent'huomini di que' tempi fece acquiſto della tanto lodata, & merauiglioſa Euciclopedia, onde egli fece tanta riuſcita, che l'anno 17. di ſua età, fù chiamato al ſeruitio di D. Ferrante Gonzaga in que' tempi Vice Rè di Sicilia; al quale egli ſerui ſotto Giouanni Mahona Antico Secretario d'eſſo Gonzaga. L'anno poi M D L V I. fù mandato D. Ferrante al Gouerno di Milano; nel quale egli ſi ſerui nell'officio di primo Secretario del Goſelino, eſ-

ſendo

ſendo morto il Mahona; & l'hebbe tanto caro che nell'occorrenze di gran portata, non ſi volle ſeruir d'altri che di lui; il che chiaro ſi cõnobbe nel confidarli le difeſe ſcritte di ſua mano delle oppoſitioni fatte ad eſſo D. Ferrante preſſo Carlo V. di fel. mem. fauori, che furono coſi potenti preſſo Giuliano, che nõ pur oſſeruò grandemente in vita detto ſuo Signore; ma volle anco in morte hauerne gratiſſima memoria: onde ſcriſſe la vita d'eſſo D. Ferrãte, che publicamẽte ſi legge, & ne guadagnò à ſe ſteſſo poca gratia co i mal affetti al ſingolar valore del Gonzaga. Perſeuerò Giuliano nell'officio di Secretario con diligenza & fede incomparabile, anco ſotto gli altri gouernatori i quali morto il Gonzaga l'vn doppo l'altro furono, il Duca d'Alua, dal quale fù il Goſelino non poco fauorito; nel qual tempo da i Sindicatori, egli fù parimente molto commendato, & approbato; Al Duca d'Alua ſeguì quel di Seſſa huomo di finiſſimo giudicio; il quale hebbe Giuliano in quel maggior colmo di confidentia, che poſſa hauerſi perſona ſufficientiſſima, & fideliſſima, & in tanto, che conducendolo ſeco in Hiſpagna per importantiſſimi negotij dello ſtato, & ritrouandoſi eſſo Duca nel medeſimo tempo indiſpoſto; mandò Giuliano à trattare col Re Catholico, nel che coſi bene ſi portò, che ſua Maeſtà per D. Diego di Cordoua fece intender al Seſſa, che non deueſſe mandar altri à negociar ſeco che'l Secretario Goſelino. Tal compiuta ſodisfattione di ſua Maeſtà tornò non ſolo à molto honore, ma anco à non poco vtile di Giuliano; peroche n'hebbe di moto proprio di ſua Maeſtà vn'aiuto di coſta

sta d'ottocento scudi; & durante la vita sua vna prouisione ogn'anno d'altri dugento. Oltra che il sudetto Sessa fece tal relatione à sua Maestà della integrità, bontà, & valore di Giuliano, che ella gli diede nel consiglio di Milano, à l'vso di Napoli, & della Corte Reale: & conforme à gli ordini di Vormatia loco di Secretario in quello assistente. Ritornato poi di Spagna à Milano il Goselino fù dal medesimo Duca mandato à Roma, per affari di portata, tra quali non teneua l'vltimo loco il procurare presso Pio IIII. il Cardinalato à D. Bernardino di Cordoua zio del medesimo Sessa, negotio tanto felicemente incaminato dal Goselino, che al sicuro ne seguiua l'effetto conforme al desiderio del Duca, se la presta morte di D. Bernardino non s'interponeua à tanta sua grandezza. Da Roma tornò Giuliano à Milano, & si fermò al seruitio del Marchese di Pescara, che segui al Duca di Sessa; costui l'honorò, & fauori in maniera, che volle ch'egli continuamente sedesse seco nel consiglio. A` questo gouerno successe il Duca d'Alburqueque; nel qual tempo la fortuna di Giuliano si come ella per lo più nelle cose humane far suole, di buona cominciò à prender altra faccia: imperoche sotto il gouerno di questo Duca, egli patì molte persecutioni, essendo stato da esso con sinistremaniere posto in pericolo della vita, & dell'honore. La cagione di questa mala volontà non si sà, se forse non fù per l'odio intestino, che, Alburqueque portaua al Sessa, padrone, & Signore humanissimo di Giuliano. Ma come la prudenza, & grandezza d'animo mostra cui sà ben viuere, & go-

uernarsi

uernarſi, in queſta inſtabil varietà dell'attioni humane, egli alla fine emerſe à buon porto da ſi fiera, & turbulentiſſima tempeſta, & accortiſſimamente guardoſſi ſempre il più ch'egli potè di framettersi in ſeruitio alcuno di coſi mal diſpoſto Gouernatore. Venne morto che fù Alburqucque al gouerno di Milano, il Cõmendator maggiore di Caſtiglia nel quale ritrouò quaſi del tutto oppreſſo il Goſelino, con tutti i più cari amici,& ſeruitori, che quiui haueſſe D. Aluaro di Sande. Di quì nacque che per molto ſpatio di tempo,per le male informationi date da gli emuli, Giuliano da queſt'altro Gouernatore fù poco fauorito. Alla fine pur rauuedutoſi il Commendatore d'hauergli fatti molti torti, volle emendar l'errore, ma non hebbe tempo di farlo da ſe: onde lo commendò, & raccomandò molto al Marcheſe d' Aymonte,che gli ſucceſſe nel gouerno, ma queſt'vltimo officio quantunque aſſai caldo, per la partenza dell'vno, & per la troppa freddezza,& aſſai preſta morte dell'altro,non apportò altro riſtauro à Giuliano, eſſendo che nel medeſimo tempo mancarono il Secretario Vergas, & gli altri amici più cari del Goſelino, che viueuano in quella feliciſſima età di Carlo V. di colendiſſima memoria. Serui egli nondimeno tuttauia nell'officio ſuo il Gouernatore fin'alla venuta à quel gouerno del Duca di Terranoua; il quale honorò molto Giuliano. Finalmente come à Dio piacque di leuarlo in ſicurezza da queſte turbulentie mondane, Giuliano ſotto queſt'vltimo gouerno, & hauendo ſeruito nella medeſima ſecretaria maggiore quaranta, & più anni, & eſſendo

do

do Decano di tutti gli altri Secretarij raccomandata l'anima al ſuo Creatore, nell'anno della ſua età ſeſſanteſimo ſecõdo, placidamente, & con ſingolar eſſempio d'intrepida coſtanza d'animo, & di Chriſtiana pietà, per mal di catarro, & di febre maligna, paſſo à miglior vita: che fù l'anno M D L X X X V I I. à 13. di Febraio, in Venerdì frà le noue, & dieci hore: Apportò queſto accidente vniuerſal dolore; & fù honorato il funerale, da tutti gli vfficiali, & principali Caualieri di Milano. Il corpo fù poſto nella Chieſa de' Serui, nella Capella dotata da lui ſteſſo viuendo. Non hebbe altra moglie che l'vnica Signora Chiara Albignana, donna oltre il dono della bellezza ſingolare, ornata di gentiliſſimi coſtumi, & maniere; dell'ardentiſſimo amore della quale, fù coſi fattamente acceſo, che per tutta la vita ſua, nõ amò altra donna giamai che lei, per la quale egli che leggiadriſſimo, & grauiſſimo Poeta era, cõpoſe il preſente canzoniero, che và tuttauia per mano de gli intendenti. Di queſta moglie hebbe tre figliuoli, vn maſchio, & due femine; il maſchio hebbe nome Giuliano Agrippa, & fù giouanetto ſuegliato, & merauiglioſo nelle lettere, che con acerbiſſimo dolore de' genitori ſi partì di queſta vita nel fiorir de gli anni; il qual dolore con merauiglioſo affetto, & ricca vena, ſcoperſe Giuliano teneriſſimo padre al mondo, con alquanti graui affettuoſi, & leggiadri ſuoi cõponimenti, che ſi leggono nel fine del ſudetto canzoniero. Le due femine inſpirate da Iddio, ſi diedero à menar vita religioſa, & monachale, & viuono tuttauia fornite di tutte quelle virtù, & eſſercitij che à

donne

donne s'appartengono, alle quali vltimamente s'è accompagnata la madre. Fù in somma Giuliano, & per bõtà & per virtù propria sempre fauorito da gran prencipi, & principalmente da Carlo V. da Filippo Re di Spagna, da Alessandro Duca di Parma, & da altri senza numero, ma dall'Illustrissima casa Gonzaga fù incomparabilmẽte amato, fauorito, & stimato. Era parimẽte osseruato, & hauuto in gran pregio da tutti i professori di qual si voglia arte, ò scienza, & egli altresi fece di loro grãde stima; & particolarmente gli fur molto cari, & famigliari, Ottauiano Ferrari grã Filosofo, Anibal Croce, Domenico Veniero, Antonfrancesco Renieri, il Caualier Vendramino, Ottauiano Maggi gentilissimi Poeti passati ad altra vita; & Bernardino Baldini, huomo d'ogni scienza ripieno, Giouanni Toso, Francesco Melchiori, Diomede Borghesi, il nõ men gentile che dotto Fisico Assandri, il Caualier Spreti, Giulio Cesare Albicanti, Domenico Chiariti, & Benedetto Guidi, che tuttauia viuono, & rendono testimonio dell'eccellẽti qualità di Giuliano; Non voglio tacer due grand'huomini di nostra età, eccellẽti nelle loro professioni, che furono molto amati, & stimati dal Goselino: l'vno è il Caualier Leone, l'altro Agosto Decio, quello scultore, & Architetto di gran nome, & questo diuino illuminatore, & merauiglioso rappresentatore d'vn volto in minima forma, professione nella quale egli viue senza pari. Fù Giuliano di statura vicino alla cõmune, di buona complessione, & di merauigliosa destrezza; di forma assai gratiosa, di volto tondo, & composto alla grauità con occhi viuaci;

ma

ma bene ſpeſſo era moleſtato dalla Podagra, con tutto che fuſſe temperatiſſimo nel mangiare,& nel bere; Haueua in coſtume d'eſſere nel ragionar famigliare, ſempre colto,& fiorito. Vſaua con gli amici aſſai volentieri,& con mirabil guſto, onde ſouente gli voleua ſeco à menſa gioconda,& frugale, odiò i banchetti,& conuiti, de quali intanto lo conobbi nemico, ch'io non sò, ch'egli v'andaſſe ancor che inuitato giamai. Era di ſcelti, & riguardeuoli coſtumi ornato, di memoria tenace, & molto ricordeuole & grato de beneficij riceuuti; officioſiſſimo nelle biſogne de gli amici,& prēdeua gran piacere di riconciliare, & metter pace frà coloro ch'erano poco amici, & contēdeuano inſieme, & pareua ch'egli fuſſe nato à coſi fatte impreſe; per lo che ſi fece acquiſto di molti amici & con gli officij ſe gli conſeruò cari ſino alla morte. Non fù anſioſo d'acquiſtar ricchezze, ne le rifiutò; & ſi contentò di viuere in mediocre fortuna. Dalle quali tutte coſe auuenne ch'egli viſſe caro adognuno, che di lui hebbe notitia, non pur ne' vicini, ma ne' remotiſſimi paeſi. L'opere ch'egli ha laſciato doppo ſe oltra le preſenti Rime, in verſo,& in proſa delle quali ho hauuto notitia, ſono molti verſi latini,& volgari, & molte epiſtole latine à diuerſi, & in diuerſi ſoggetti; la vita di D. Ferrante Gonzaga, l'hiſtoria de' paeſi baſſi, le tre congiure de' noſtri tempi, Fiorentina, Genoueſe,& Piacentina, molti diſcorſi & lettere infinite.

FRAN-

FRANCISCVS MELCHIORIVS
Opiterginus ad Iulianum Goſclinum.

VT cęlo Lunæ Phębus ſua lumina pręſtat;
Sic noue Phębe tuo lumine CLARA *micat:*
Quantò igitur magis illo tu GOSELINE *ſupremo*
Splendes; tantò illa eſt lucida CLARA *magis.*

IVLIANVS GOSELINVS
ad Franciſcum Melchiorium Opiterginum.

IPSA *quidem radijs fraternis æmula Phœbe*
Nocturno Phœbi lumine tacta micat:
Aſt contra mea CLARA *mihi ſua lumina prębet;*
Inde nitet clari quicquid ineſſe refers.

Alla Illuſtre Signora CLARA ALBIGNANA.

DA' *begli occhi lucenti oſcuro pianto*
Verſa ſopra il ſuo caro Apollo estinto
*Mesta l'*ALBA*, che dianzi à morte ſpinto*
Pianſe l'vnico figlio, amato tanto;
Piangon le Muſe, e in nero e chiuſo manto
Moſtran nel viſo il cor dal dolor vinto;
E da' Cigni il bel Colle intorno cinto
Riſuona d'alto e lagrimoſo canto:
Amor; c'hauea de' ſuoi fatti più egregi
Sì gran Scrittor; di lui rimaſo priuo,
Par, che sè steſſo più non ami, o pregi.
La fama, i lor lamenti hauendo à ſchiuo,
Grida; Hor godete, che d'eterni fregi
Ornato è'l GOSELIN, *più che mai viuo.*

Franceſco Melchiori Opitergino.

Anton Mario Carabelli.

CANTÒ *vn bel Lauro vn Cigno in riua à Sorga;*
Sù l'Adda vn'altro vna bell'Alba hor canta:
E fa cantando harmonia tale, e tanta,
Che'n dubbio è se più'l Lauro, o l'Alba sorga.

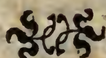


Di Francesco Melchiori Opitergino.

ESTINTO *è'l più bel lume di Parnaso.*
Piange Aganippe, & Hippocrene. piange
Il Tebro, e l'Arno; & seco l'Hebro, e'l Gange.
*Et piange l'*ALBA *del suo Sol l'occaso.*

SONETTI, E CANZONI DEL SIG. GIVLIANO GOSELINI.

PRIMA PARTE.



Cantando le bellezze della ſua Donna, ſpera farſi immortale.

SONETTO I.



CIOLSE *d'ardita, e ſcelta gente carca*
Gli Egei liquidi campi Argo ſolcando;
Hor frà le ſtelle accolta, il Mar mirando,
Miete del ſuo valor gloria non parca.
Co'l rapito fanciul le ſphere varca
L'Aquila vaga al ſuo ſignor tornando:
Hor del nobil ardir và fiammeggiando
Aſtro lucente, e del ſuo peſo ſcarca.
Vn mare, vn cielo, anch'io d'altere, e noue
Bellezze, audace tento; oue Amor l'ale
Dammi, e le vele, & ei me l'empie, & moue.
Che s'egual pregio hà deſiderio eguale;
Spero con Argo, e con l'augel di Gioue
Splender eterno, ou'hor ſon foſco, e frale.

Chi delle bellezze della S. D. vna volta è preso, non se ne scioglie giamai.

II.

LAMPEGGIA *entro à begliocchi, e ne la fronte*
Di si noua beltà lume si ardente;
Che chi vi mira vn Sol ne l'alma sente,
Che giamai non eclissi, e non tramonte.
Felice il dì, ch'à gli occhi miei fè conte
Bellezze, ond'hò si paga hoggi la mente:
Felicissima voi, se degnamente
Di voi parlando, auuien che'l ver racconte.
Ma s'al vostro splendor son le mie carte
Angusto spatio, e nulla alto desio
Valmi ad altro, ch'al cor cenere farsi;
Leggasi come incende, e di qual parte
Venne'l lampo gentil di ch'io prim'arsi,
Gli occhi vostri mirando, e'l pallor mio.

Inuita i begli occhi amati à deuer fauorir l'amoroso suo desiderio di celebrarli.

III.

SE *tutte son d'Amor l'opre sì belle,*
Com'egli, ch'è'l più bel d'ogni altro Dio;
Gradite in me vaghe amorose stelle;
Questo, parto di lui, dolce desio
Di mirarui, e ritrar, Pierio Apelle,
L'alta vostra sembianza entro'l dir mio;
Si che le rime mie leggendo, in elle
Scorga ogniun la beltà, che'n voi fiorio.
Si dirà'l mondo poi; Donna gentile
Quanto pote inalzar cortese amante,
Sol co'l seren d'vn suo bel guardo humile:
Ecco chi tratto da due luci sante,
Mosse tant'alto il suo leggiadro stile;
Che locò fra le stelle il lor sembiante.

Narra

Narra come ei fu preso da Amore: con l'Alba al cognome, & alla bellezza alludendo della S. D.

IIII.

Il quarto di mia età lustro volgea;
Ne di pelo fiorian le guance ancora;
Del rapito Orion da l'alma Aurora.
Come di finto amor meco ridea;
Quando in diuin sembiante humana Dea
Vidi, e ministre sue le Gratie, e Flora:
Candida tutta, e'ntorno l'aria, e l'ora
Odorata, e lucente ella rendea.
n tanto al cor per gli occhi auida corse
La bella imago; e felsi albergo, e regno,
E del voler tiranna, e del pensiero.
Conobbi alhor che ne gli Dei può sdegno:
Però che l'Alba offesa vn Alba scorse,
Che prigion diemmi à l'amoroso impero.

Amore inuaghito della bellezza della S. D. esser disceso in lei, come in suo proprio cielo.

V.

Sorgea l'Aurora, e dal bel viso intorno
Spargea gran luce; e giù dal terzo coro
Scese vn fanciul con l'ale d'ostro, e d'oro,
E di chiari trofei cinto, & adorno.
E le dicea, da l'alto mio soggiorno,
Oue Dio trà gli Dei regno, e dimoro;
A te ne vengo, e'l tuo bel viso honoro,
D'aprir ben degno à l'emisperio il giorno.
E ne le rosee labra, e ne' lucenti
Occhi fermossi, e disse; Or questo è'l cielo,
Che per mio seggio, e seggio eterno i prendo.
Quinci hà le faci Amor, quindi i concenti,
Ond'io tutt'ardo; e per quest'arso velo,
Vita immortal del mio bel rogo attendo.

La S. D. possedere felicemente le tre bellezze Platoniche, e triplicatamente ancora arder egli per lei.

VI.

Donna de gli occhi miei, de la mia mente.
D'ogni mio senso homai felice obietto;
Santo desio de l'alma, alto diletto,
Che da me m'allontana, e da la gente.
Giaceami senza voi cieco, e dolente,
Quando pria m'appariste, e'n chiaro aspetto
Sgombrando à gli occhi nebbia, horror al petto,
Foste à mie notti oscure Alba lucente.
Nel corpo bel, ne le soaui note
E ne l'alma gentile alhor vid'io
Vnite farui le trè Gratie honore.
Trè volte arsi, e gridai, Celesti rote,
Mentre insegna costei che cosa è Amore;
Deh girate voi tardo il corso mio.

Sola la vista della S. D. poter mostrare à chi la rimira come nacque Amore, desiderio di bellezza.

VII.

Chi non sa di che puro, e chiaro lume
Al lampeggiar d'vn angelico viso
Nacque trà fiori, e frondi in Paradiso
Il cieco arcier da le dorate piume;
Di questa Aurora mia, mio terren nume
Miri i begliocchi, ou'io col cor m'affiso;
E l'ostro de le labbra, e'l sol del riso,
Miri ogni suo gentil atto, e costume.
Saprà com'era alhor venere adorna,
Come gli horti di Gioue al suo splendore
Fioriro, e come nacque il più bel Dio.
Perche à l'alta beltà, che sì l'adorna,
S'empierà di pensier leggiadri'l core,
E d'vn dolce, amoroso, e bel desio.

Che

Che ardendo per la S. D. egli rinasce Poeta à magnificar le sue laudi.

VIII.

Sì diuina beltà mi scopre Amore
Dal piè leggiadro à le dorate chiome;
Ch'auampo, e'ncenerisco, e prouo come
Viue immortal chi ben amando more.
Canoro augel da sì beato ardore
Rinasco; e la mia fiamma, e'l suo bel nome
Porto volando al ciel, care mie some,
Oue qual noua stella arda, e s'adore.
E come hor hanno i nauiganti vn segno,
Che da gli scogli, e dal furor de' venti
Guarda co'l fido lume il caro legno;
De la beltà, ch'io canto, i rai lucenti
Haggian gli amanti; e fuor d'ira, e di sdegno
L'onde d'Amor solcando, ardan contenti.

Dal continuo pensar dell'amata D. generarsi il suo foco, & dal foco il canto.

IX.

DIETRO *al bell'angel suo la sphera moue*
Ognihor del mio di lui fermo pensiero;
E seguendo beltate altera altero,
Par che nel moto sol posa ritroue;
Par che quanto più volue, al cor rinoue
Più foco. onde cangiato in fiamma spero
Far nel ciel testimonio eterno, e vero
Con l'arder mio di sue bellezze noue.
Così mi lega Amor, così m'assolue,
Così mi mena à vna bell'Alba eterna,
E di manna amorosa il cor mi pasce:
Che'n puri, e sparsi accenti, ecco, risolue;
Perch'ognun veggia e la mia gioia interna,
E come del suo incendio altri rinasce.

Che nelle bellezze della S. D. pruoua tutti gli effetti d'Amore; ma non può come vorrebbe ridirli.

X.

PIOVVE *quaggiù da le celesti mense,*
Il puro latte, anzi la manna eletta,
Che'n ciel vi nodrì l'alma; e fè la schietta
Neue gentil, che la mia fiamma accense.
Amor da voi l'alte dolcezze immense,
Onde pasce il desio, la speme alletta,
E'l foco tragge, ond'arde, onde diletta.
E vuol che di voi sola i parli, e pense.
Perche si come stella al nostro Polo
Sempre si volge intorno, e d'arder vaga
A' tuffarsi nel mar giamai non scende;
L'alma mia sempre al vostro lume solo,
Per non arder mai meno, intorno vaga;
Mà chi può dir com'arde, e come splende?

Natura hauer la S. D. per esempio al formar l'altre; ma tutte riuscir men belle.

XI.

RIEDE *ne l'alma mia sempre più chiara*
De la vostra beltà l'amata luce;
Ne cosa il senso à l'intelletto adduce
Donna, si come voi lucente, e cara.
Voi sola scelse, à cui non fosse auara
D'ogni suo don Natura, hor v'hà per duce:
Da se stessa, e da voi, quando produce
I più bei parti, à rimirarui impara.
Dal candido, dal flauo, e dal vermiglio
Del sen, del viso, e de la chioma adorna,
Dal scintillar de le due vaghe stelle;
L'ostro, e la neue trahe, la rosa, e'l giglio,
E'l moto, e lo splendor, che l'altre adorna;
Mà tutte vanno à par di voi men belle.

Ad Amore; che come egli dell'amata bellezza l'accende cosi gli dia stile atto ad infiammar lei, & à celebrarla.

XII.

*O' *se come sfauilla il pensier mio*
De l'vnica beltà, ch'à gli occhi splende,
Sfauilasse'l mio dir, qual'hor s'accende
Di celebrarla vago vn bel desio;
Ammollir ben potrei, ben render pio
Quel duro petto, onde'l cor pace attende;
Mà stil, che merauiglia altrui non rende,
Cagiona in vece di memoria, oblio.
Dal fonte del calore, e de la vita,
Onde pur traggi tù fauille ardenti,
Deh com'escon, Amor, tepidi carmi?
Quinci pietà non m'ode, e non m'aita,
Perch'io languisco. homai piacciati darmi
Ond'io le'nfiammi'l cor, feruidi accenti.

Il Sole per inuidia offuscar gli altri lumi; la S. D. magnanima illuminar l'altre.

XIII.

INVIDO *il Sol, ch'appresso lui risplenda*
Del ciel, benche minore, ognialtro lume,
L'asconde, come assorbe vn picciol fiume
Gran mar, che tributario à lui descenda:
Ne lascia mai, che'l suo vigor riprenda
Se non quand'egli è lunge. empio costume,
Che'l pouerel vicino altri consume,
E d'altrui mal la propria gloria attenda.
Mà la Donna gentil, ch'è frà le belle
Vn'altro Sol; magnanima comparte
L'alta sua luce à le minori stelle.
Che più vicine à lei, più ricca parte
Di splendor hanno: assai men vaghe s'elle
Dal souran lume suo stansi in disparte.

Solo Amore della S.D. esser gli guida, e scorta à l'acquisto della vera gloria della Poesia.

CANZ. I.

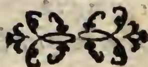
QVANDO al plettro famoso
Del padre, à l'aurea Lira
Pria la man porse il giouinetto Thrace;
Rise ogniun, ch'ei non mira,
Incauto; e desioso,
Che Fetonte nel Pò sommerso giace:
Ch'ei non conosce audace,
Che'l polso hà tardo, e lento,
A` le sonanti corde;
Ne la voce hà concorde
Al lor soaue, vsato, almo concento:
Tanto di noi l'amore
Può in giouenile errore.
Mà come poi s'accorse,
(Che'l ver non può celarse)
De l'altrui gioco, e del suo folle ardire;
Ratto nobile, ond'arse,
Disdegno al cor gli corse,
E v'accese di gloria alto desire.
E seco prese à dire,
Di virtù vera amante,
Pur d'Apollo son'io
Figlio, e nato di Clio;
Lasso, ond'auuien ch'io come lor non cante.
Et in questo pensiero,
Contra sè stesso è fiero.
Quinci talhor del padre,
De la madre talhora
Và rimembrando il desiato stile:
Quinci, e quindi ad ogn'hora
Da le voci leggiadre

Di lor impara à farsi lor simile:
Ei tien tutt'altro à vile;
Ne Cupido con l'arco,
Ne Venere con frodi
Vuol che l'impiaghi, e annodi;
Al sonno è desto, e nel suo viuer parco.
Con questi modi Orfeo
Vdite quel, che feo.
Colui, colui, che dianzi
Mouea le genti à riso
Con roca voce, e dissonante cetra;
Tanto è da se diuiso,
Corso è cotanto innanzi,
Tanto da l'arte, e da lo studio impetra;
Ch'ogni selua, ogni pietra,
E i monti da radice
Suelle, e tragge al suo canto:
Del crudo Auerno il pianto
Addolcir pote, e fuor trarne Euridice.
Chi viuo andò à l'Inferno?
Chi salì quinci eterno?
Troua erta la salita
Chiunque in alto sale,
Chiunque aspira à gloriosa meta:
Ma sudor molto l'ale
Gli presta, e la sua vita
Poca esca pasce, e leue sonno acqueta.
Vita tranquilla, e lieta
Poscia ne mena sempre;
Ne risco, ne periglio
Cangia'l suo forte ciglio
Giamai, ne turba le sue liete tempre;
E s'à l'Inferno scende,
Taccion le furie horrende.

Tal, mentre ch'io senz'arte,
E temerario ardisco,
Donna, d'alzarui al ciel con basse rime;
Ride ognun del mio risco,
E vergo queste carte
Al vento, ch'ir non ponno vltime, prime.
Mà Amor nel cor m'imprime
Vn suon dicente, Spera;
Tien pur gli occhi in quel lume,
E cangerai costume:
Temer non dè chiunque è di mia schiera:
Orfeo non fora stato
Senza me si pregiato.

Apollo, e Clio costei
A la tua cetra fia,
Se di farti hai desio cantando chiaro.
A l'erta, e china via
I bei lumi di lei
Sian le tue scorte; i verrò teco à paro,
Ch'iui m'albergo, e'mparo
Quanto saetto, e volo;
Da lor prendo baldanza,
Da lor l'alta possanza,
Onde à Cocito i più bei nomi inuolo;
Et à l'eterno, e sacro
Tempio gli ergo, e consacro.

Quinci quinci sper'io, leggiadra Donna,
Farmi, voi sola amando,
Famoso anch'io cantando.



In virtù dell'amato soggetto, promette alla sua penna l'eternità.

XIIII.

T v', *vaga penna mia, che l'aureo strale*
De' begli occhi di lei cortese lampo,
Dipingi in carte, e'l foco in ch'io m'auuampo,
Rauuiui, e desti, e gli dai moto, & ale;
Segui solcando al mio concetto eguale
Co'l tuo vomero audace il largo campo
De le sue glorie; ou'io vestigie stampo
Non impresse ancor mai da piè mortale.
Scorti da l'amoroso ardente raggio,
Da lo splendor di questa fiamma viua;
Auuezzianci al celeste alto viaggio:
Che l'alma, giunta del suo corso à riua,
Farà per l'orme vsate al ciel passaggio;
E diuerrai tù ancora imagin diua.

Che dal tempo guaste le bellezze della S. D. si trouerann intere nelle sue carte.

XV.

* Vn *Tempio, vn Arco, vn Acquedotto, vn Pōte,*
Che'l tempo edace rose, e cader feo,
Vn Theatro, vn Colosso, vn Mausoleo;
Fanno increspar per lo stupor la fronte.
E la diua beltà, che già sul monte
Nuda s'aperse al buon pastore Ideo;
Poi che superbo n'arse Ilio, e cadeo,
Le Troiane vestigie ancor fan conte.
Tal de l'alta beltà, cui sacro, & ergo
Chiare memorie anch'io, dolce mia speme,
De le gratie, che'l ciel v'apre, e comparte;
Stupir faranno, e riuerirui insieme
Queste carte, che giorno, e notte vergo,
Quasi reliquie in sacri inchiostri sparte.

Dedica alla D. S. i suoi Poemi, come frutti delle sue bellezze, & d'Amore.

XVI.

Al vago fior de' verdi, e bei vostri anni
Questo consacra Amor nascente alloro;
Che ne le frondi hà scritto in lettre d'oro,
Quì nulla pon di ria stagione i danni.
Ratta à l'eternità drizzando i vanni
Candida fama, à l'Indo, à l'arso Moro,
Perche vincan i nostri i pregi loro,
Di portarne l'odor par che s'affanni.
Lagrime belle, e sospir dolce ardenti
Son tepide aure, e correnti acque, e chiare,
Onde lo nutre il Dio frà i rami assiso.
E perch'io seco m'alzi, e mi rischiare
Cantando, e nulla il folgorar pauenti;
Hà del mio nome il sacro tronco inciso.

L'Alba sua di luce, & d'operationi preceder l'altra del cielo.

XVII.

Qvell' Alba, ch'à mortali il giorno adduce,
L'Alba non è, che le mie notti aggiorna;
Vn' Alba assai più chiara, assai più adorna,
Entro'l mio petto eternamente luce.
Quella, se ben del Sol par guida, e duce,
Per lui risplende, e senza lui non torna:
Questa nel suo leuante ognihor soggiorna,
E sol da se medesma hà la sua luce.
Titon, se teco la tua bianca amica
La notte stassi; in sù'l mattin dispare,
Quando gioir de la sua vista brami.
Mà la candida, amata mia nemica
Dì, e notte è meco, e bella ognihor m'appare;
Ne lascia mai, che con sospir la chiami.

Dimo-

Dimostra alla S. D. che doue è minor il potere; quiui di necessità è maggiore il desiderio di celebrar le sue lodi.

XXVIII.

*VAGA *la voce mia di rischiararsi,*
Di soggetto cantando alto, e gentile;
Voi frà mill'altre scelse, hor non hà stile,
Ch'à l'alta speme sua possa agguagliarsi.
E di voi che dirò, che non sian scarsi
I detti miei? ch'à voi non sembri humile?
S'à la vostra beltà non è simile;
Ne può'l pensier qual ella s'è formarsi?
Dunque di merauiglia, e d'Amor pieno,
Tutto in voi lieto, in mè pensoso, e mesto;
Tacerò i pregi vostri, e'l desir mio?
Tacer deurei; ma forse allhor che meno
Ridir potrò, vi sia più manifesto,
Ch'ou'è men forza, iui è maggior desio.

La Bellezza esser riposta quasi in sua propria imagine, nella S. D. & quindi partorir effetti d'amore più degni dell'ordinario.

XIX.

*SPARGE *de lumi suoi, de' suoi splendori*
I più puri, i più chiari, i più lucenti,
Beltà nel vostro viso, e ne' ridenti,
Occhi, perche'n voi sola ella s'honori.
Volano intorno à voi ben altri Amori
Da quel, ch'è in pregio appò le cieche genti:
Ergon questi tranquille al ciel le menti,
Conturba quegli i più sereni cori.
Ond'io gli effetti loro, e i pregi vostri
Vò scriuendo, e lodando, onde'l mio stile
Soura d'ognialtro al vostro sol s'illustri.
E sian le lodi di purgati inchiostri
Rugiada eterna à i candidi Ligustri
Del nouel vostro, e non più visto Aprile.

All'Al-

All'Alba sua, che con pietà lo rimiri; accioche viua, & arda sempre per lei.

XX.

Dal viso vostro, ò peregrina Aurora
Colse l'altra le rose, onde s'adorna:
Da bei vostri occhi ha'l lume, onde s'aggiorna,
E con le vostre le sue chiome indora.
Qual merauiglia homai se m'innamora
Il volto, il guardo, il crin, doue soggiorna
Tutto quel bel, di che si fregia, e s'orna,
E più si pregia il mondo, e piu s'honora?
Mà se tien pur da voi l'alma rugiada
L'Alba, che dal suo puro, e lieto grembo
Stillando, auuiua i secchi fiori, e l'herbe;
Dal seren vostro or quando fia che cada
Su'l mio cor arso vn rugiadoso nembo,
Che temprando il suo foco, in vita il serbe?

Che il Sole, partendosi, lascia oscura notte à mortali; la S. D. vn chiarissimo giorno ne' cuori.

XXI.

Non men ch'ouunque và porta la luce
Il Sol, che còn lui venne, e con lui nacque;
Questa gentil, ch'à gli occhi miei si piacque,
Vera beltate ouunque vada adduce.
Mà non si come'l Sol tenebre induce,
Se gli ardenti destrier scioglie ne l'acque;
Anzi com'Alba suol, chi seco giacque
Lasciando, esser del giorno e nuntia, e duce,
Sgombra al venir le notti; e quando parte,
Lascia ne l'alme vn luminoso giorno,
D'vn si nouo gioir venendo'l empie.
Aurora mia, se'l tuo bel lume adorno,
Com'entro al cor, non luce in queste carte;
E' perche gran desio rado s'adempie.

Nel-

Nell'amata D. trouarsi tutte le marauigliose bellezze, & operationi del Cielo.

XXII.

* Non *alzi gli occhi al ciel, mà in voi li giri*
Chi del ciel veder brama i più bei lumi:
Stelle in voi tutti sono atti, e costumi;
E i dolci sguardi i bei celesti giri.
Gli honorati pensier, gli alti desiri,
Che del ciel danno i più cortesi numi;
Da i vaghi aspetti, e da i benigni lumi
Nascono in noi de' vostri almi Zaffiri.
Mà del ciel l'harmonia, che non si sente,
L'angelica beltà, che non si vede;
Rappresentate al viso, à le parole.
Chi vi mira, e v'ascolta, e non fà fede
A i detti miei; costui ben fermamente
Indegno è di mirar le Stelle, e'l Sole.

L'Alba sua co' begliocchi trargli del petto i concetti; che la sua fiamma rendono eterna.

XXIII.

Con *qual forza già Febo i rai possenti*
Sotterra spinse, e del suo seme sparso
Trasse l'arbor Sabeo, che verde, & arso
Riuela i suoi sospir lieti, & dolenti;
Nouella Aurora i raggi suoi lucenti
Nel sen mi porge; ou'ella hà semi sparsi
D'alta virtute, e fà ch'à l'altre scarso,
Per lei fiorisca in amorosi accenti.
Canti, dico, le lodi, e'l chiaro honore;
Ch'al girar di sue luci ardenti, e diue,
Il mio grauido cor per lei produce:
A fin che sparga, ouunque il suon n'arriui
Di lei, fior di beltate, eterno odore
L'infiammato mio stil da la sua luce.

I folgori

I folgori del cielo; vccidere, ma quelli della S.D. dar vita.

XXIIII.

Come *folgor fatale inuan si schiua*
De' bei vostri occhi il folgorar lucente;
Mà folgor, che dal cielo esca repente
Arde, & ancide; e'l vostro ardendo auuiua.
Quinci tanta bellezza, e d'occhio schiua,
Col folminar altrui pietosamente;
Dal mondo hoggi v'impetra, e da la gente
Il titol d'alma, e di verace diua.
Habbiasi (grida ogniun) folgori, e lampi
Gioue, onde irato fera, ond'empio ancida;
Ma il nome nò, ne del giouar l'honore.
Fin che pietà ne i costei lumi auuampi;
Che col puro, soaue, almo splendore
Infonde vita, ou'ei di morte sfida.

S. D. trionfar de i vinti da lei con gloria anco di loro.

XXV.

Qvasi *sacro custode eterna fiamma*
Nodrisce in sen chiunque il raggio santo
De' celesti occhi vostri, e'l dolce canto
Percote, o dentro incẽde à dramma à drãma.
Ne moue si veloce al corso Damma,
Nè Pardo, e non hà stral, ne vento il vanto
Di gir con tanta possa hoggi, con quanto
Sforzo vn'accento, vn lampo vostro infiamma.
Felice incendio, ond'è che lieta l'alma
Di sua immortalità par che si pregi,
Per potersene gir sempre auuampando.
O' rara, ò noua, ò non più vdita palma;
Qua' più ricchi trofei, qua' più bei fregi,
Che con gloria de i vinti ir trionfando?

Prouar

Prouar le merauiglie de' cieli, & d'Amore chi la S. D. mira, & ascolta.

XXVI.

COME il Sol non sia caldo, e come incenda,
Come girin la sù l'eterne sfere,
Com' habbia stelle il ciel benigne, e fiere,
E come l'alme Amor beate renda,
Chi veder vuol quaggiù; le luci intenda
Ne le costei due luci humili, altere,
Ne le maniere placide, e seuere,
E l'harmonia de le parole attenda.
Mouimenti celesti, vscir fauille
Vedrà d'vna gelata, e pura neue;
Ch'accendon alme intorno à mille, à mille.
Saprà come'l pensiero hor pigro, hor leue
Sospinga, e freni; e come Amor distille
L'almo licor, che frà gli Dei si beue.

Dalle amate bellezze prender tutte le sue venture; & da begli occhi nascer i versi, onde egli le celebra.

XXVII.

LA bellezza del cielo, e de le stelle
E' la vostra bellezza eletta, e pura;
Del ciel la vostra angelica figura
Contien le forme, e le virtuti anch'elle.
Dal mouer de le luci hor dolci, hor felle,
Depende ogni mia lieta, ò rea ventura:
E prouo in mezo al pianto, & à l'arsura
Hor di Semele il caso, & hora d'Helle.
Produce in me de' be' vostr'occhi il Sole
Hor diamanti, hor zaffiri, hora smeraldi;
Del viso vostro, e del mio nome impressi:
Per far corona à voi, che'l pregio inuole
A l'altra; poi che'n cielo, e voi con essi
Fiammeggiando n'andran lucenti, e saldi.

Dalla

Dalla S. D. nascer le laudi di se medesima: & Amore in virtù di lei esser così gran Dio.

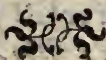
XXVIII.

QVANTE volte il bel viso, e gli occhi santi
A' veder torno, e son visto da loro;
Tanti al vostro splendor, mentr'io ne moro,
Nascon pensier, perch'io v'honori, e canti.
Colgo da ogniun de i vostri atti, e sembianti
Mille bellezze: indi ne spargo, e'ndoro
L'ali al bel nome vostro: e già l'honoro,
E già'l vagheggio infra le stelle erranti.
Così souente à voi mi riconduce
Di ritrarui cantando alto desio;
Desio d'honor, che sol da voi s'impetra.
E meco vien de la vostr'alma luce
Amor parlando, e tempra ei la mia cetra;
Amor per voi sì bello, e sì gran Dio.

Del precedente soggetto.

CANZ. II.

MOVE dal vostro viso,
Bell'Alba, dolce l'aura;
Che la mia fiamma auiua, e'l cor ristaura.
E come à l'altra Aurora
Vien dal sol l'alma luce,
Onde il mar, e la terra imperla, e'ndora;
A' me da voi traluce
Sol di beltate; ond'io d'eterni allori
Coroni i vostri honori.



Dal

Dal mare delle amate bellezze abondare nelle sue labbra le laudi loro.

XXIX.

SCIOGLIE *l'ampio Ocean di vena in vena*
Salendo ognihor, sù per la terra l'onde:
E perche quinci lei scorra, & innonde,
Quindi la bagni, e renda alma, & amena;
L'acque sparse da lui volge, e rimena
Perpetuo flusso à le sue vaste sponde:
E da capo le versa, e le diffonde
L'immensa conca sua sempre sì piena.
Tal sorge in me da l'Oceano intorno
De le vostre bellezze altere, e rare,
Di varie lodi vn bel concento eterno.
E perch'io n'empia'l mondo, e ne rischiare
Il vostro nome, e'l mio, con giro alterno
Tornan à me, come fan l'onde al mare.

Formarsi vn Zodiaco delle amate bellezze; ma non poter come il Sole i segni celesti, illustrarle co' versi.

XXX.

MENTRE *ch'à l'altra etate il vostro adorno*
Sembiante, e gli alti pregi in carte segno,
Beltà, senno, valor, felice ingegno,
Ond'io da voi partendo, à voi ritorno:
Deh perche, come'l Sol girando intorno,
Alluma hor questo, hor quel celeste segno,
D'vna in altra virtù vostra non vegno
Anch'io passando, à farui immortal giorno?
Per l'ampio ciel de le vostr'alte, e rare
Bellezze ir mi vedreste ognihor lucente,
Come stella, che sempre arde, & appare.
Per entro sparse à l'amoroso, ardente
Mio stil, n'andrian vostr'alme luci, e chiare
Infiammando d'amor l'anime spente.

Ch'egli

Ch'egli è poca esca al grande incendio che di lui fanno le amate bellezze.

XXXI.

NON *è vostra beltà cosa mortale,*
Ma celeste, e diuina, & infinita:
Se crescer dee la fiamma mia, ch'è gita
Sempre crescendo, e farsi à quella eguale;
Lasso, che fia di me? poca esca, e frale
Son à cotanto incendio; e sbigottita
L'alma, per far anzi'l suo dì partita,
Come timido augel si stà sù l'ale
E perch'io pur di giorno in giorno auuampi,
Et à morte me'nuoli ognihor più leue,
Senza schermo trouar, ch'indi mi scampi;
Dicemi Amor, mentre più gioia beue
Il cor mirando i vostri dolci lampi;
Ch'vn bel viuer seren non fù mai breue.

Poi che col canto non può celebrare la S. D. desidera hauer quanti occhi ha il cielo per rimirarla.

XXXII.

O' NOVELLA *d'amor fiamma lucente,*
Ch'al tuo vago splendor l'anime tiri;
E poi sì dolce incendi, e dolce spiri,
Ch'ogniuna al morir suo lieta consente.
Quando il bel viso, e l'alma luce ardente
Auuien ch'à me, la tua mercè, si giri;
Quanti nel cor mi desti alti desiri
Di farti chiara à la futura gente.
E'ncomincio. ò sirena, ò nimpha, ò Dea:
Poi veggio quante lodi vnqua si diero
Esser à tuoi gran pregi vn'ombra, vn velo.
Mà già trà se non tace il mio pensiero;
Che per mirarti à pieno, hauer deuea,
Ne pago ancor sarei, quant'occhi ha'l cielo.

Lodate

Lodate le bellezze della S.D. conchiude, ch'è meglio esserne amoroso idolatra, che Poeta.

III.

MENTRE *da l'Oriente*
De' bei vostri fioriti, odorati anni,
Nouella Alba amorosa à noi splendete;
E'ncontro à i tristi affanni,
Per cui l'humana vita a l'Occidente
Rapida inchina, e schermo, e scampo siete;
E sì dolce spirate, e dolce ardete,
Ch'ogni più vago lume arde assai meno,
Ne di Zephiro l'aura è si soaue;
Io, perche men m'aggraue
Terren incarco, al bel vostro sereno,
A' la fatal mia luce
Scioglio il pensier bramoso, e m'apro il seno.
Cosi si pasce l'alma, e si conduce
Oue forse à mille alme indi traluce.
Dico, che mentre vanno
Per l'ampio, e vago ciel de l'alte, e rare
Bellezze vostre i miei pensier vagando,
Tante sono, e si care,
Che tutto quel ch'io veggio odiar mi fanno,
E quel solo pregiar, ch'io vò pensando.
E come le sue sfere il ciel rotando
Ci scopre hor questo, & hor quell'altro nume,
Che n'infonde nel cor sua qualitate;
Cosi l'interne amate
Bellezze vostre ogni atto, ogni costume
Riuela à miei pensieri;
Ond'essi splendon poi del vostro lume:
Ma son del cielo hor mansueti, hor fieri
Gli aspetti; e i vostri ogni hor dolci, e seueri.

Per

Per entro al vostro viso
Non lo Scorpio, non l'Hidra, o'l Serpe, o'l Drago
Veggio, ne gli altri irati, horrendi mostri;
Mà risplendente, e vago
Lo ciel, doue il piacer si serba, e'l riso,
Ch'incomincia quaggiù da gli occhi vostri.
Adorna vn solo Sol quegli alti chiostri,
E cede anco à la notte: & io nel cielo
De l'alma fronte vostra due ne miro:
Che'n più lucente giro
Fansi ognihor del mio petto e Delfi, e Delo.
Torbido affetto, e rio
E' innanzi à lor com'à la fiamma il gielo:
Ne di cader, perche sian due, tem'io,
Se ben Icaro à vn sol caddè, e morio.
Anzi più ch'i m'appresso
A i purissimi vostri almi splendori;
Più nobil volo il mio pensier riprende.
Quinci à i soaui ardori
Corre, com'al suo ben l'alma mia spesso.
Più desiosa, ou'ella più s'incende.
E guidata da loro ù non ascende?
A' le celesti idee cantando arriua,
Onde voi prima à noi spiegaste l'ali,
Sol per darne à mortali
In sembiante mortale immortal Diua;
Diua certo, e verace
Nel far c'huom lieto di sua morte viua.
A' questi hor venga, e la vital sua face
Raccenda di Iapeto il figlio audace.
Soli, in cui chiaro i veggio
Che tutto'l ciel prodigamente sparse,
E piantouui ne l'alma i semi suoi:
C'hor producon le sparse

Gratie,

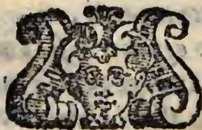
Gratie, che'n ſola voi miro, e vagheggio,
Quaſi ſtelle conſparte hoggi frà noi.
Dolcezza, e maeſtà, tant'altre in voi
Concordie, e tutto quel, c'huom vede, & ode,
Ben ſembra al ſeme ſuo frutto celeſte;
Ben par che l'alme deſte,
Sdegnando il mondo, e le ſue falſe lode.
E per voi ſola ardendo,
À riſalir dou'altri eterno gode.
Tal arſe in Eta già chi non ſoffrendo
Eſſer mortal, ſi fè immortal morendo.
Onde, come l'Aurora,
Seguendo il Sol, poi che la notte imbruna,
E le ſtelle le fan corona, e choro;
Diſdegna, e ſtelle, e Luna,
Benche lucenti quelle, e queſta ſuora,
Perch'è l'Alba più vaga aſſai di loro:
Coſi ſeguend'io voi, che'n terra honoro
Terreſtre Aurora mia, non curo, e varco
L'altre, c'han di beltà lume, e ſembianza:
Però, che tutt'auanza
Lo ſplendor voſtro, ond'io poggio ſi ſcarco;
Ond'hà mille occhi in fronte
Amore, e ſtrali d'oro, e più d'vn arco;
Ali à ſeguir' mani à ferir ſi pronte,
Che non è chi lo fugga, ò chi l'affronte.
E ben raſſembro il Sole,
Se da l'ardenti labra à i lampeggianti
Occhi, à l'eburnea fronte, al crin d'or biondo,
E quanto ir lece auanti,
Lieto m'aggiro ognihor, ſi com'ei ſole
Tutto luſtrar di ſegno in ſegno il mondo:
E qual ritorna il Sol volgendo à tondo
Per l'obliquo ſuo calle, ond'ei ſi parte,

E ſerua

E serua sempre vna medesma norma;
Tal à l'amata forma
Torn'io pur sempre, à la beata parte,
V' per mio ben s'è vnita
La beltà segno illustre à le mie carte,
A' miei dolci pensieri, à la mia vita,
Sfera de l'alma mia, gioia infinita.

Or se pensando solo
Forma la vostra luce al mio pensiero
L'ale, al bel grido vostro, à le mie rime.
Che fia appressando il vero?
Fenice altera inusitato volo
Farete, ò Donna, innanzi l'altre prime:
Quella candida man, che tante opime
Spoglie riporta, e ciò, che lascia è vile,
Ch'ordisce laberinthi, e fà che s'ami
E carcere, e legami,
Polirà le sue lodi entro'l mio stile:
Darammi l'harmonia
L'aura, e i concetti suoi l'alma gentile;
Sì ch'ouunque è valor, e cortesia
S'ami, e s'inchini la sua gloria, e mia.

Quanto più bella fiamma
Quanto è'l desio maggior, onde t'auuampi
Canzon; più scemi honore
Cantando à quei beati, e chiari lampi.
Tacita dunque, homai le sacra il core,
Ch'amoroso idolatra, humil l'adore.



Che

Che Amore, mediante le bellezze de la S.D. riduce l'anime al cielo, & le fà degne di sempiterna allegrezza.

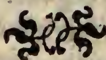
XXXIII.

Chi vi mira, e non muor: non sà che sia
Vn viuer lieto, e bel: però ch'è vita
Solo'l morir per voi, cara, e gradita,
Com'hor viuo io, per voi già morto pria;
Nel bel viso mirando alto s'inuia
L'alma di tanto ben tutta inuaghita;
E d'amoroso Nettare nodrita
A' mensa con gli Dei, tutt'altro oblia.
Cotanto hà gioia, e tal letitia prende
Sol del mirarui. O' lume altero, e solo,
Ond'amor l'alme al ciel beate rende.
E mè beato, che sì m'alzo à volo,
Mentre ne' be' vostr' occhi il cor s'accende,
Che me stesso morendo à morte inuolo.

IIII.

La sua D. esser pietosa con honestà, & con pietà honesta.

**Viva la donna mia*
Sempre leggiadra, e bella
Com'ella più desia;
Poi che'n lei la pietate
Orna con honestà la sua beltate.
E chi veder desia
Donna leggiadra, e bella;
Miri la donna mia.
La cui inuitca beltate
Vince con honestà la sua pietate.



Non altrimenti sgombrar l'Alba sua le tenebre del suo petto; che l'altra i notturni horrori dell'aere.

XXXIIII.

A' GLI *atti honesti, e schifi, à l'alte, e conte*
Maniere, al conuersar santo, e seuero;
In voi Donna contemplo il puro, e'l vero
Del bel, del ben, come in suo proprio fonte.
Fanno i begli occhi, e la serena fronte
D'ogni nostro pensier torbido, e nero.
Quel, che, lasciando il Sol l'altro hemispero,
Fà de l'oscuro pria nostro Orizonte.
Son gli occhi'l Sole, e l'alma fronte il cielo,
Dou'egli spatia; e nel bel sen, riluce
L'Alba, che dal candor vostro si noma.
E con ciglia lucenti, e bionda chioma
Fugando intorno il tenebroso gielo,
Sgombra l'alme d'horror, l'empie di luce.

Che la S. D. fà le pene d'Amore desiderabili; & mostra quante sono Veneri, & quanti Cupidini.

XXXV.

L'HABITO *altero, e'l dolce viso amato*
Di voi mirando, ò mia terrena Diua;
Come di libertà fà l'alma schiua
Amor prouai, ch'iui si staua armato.
Eran gli occhi lucenti, e'l crin dorato,
E la candida man l'arme onde ardiua;
Arse, ferì, legò; ma si sentiua
L'arso, e'l ferito, e'l preso irne beato.
Lusingaua harmonia celeste i cori,
Che soaui rendea, care, e vitali
Le piaghe, e quei legami, e quegli ardori.
Spiegaro alhor visibilmente l'ali
Di tutte le beltà tutti gli amori;
E fur bramati e lacci, e fiamme, e strali.

La pietà esser l'ornamento maggiore della vera bellezza.

XXXVI.

QVAL solea già da Celio, e d'Auentino
D'inuitti Regi, e di straniere genti
Gir trionfando Roma, à i quattro venti
Stender famoso il gran nome Latino.
Cotal hoggi da l'Adda, e dal Tesino,
Con arme di beltà lucide ardenti
Costei de i cor trionfa, e de le menti,
E fà Calpe sonar, non che Apenino.
Mà come al viso, à gli occhi, à l'aure e chiome
E' vnaltro Sol, così, lasso; hà le fiamme;
Incende gli altri, e'n se non sente ardore.
Bella guerriera mia, tant'alme dome,
Tè stessa hor vinci; homai pietà t'infiamme
Del tuo lume souran gloria maggiore.

Che l'Alba sua contende di bellezza con l'Albana Rhea madre di Romolo: ma supera di ventura.

XXXVII.

VOI d'Alba al nome, à la fiorita etate,
A' quel, che co' begli occhi entro'l mio core
Caro foco nodrito, eterno ardore,
E l'alma ne le fiamme ancor beate,
Ben l'Albana real mi rimembrate,
Del cui parto fatal, del cui bel fiore
Nacque già Roma, e salse in tanto honore,
Quanto voi sola ad Alba hoggi ne date.
Mà se la sua beltà Marte conduce
Quaggiù dal cielo; il Tebro anco l'inuola.
E ne l'humido letto al fin l'asconde.
E la vostra bellezza al ciel sen vola
Del Pegaseo sù l'ali. indi traluce
Nouella Aurora; indi ogni gratia infonde.

Beato chiama chi da ſi bell'Alba, com'è la ſua, riceue il giorno: ma più beato chi vegghiarà ſeco le notti.

XXXIX.

Beati gli occhi, à cui ſi vaga ſtella;
Alba ſi chiara il giorno apre, e conduce;
Felice l'alma, à cui penetra luce
Si pura, à cui ſi fa lampo, e facella.
E chi può rimirar coſa ſi bella,
Ch'in vn punto riſplende, arde, e traluce;
E non farſene à l'alma e fiamma, e duce,
Quantunque ſia d'altra beltade ancella?
Mà più beato, e più felice aſſai
Chi farà le ſue notti ogn'hor più chiare
De gli altrui giorni à i voſtri ardenti rai.
Ei vagheggiando in forme humane, e care
Coſe diuine, haurà quel tutto homai,
Che natura, e fortuna, e'l ciel può dare.

Paragona il Cagnolo, & la bellezza della S. D. à quello, & a quella d'Helena.

XXXVIII.

*Avanza *di candor l'auorio ſchietto*
Il picciol Cane, ò lo pareggia almeno:
Che nel tepido latte del bel ſeno
Hà da Chiara gentile almo ricetto.
E le macchie, ond'aſperſo è'l pargoletto,
Come d'ardenti ſtelle, è'l ciel ſereno:
Fan de le roſe; e del narciſo ameno
Vermiglio, e bianco, e gratioſo aſpetto.
Giura la bella, e luſinghiera mano;
Che lo tocca tal'hor con merauiglia,
Coſa toccar di lui più molle in vano,
Helena vn tal n'hauea. Coſi la figlia
Di Leda ſembra Chiara al viſo humano;
Com'el ſuo Cane il Can di lei ſomiglia.

Niuna delle descritte. bellezze potergli porger atte parole à descriuere quelle de la S.D.

XL.

TALHOR, *per acquetar l'alta vaghezza,*
Ch'à dir le lodi vostre altere, e rare
M'accende, à lasciar carte eterne, e chiare
Del vostro almo splendor, che sì s'apprezza;
I leggo hor questa, hor quell'altra bellezza
Antica, e noua: poi ch' ogniuna appare
De la vostra minor, ne mi può dare
Il volo alcuna penna à tanta altezza;
Pur à voi mi riuolgo: e veggio Amore
Entro al bel viso vostro aprirmi i cieli,
E' bei secreti à chi non ama ascosi.
Ma quel ch'io veggio alhor, ch'io nol riueli
Mi vieta egli dicendo; il cor l'adore;
Ma mortal lingua à dir di lei non osi.

Ogni fattezza della S.D. à parte mirata, parergli che meriti il vanto della più bella; à dimostrarle tutte bellissime.

XLI.

S'AL *dorato crin guardo, à quel viuo oro*
Destino il pregio di beltate in lei;
S'à l'alma fronte, à gliocchi dolci, e rei;
Iui mi specchio, iui duo Soli adoro.
E sà le guance in ch'io mi discoloro
S'à le perle, à i rubini Indi,, Eritrei,
S'al sen doue mirando il cor perdei:
Questi son (dico) il suo più bel tesoro.
E s'à le mani, ond' Amor tende l'arco,
S'al vago piè, che'l corpo regge, e moue,
S'à l'andar, al tacer, al parlar miro;
Tante veggio bellezze, e così noue,
Ch'io grido, è'l lodar lei tropp'alto incarco:
Mà tanto l'amerò, quant'io l'ammiro.

La bellezza della S. D. non poterſi con altro ſignificar, ne laudarla; che con la marauiglia, & col ſilentio.

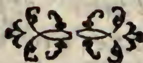
XLII.

E chi vien, che di voi le glorie cante,
O' begli occhi d'Amor pharetra, & arco;
S'io, fatto à i voſtri rai feruido amante,
A' deſir coſi ingordo hò ſtil sì parco?
Penſier veloce à pigre, e tarde piante;
Egra poſſanza à troppo greue incarco,
Alhor giugneſte, ò care luci, ò ſante,
Ch'ad impiagarmi'l cor moueſte al varco.
Dolce venen, che da voi corſe à l'alma,
E non laſcia, che cibo altro le piaccia,
Tutti, fuor ch'al mirar, mi fura i ſenſi.
Riuerenza, e ſtupor la lingua allaccia;
E veggio, ch'à beltà celeſte, & alma
Solo'l mirar, ſol l'adorar conuienſi.

Sopra i begli occhi amati, & gl'effetti, che fanno in lui.

V.

Lvci beate, e belle,
Voi co'l lume, e co'l giro
Il cor già mio rapiſte, e'n voi lo miro.
Voi ſete alme facelle,
E'l rogo, e'l laberinto,
Oue'l mio cor gioiſce acceſo, e cinto.
Vaghe amoroſe Stelle;
Voi ne l'amato viſo
Fate'l Ciel, ch'à queſt'alma è Paradiſo.



Neſſuno

Nessuno esser degno di cantar le bellezze della S. D. se nô chi da lei rapito le canterà col fiato di lei medesima.

XLIII.

Non è di voi cantando il canto eguale
A' quella idea, che'n me da voi discese,
L'hora primiera, e'l dì fausto, e fatale,
Che'n se, mirandou'io, l'alma v'apprese;
Ma s'albor la beltà vostra immortale
La mia terrena indignitate offese,
Onde qual in me siete a voi non cale,
Ch'io vi riueli altrui chiara, e palese;
Col vostro lieto, & amoroso sguardo
Rapirmi a voi potete, a voi leuarmi,
Indiuisibilmente vnirmi a voi.
Sì, ch'empiendo il desio di ch'io tutt'ardo;
Col diuin fiato vostro, i possa poi
Cantar degni di voi celesti carmi.

Duolsi che l'amata bellezza perda di grido, per non poter egli palesar la sua fiamma.

XLIIII.

O' s'auien mai, che'l chiaro occulto laccio
Onde felicemente Amor m'annoda,
Palesi al mondo, accio che'l veda, & oda.
A' cui per gelosia lo celo, e taccio;
Vedrassi albor ch'ogni altrui foco, è ghiaccio
Presso al mio foco, e biasmo ogni altrui loda
Presso a la mia; ch'alma non è, che goda
Per sì degna cagion, com'io mi sfaccio.
E che'l nodo, che in ciel cin[illegible] stelle
Risplende, è fosco à par del mio; ch'adorno
Fanno due sante luci assai più belle.
Deh luminosa homai l'ombre d'intorno
Scuoti, ò bell'ALBA, al mio gioir ribelle,
E la notte, ch'inuidia il mio bel giorno.

Che nelle piaghe d'Amore è maggiore il diletto, che il dolore, altrimente sarebbono insopportabili.

XLV.

*Nel profondo mio cor celo, e nodrisco
La piaga, che mi duole, e mi diletta:
Et hà 'l duol co'l piacer lega sì stretta,
Che via più godo allhor, che più languisco.
Colà men temo, ou'è più graue il risco
De l'alma, che se'n và pura, e soletta:
Libero il voler mio seruaggio affetta
Là vè più forte, e più tenace è 'l viso.
Di contrari concordi ò lieto stato,
Oue nasce l'amaro, e 'l dolce insieme;
E 'l danno scema, e 'l prò s'auanza, e cresce.
E singolar beltà, che fai beato
Chi per tè more; e d'vn istesso seme
Produci vn mal, ch'à tanto ben riesce.

Lauda l'amata Donna per duolo vestisa di nero.

XLVI.

Candida perla in nero panno inuolta
Sembrate ò Donna, e sete à gli occhi miei;
Tanta l'oscuro manto, e i tristi homei
V'han giunta luce, e non sò donde tolta.
Perche rosa vermiglia ancor non colta
Non pareggia le labra, e i dolci, e rei
Lumi Zaffir celeste; è non hà in lei
Candor la neue in ima valle accolta.
Pari al sen, ne à la man: le cui ferite
Vita, e salute sono, e'n me lo sento.
Ch'al cor n'hò mille, onde gioioso viuo.
Deh quando in sorte à gli occhi miei venite,
O d'ogni merauiglia esempio viuo,
Argo perche non sono, ò nol diuento?

Quel

Quel cuore, che ſcampa dalla bella mano della S. Donna rimaner preſo ne' ſuoi begli occhi.

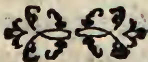
XLVII.

DI viuo auorio, e d'animata neue
Hà la candida man, vera ſembianza:
Mà l'auorio, e la neue, e'l latte auanza,
Candor non v'hà, ch'à par di lei rileue.
Corre l'occhio à mirarla, e ſeco leue
Lo cor, ma di tornar non hà poſſanza:
Ch'ella ſe'l fura alhor con più baldanza,
Ch'ei più diletto in rimirando beue.
E s'auien pur che da ſi dolce artiglio,
Da prigion sì ſoaue vn'alma ſcampi;
Scampar non puote al folgorar del ciglio:
Ond'eſcon ſi viuaci, e chiari lampi,
Che ſpogliata d'arbitrio, e di conſiglio,
D'amoroſo deſio conuien, ch'auuampi.

E' per ſe medeſimo chiaro.

VI.

* BEN *fu l'Ape ingegnoſa,*
Che vi punſe il bel labro,
Quanto à voi cruda, tanto altrui pietoſa.
In quel viuo cinabro,
Fè d'alcun la vendetta;
Cui voi vaga angioletta,
Nouella Ape d'Amore,
Forſe ſenza pietà pungete il core.



All'amata D. che deponga il Velo, che ella porta con troppo danno della sua bellezza, & de gli occhi altrui.

XLVIII.

*QVAL de la notte il velo humido, ombroso
Del dì la chiara luce à noi contende;
L'oscuro vel, che dal crin d'or vi pende,
Il dì ne tien de' bei vostr'occhi ascoso.
Biasmar vorrei; mà, lasso me, non oso
Quella candida man, che lo distende;
E quel crudo pensier, che sì n'offende
Mentre forse si crede esser pietoso.
Pietate, ò bella donna, è darne vita;
E vita altro non è, che vaga luce;
E luce è la beltà, che'n voi s'addita.
Sgombrisi il velo homai: che notte adduce;
La bellezza d'Amor ben è infinita;
Mà perche benda gliocchi, assai men luce.*

Riprende l'Alba sua, che troppo seuera, troppo la sua bellezza nasconda.

XLIX.

*FIGLIA del Sol, sola ad aprirne eletta
Del ciel le porte, ond'à noi pria ti mostri,
Che'l mar, la terra, e l'aria imperli, innostri,
E non v'hà senza te cosa perfetta;
Dì, pura luce or come puoi concetta,
Celar l'alma tua luce à gliocchi nostri;
Se ti souuien, che da gli etherei chiostri
Quà giù ti trasse humana forma in fretta?
Quella, che già in altrui tanto ti piacque,
Che ti condusse à l'amorosa traccia,
E nel petto à soffrir mortale stampa;
In te stessa mirar non ti dispiaccia:
Ne in altrui quel desio, che'n te già nacque,
E per beltà più rara in noi più auampa.*

Che

Che la bellezza della S. D. l'opposto velo schernendo, traluce inuita à gli occhi de' riguardanti.

L.

Si come'l Sol, s'auien ch'oscura, e folta
Nube'l circondi, al fin passa, e traluce;
O come gemma suol: ch'arde, e più luce
Chiusa, e legata in or, che sola, e sciolta.
O come alhor, che l'Alba il dì conduce,
Mezo ancor dentro a la sua buccia inuolta,
Di rugiada cosperfa, al sol riuolta,
Spunta purpurea rosa, e'l Maggio adduce.
Dal velo, ò donna, che'l bel viso adombra,
Vostra beltà riluce inuitta à noi,
E d'vn gentil desio l'alme n'ingombra.
Rara beltà, beltà celeste, poi
Che velata non perde; anzi per ombra
Cresce, e rischiara i dolci raggi suoi.

La bellezza della S. D. far come'l Sole; che talhora per nuuola appar più lucente.

LI.

Cosi raggio di sol da nube oscura
Vscir si vede, e via più bel mostrarsi;
Come del velo, oue solea celarsi,
De i vostri rai la luce esce più pura.
E come'l Sole illuminando fura
Quinci vapori, e tragge in aria sparsi;
Senton da terra i pensier nostri alzarsi
De' bei vostr'occhi à la beata arsura.
E l'à poggiar, doue il suo dolce canto
V'infuse Vrania, e donde pria scendeste
Ad informar così leggiadro manto.
Ma perche gentil alma, angel celeste,
Velate il puro viso, il viso santo,
Se, per destarne à lui, da Dio l'haueste?

Non deuersi chiamar bellezza quella, che à riguardanti s'asconde.

LII.

DIEVVI 'l ciel la beltà, bella angioletta,
Perche 'l mondo di voi s'orni, e s'innostri:
Mal fà chi tien celata à gli occhi nostri
L'opra, ch'al ciel più aggrada, e più diletta.
Beltate è quello in voi, che 'n pianta eletta
Il frutto, e 'l fior, ch'al Sol s'apra, e si mostri:
Se 'l bel viso celate, e gli occhi vostri;
N'andrete senza Sole arbor negletta:
Raro produce frutto arbor, ne fiore,
Che sempre à l'ombra giaccia: e nulla monta
S'ei pur ne fà d'acerbi, e senza odore.
Via più si pregia assai quando sormonta
L'Alba, portando il dì de l'ombre fuore;
E meno 'l Sole allhor, ch'à noi tramonta.

Che Amore sotto le nere bende, & ne' begli occhi nascostosi della S. D. quanto più par celato, più infiamma.

LIII.

QVASI d'intorno al Sol nuuoli accolti,
Per far via più lucenti i raggi suoi;
Fur, ò d'Amor nemica, intorno à voi
Gli oscuri dianzi, e neri panni auuolti.
Perche da gliocchi, oue si stan raccolti,
Di beltà mille rai vibrando à noi;
Sentir feste à mill'alme, e à mille poi,
Che per far maggior vampo ardono occolti.
La mia, che lieta, e volentier s'auuampa
Di sì cocente fiamma; hor prega amore,
Che nel cor da' begli occhi homai vi scenda.
E del suo santo ardor, da cui chi scampa
Dir si può ben che di diamante hà 'l core,
D'vn medesmo desio meco v'accenda.

Tutti gli Dei hauer concordemente contribuito ne la S.D. le lor virtù, & nominata la Selua.

LIIII.

GIOVE *la Quercia sua pregiata, e cara,*
E l'amato suo Mirto Citherea,
Apollo il Lauro, il Pin la madre Idea,
E Minerua l'Oliua, ond'è si auara,
Con ogni pianta in ciel gradita, e rara,
Gli altri Dei tutti, à la Stella, à l'idea
Vostra sacrar quel dì, ch'à noi deuea
Darui d'ogni bellezza ardente, e chiara:
E dir s'udio cantando in Helicona;
Cresci selua felice adorni, e carchi
Sian di frutti, e di fior sempre i tuoi rami:
L'honorata tua fronde ogni corona
Più lieta vinca, ogni altrui gloria varchi;
E sempre à l'ombra tua si canti, e s'ami.

Con qual arte Amore, postosi in aguato fra le bellezze de la S.giouinetta D.venne à spogliarlo di libertà.

LV.

MENTRE *i temea d'Amor gli oltraggi, e l'arme*
Com'huom, che di stral punto, hà in odio l'arco,
Sì cauto, e schiuo andai, sì leue e scarco,
Che'nuan cercò di libertà spogliarme
Mà poi ch'e' prese lusingando à trarme.
Con inganni, e con arte al duro incarco;
*Sù l'*ALBA*, e'n verde selua ascoso al varco,*
Potè, ch'i non m'accorsi, al fin legarme.
Lasso, i men gia sicuro; e rimirando
Donna, ch'a gli occhi miei mortal non parue
Sì, ch'io diceua; Or dond'è scesa? quando
Subito Amor nel suo bel viso apparue;
E da due chiare stelle folgorando,
Mi punse, arse; legò, rise, e disparue.

Fà la sua Donna alla bellezza, & alla fuga simile à Daphne.

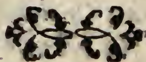
LVI.

Qvalhor verdeggia à gliocchi miei più bella
La selua, che'n sembianza humana i miro;
Nasce di fiamma gielo, ond'io sospiro,
Ne lo stempra d'amor calda facella
Daphne conuersa in Lauro, e presso ad ella
Veggio Apollo immortale hauer desiro
Di morte; e maggior farsi il suo martiro,
Ch'è morte anch'essa al suo desir ribella.
E penso; al par fugace, e bella, e dura
E' questa mia; cui nulla à fermar vale
Ne chiamar, ne seguir, prego, ne pianto.
Or che fia se l'appresso? ohime, che quale
Di Daphne già, tem'io, ch'vn duro manto
Copra la trasformata sua figura.

In lode de gli amati capelli.

VII.

Mai non fui vago d'oro,
Se non poi che mirai
Del dorato crin vostro il bel tesoro.
Allhor prima bramai
Quello, onde già d'inopia,
Per troppo hauerne copia
Infrà ricco, e mendico altri morio.
E pur, Amor, bram'io
Prodigo pria che scarso,
L'oro, ch'ondeggiar vidi à l'aura sparso.



AI

Al monte, che sul lago di Como fà la fonte Pliniana, & alla fonte stessa, assimiglia se medesimo, & le sue lagrime.

LVII.

QVESTO, *ch'al Lario in sù la riua manca*
Rende chiaro tributo altero monte,
Hor cresce, hor scema del suo petto il fonte,
Come piace à natura, e mai non manca.
Tal esce vn rio de la mia parte stanca,
Ch'al variar d'vn ciglio, e d'vna fronte,
Hor cresce, hor scema; e'l Sol nasca, ò tramõte,
Mai non è l'alma tributaria stanca.
Ma non fù riso mai, non fù mai canto
Sì dolce altrui; com'à me son queste onde
Soaui, e la cagion del mio bel pianto.
Che se quanta hà beltate auuien ch'abonde
Pietate in lei; co'l più pregiato vanto
Non cangerei la mia sperata fronde.

Desidera come il Satiro, di Socrate potere aprirsi il petto, & mostrar à la S.D. l'imagine, ch'ei vi porta di lei.

LVIII.

POI *ch'à forma celeste à mortal Diua,*
Amor, tù desti albergo entro'l mio seno;
Perche non fai, che qual sacro Sileno,
M'apra, e la mostri ancor verace, e viua?
Che perch'io pensi, e di lei parli, e scriua.
Ciò, che riuelo de' suoi pregi è'l meno:
Quinci à ragion Madonna il bel sereno
Sguardo mi niega, e di mie note è schiua.
Deh fà ch'almen d'esto mio tetro manto
Escan si chiari rai; che mostrin fore
La chiusa fiamma mia, ch'ella non crede.
O fà che'ncarni il suo bel viso santo
Sì lo mio stil; che del'interno ardore
Faccian l'alte sue lodi eterna fede.

E' chia-

E' chiaro.

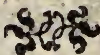
VIII.

* QVESTI *fiori, alma Flora,*
Colse dianzi ne' campi,
Mesti, che troppo ardean del Sole à i lampi.
Il tuo bel sen n'infiora,
Ch'al dolce lampeggiar de' tuoi begli occhi,
Del vital fiato à l'ora,
Oda la man di viua neue tocchi;
Rihauranno il colore,
Ch'empio Sol tolse loro, e'l grato odore.

Al suo amoroso pensiero che per farsi più bello, penetri interne bellezze de la S.D.

LIX.

GENTIL *pensier, che di bellezza nato,*
Di bellezza ti pasci, e di desio,
E d'intorno volando à l'idol mio,
Nel lume auuampi del bel viso amato:
Tù pur sempre i begli occhi, e'l crin dorato
Circondi, vago, amorosetto Dio;
Ma nel candido petto, ou'io te'nuio,
Giamai non entri, & ella hà'l cor gelato.
Prouato hai pur com'apre, e come fende,
E quai ne mandi fuor lampi guerrieri
L'alto valor, che'n què begli occhi splende.
Di girle à lalma or che non osi, e speri:
Oue l'alta beltà, che fuor t'accende,
Ti fia più chiara entro à suo' bei pensieri?



Magnifica la pietà; per accendere la S.D. à meritare le lau di di quella.

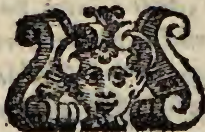
LX.

COME *de' bei vostr'occhi, Alba gentile,*
Ver me si volse il chiaro lume ardente,
E ne' miei rimiraste intentamente,
Pietosa in atto, e nel sembiante humile;
A l'alma vn foco liquido, sottile
Passò, che dolce l'arse; e'ncontanente
D'vn sì nouo piacer m'empio la mente,
Che sdegna ciò ch'à voi non è simile.
Tal che di voi, di gioia, e d'amor pieno,
Canto l'alta pietà, di che s'adorna
Beltà, che passa in voi d'ogn'altra il segno:
Per destar, voi cantando, à l'altra in seno
Quel cortese valor, ch'n voi soggiorna,
E porre in bando eterno ira, e disdegno.

D'vn atto, che vide far alla sua, & ad vn'altra D. gentile.

LX.

* DVE *man candide, e belle*
Giunse coppia gentile
Di bellezza, e d'amor pari, e simile.
E'n forme sì nouelle
Strinsele, che mentr'io
Le miro, e le desio,
Celatamente (ò d'Amor maghe, e ladre)
Furarmi'l cor quelle due man leggiadre.



Che

Che vinto da souerchio affetto, non può celebrar la S.D.

LXI.

SE *de l'amata selua, ond'io di fronde*
Via più famosa assai, che d'Helicona,
Bramo, mi cinga il crin verde corona,
Ne gloria cheggio, od altro pregio altronde;
Potess'io dir ciò, che'l mio petto asconde,
Ciò, che sempre il mio cor meco ragiona;
Ne trà le selue Orpheo si dolce suona,
Ne si dolce Arion per entro à l'onde.
Mà così forte entro à suoi dolci rami
Si rinselua il desio, così s'inuesca;
Ch'altro non sò ridir, che lacci, & hami.
Che pur del rimembrar come m'adesca,
Mille tesse à la lingua Amor legami,
Perche'l poter mancando, il voler cresca.

Che la bellezza della S.D. non pur gli è guida, mà calamita.

LXII.

CONTENDE *di candor la bianca vesta*
Co'l viuo auorio vostro angelo mio;
Neue, & ostro è'l bel viso, ardente, e pio
Lo sguardo, inannellato oro la testa.
Mà perche, ohime, così seluaggia, e presta
Sparir, s'altro non bramo, e non desio,
Che veder gli occhi, onde quel lampo vscio,
Ch'al cor passando, à voi pur sempre il desta?
Doppia cagion, ch'à voi souente i torno
Mi date voi; beltà, che par non haue,
M'alletta, ond'è pria vostro il mio difetto.
E poi ch'i giungo al bel sembiante adorno;
Vommene, ahi lasso, à mè medesmo graue,
Lasciando entro à begli occhi il mio diletto.

Essalta

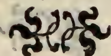
X.

*DAL *bel, che fuor vagheggio,*
Donna gentil; di merauiglia pieno,
Penso al bel, che celate, e'l miro, e'l veggio.
E così godo in seno,
Così m'inalzo à volo
Imaginando solo;
Ch'inuidia l'occhio mio
Al pensier la sua gloria, & al desio.

Il carro de la S.D. pareggia à quello del Sole: & se ne desidera Auriga.

LXIII.

CON *immenso desio bramoso amante,*
Cui de la notte il velo humido, ombroso
Contende il dì, che gli può dar riposo,
Miro da l'Oceano il Sol leuante.
E questo, e quel destrier vago, spumante
Attendo ch'esca, e'l bel carro amoroso
De l'Alba mia; ch'ogni pensier noioso
Sgombra del cor con le sue luci sante.
À guidarlo ò foss'io nouello auriga
Farei con l'aureo carro ira à Phetonte,
Lunge dal rio, che'l suo sepolchro riga.
Di par col padre suo, se ben gli è fonte
Di luce, e ratto al corso altri l'instiga;
N'andrei con le bellezze altere, e conte.



Che

Che de le varie', & piu scelte bellezze dell'altre Donne, la sua formando; se la fà di lontana propinqua.

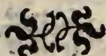
LXIIII.

QVANDO di vaghe donne eletta schiera
Veggio, e non lei, ch'auanti gli occhi hò sempre;
Accio che'n desiando non si stempre
L'alma, e senza il suo ben languisca, e pera,
Il bel rimiro, ond'è ciascuna altera:
E qual Pittor, ch'à l'opra sua contempre
Vari colori; io de le varie tempre
Formo al desio l'imagine sua vera.
Che i pregi, che Natura in mille sparse,
Ne la mia donna accolse; e fe'l lauoro,
Che per miracol nouo in terra apparse.
Cosi, raccolte anch'io, dolce ristoro
D'arte gentil, beltà lontane, e sparse,
Da vicin mi vagheggio il mio Thesoro.

Hercole parlando solo legar gli ascoltanti; la S.D. & parlando, e tacendo i riguardanti.

XI.

**DA le labra pendea*
D'Hercole la catena,
Onde dolce parlando ogni vn prendea.
Mà voi, bella Sirena,
E parlando, e tacendo,
Gite lacci tessendo.
Tutti inuolano i cori
Ladre le gratie in voi, ladri gli Amori.



Narra

Narra la battaglia che Amor hebbe seco per conquistarlo: tolta da Anacreonte.

LXV.

MENTRE perch'io pur v'ami Amor mi tenta,
E con dolci lusinghe, e dolci sguardi
Mi dice; Or se per questa homai non ardi,
Ben hai di gloria ogni fauilla spenta;
Io pur di ghiaccio m'armo, ond'ei m'auuenta
D'vn in vn tutti i suoi dorati dardi:
I fuggo, ei segue, e son suoi colpi tardi
Sì, che'ndarno mi tira, e mi spauenta.
Irato al fin, poi che non haue altr'arme,
Se stesso vibra, e qual saetta ardente,
Mi colse, ahi lasso, oue mi stempra, e'ncende.
Così vinto conuen, c'hor mi disarme:
Che stolto è ben chi fuor s'arma, e difende,
Se già ne l'alma il suo auuersario sente.

Prega la mano della S.D. che gli sia riparo dal folgorar de' begli occhi.

LXVI.

O' s'io potessi vn dì gli amati lumi
Tanto appressar, che'n quelli i mi vedessi:
O che ne gli occhi miei vedesser essi
Come i arda per lor, ne mi consumi;
Pietosi farsi, e variar costumi
Forse porian, nel vagheggiar se stessi
Sì viuamente entro'l mio petto impressi,
Che null'altro splendor v'è, che m'allumi.
Mà cio quando fia mai, se di lontano
Li veggio folgorar, sì alteri, e schiui,
Che i miei ne van da troppa luce offesi?
Deh almen fammi, ò bella ignuda mano,
Schermo tu alhor da bei folgori accesi;
Tal ch'io securo à tanta gloria arriui.

Come egli ſempre piu gioiſca di languire per la S.D.

LXVII.

Tacito, e ſolo oue talhor m'aſſido
Ad ogn'altro penſier noioſo, e graue
Ritolto, fuor ch'à lui, che tien la chiaue
Del cor, di cui s'hà fatto albergo fido;
Penſo à lei, del mio amor leggiadro nido,
Come'n ſeguirla nulla è, che m'aggraue,
Com'è'l languir per lei dolce, e ſoaue,
Come frà'l pianto in rimembrarla rido.
E ſento in voci da me ſo lo inteſe
Dirmi; Queſto t'auuien per l'alme, e belle
Sue luci, oue chi more, eterno viue.
E l'alma, ch'al ciel brama, ond'ella ſceſe,
Leuarſi à volo; à quelle ardenti, e diue
Luci ſe'n và, com'à ſue proprie ſtelle.

Deſidera che la S. D. ripenſi ſpeſſo al ſuo foco: perch'ella coſi ſe ne venga ad accendere.

LXVIII.

O' ſe'l voſtro penſier tacito, e ſolo
Talhor frà ſe riuolue ù foco mio;
Quanto gradiſco il dolce ſguardo, e rio,
Onde prima arſi, ond'hò diletto, e duolo.
Che ſe qualhor penſando à voi me'n volo,
Tante coſe, e ſi care iui vegg'io,
Che quanto vidi mai pongo in oblio,
E ratto à me, per darmi à voi, m'inuolo,
Che veggiate ancor voi, donna, mi fido
Come le mie ſperanze, e i miei deſiri
S'han fatto del ſen voſtro eterno nido.
E diciate, pietoſa à miei ſoſpiri;
Queſti arde & è ben degno, s'io l'occido,
Ch'almen nel petto mio viua, e reſpiri.

Dal

Dal pietoso sguardo della S.D. come l'incendio di lui; così ancora la gloria nascer di lei.

LXIX.

Se dal vostro pietoso, e lieto sguardo
Moue, Donna, il mio incendio, escon gli accenti,
Che parlan sol de i cari lumi ardenti,
Ond'hebbe prima il cor l'vltimo dardo;
E fo vampa maggior quanto più guardo
Ver me girarsi i duo be' rai lucenti;
Più largo volo à le straniere genti
Fà la vostra beltà, mentr'io tutt'ardo;
Ben son io viua selce al dolce oltraggio
De' bei vostr'occhi, e ben prou'io, che sole
Far gran fiamma talhor chiusa fauilla.
Siami dunque focil questo, e quel raggio,
Doue pietà, doue beltà sfauilla;
Se vi cale ir di luce à par col Sole.

Da l'Alba sua venirgli l'aura de la vita, & quei Poetici spiriti, onde lei & se stesso fa illustre.

LXX.

Ne così'l Sole i poggi orna, e colora
In rimenando à noi l'ardenti rote;
Come'l cor mi rischiara entro, e percote
Quando de' tuoi begliocchi apre l'Aurora.
Ne tanti han fior giamai Fauonio, e Flora
Da le selue di Pindo à Borea ignote;
Quante io da tè, vaga mia selua, hò note
Leggiadre, e scorte, onde'l mio stil s'infiora.
Già l'vso de l'antica età primiera,
Dal sacrar à le selue altari, e tempi,
Rinoua con tua lode il cantar mio.
Mà se fra i rami mai con pietà vera
M'accogli; vdran tutti i futuri tempi
Celebrar le tue glorie vn Fauno, vn Dio.

Ch'egli

Ch'egli non vede l'arme; ma ben ſente le piaghe, che l'a S.D. gli fà nel cuore.

LXXI.

Son pur que' tuoi begli occhi, occhi miei cari
D'Amor veraci nidi, e di pietate;
Serena è pur la fronte, onde beate
Mi fai le notti, e i dì lucenti, e chiari:
Son pur de l'Api à le dolcezze pari
I e labra, e per dolc'eſca altrui ſerbate;
Son le candide man pur diſarmate,
E ſtretto'l crin ſotto quei veli auari:
Dunque oue i lacci, oue le fiamme, e i dardi
Naſcondi, ò bella mia guerriera, e maga,
Onde ſempre m'annodi, e'mpiaghi, & ardi?
L'arme non veggio, e ſento al cor la piaga.
Ahi ſagge parolette, ahi dolci ſguardi,
Voi fate l'alma del ſuo mal sì vaga.

La S.D. hauer ne gli occhi ſolamente, & nelle labbra Amore, che à lui di primo lancio occupò l'anima.

LXXII.

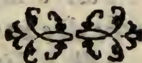
Irsi volando Amor dentro, e d'intorno
A' bei voſtr'occhi, e trarne raggi ardenti;
E ne le labbra al ſuon di dolci accenti
Veggiolo ſempre far lieto ſoggiorno:
Mà non ſcender giamai nel petto adorno,
Che'ncontro à gli amoroſi, e caldi venti
Arma gelida neue; onde i cocenti
Soſpir, ch'io mando, à me pur fan ritorno.
E, laſſo, in prima ad occuparmi venne
Il cor, guidandol voi, ſeco trahendo
Con la ſpeme, e'l deſio, tutti i martiri.
E quei, ch'à voi ſi reſe, e non ſi tenne
Al primo aſſalto; hor non ritroua ardendo
Pur nel giel del ſen voſtro, onde reſpiri.

All'Orſo

All'Orso vago del mele, se stesso assomiglia l'Autore.

XII.

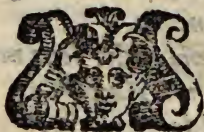
*P O R T A *il fauo del mele*
Vn animal, sì vago di dolcezza,
Che de l'Api non cura il morso, e'l fele.
Io, da pari vaghezza
Tratto à mirar nel vostro chiaro aspetto
Tutto'l dolce d'Amor, tutto'l diletto;
Non curo, Ape d'Amore,
Se co' begli occhi m'impiagate il core.



Ch'egli amando tuttauia, non è riamato.

XIII.

D'V N A *terrena stella,*
Che giamai non tramonta al pensier mio,
Fatti riuali, ardemo Amor, & io:
Ma lasso ei la facella
Ne' suoi begli occhi accende, e'n quei si viue,
E strali indi m'auuenta, e fiamme viue:
Ne mai s'appressa al core,
Perch'ei non sente ardore.



Accenna à lo ſcoglio, impreſa della Sua Donna, indarno combattuto dall'onde.

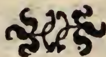
LXXIII.

PERCH'IO d'intorno al petto voſtro accampi
Di cocenti ſoſpiri armate ſchiere;
Neſſun giamai coſi'l percote, e fere,
Che d'amoroſa, e gentil fiamma auuampi.
E pur queſti, ond'io m'ardo, acceſi lampi,
Già m'auuentar le voſtre luci altere,
Che volge Amor come ſue proprie sfere,
Ne da i folgori lor vuol ch'altri ſcampi.
Mà, laſſo, indarno il voſtro alpeſtre orgoglio
Tento ſcemar, perche dì e notte i verſe
Lagrime, e doglia, e di ſoſpiri abonde;
Poſcia che'l fiero cor voſtro ſofferſe
L'idea di quel ſuperbo, altero ſcoglio,
Che frange con l'aſprezza i venti, e l'onde.

Contro alla durezza de l'amata Donna.

XIIII.

ALPESTRE ſelce e dura
Dal mar bagnata, e cinta
Veduta hò sfauillar da l'onde vinta.
Mà'l voſtro ſcoglio indura,
Quanto più par che ſcenda,
L'onda del pianto, ond'io lo cingo ognihora:
Ne però traſsi ancora
Scintilla, che'l mio ardor leue mi renda;
Anzi m'ardo, e mi sfaccio
Entro'l ſuo freddo ghiaccio.



Venere

Venere esser nata nel Mare, nel Mare coricarsi l'Aurora, & pur amendue sentir le fiamme d'Amore.

XV.

TROPPO *aspro è'l vostro scoglio,*
Che i venti, e l'onde frange
Incontro à chi per voi sospira, e piange.
Pur spezza duro orgoglio
Tenero Amor talhora.
La bella madre sua, che nel Mar nacque,
Figlia de l'Oceano,
Non arde anco ne l'acque?
Nel mar s'attuffa inuano,
E gelida: e fugace anco l'Aurora;
Che pur arde ella ancora.

Ch'egli non inuidia à Gioue i suoi Amori; ma le varie forme, ch'egli prende à fruirne.

LXXIIII.

QVANTE *lagrime ohime, quanti sospiri*
Dì, e notte versa il mio feruente affetto,
Pur d'infiammar tentando il freddo petto,
Per cui sono si ardenti i miei desiri.
Europa, e Leda, e qualunque altra miri
Gioue di più leggiadro, e vago aspetto,
Già non t'inuidio; che'l mio caro obietto
Vince ogni vista, ouunque gli occhi giri; (ro
Mà'n Tauro, o'n Cigno, o'n fiāma, o'n pioggia d'o-
Bram'io cangiarmi, o in vna almen di mille
Forme, onde tù l'alte tue voglie adempi:
Che fiamma di sospir, pioggia, che stille
Dal cor per gli occhi miei; son onte, e cempi
Misero; ond'ardo, e mi consumo, e moro.

Di gelosia.

LXXV.

NON *aperse tant'occhi Argo per Io*
Cura, e timor de la gelosa Dea,
Quanti per questa à me si dolce, Rhea
N'apro geloso, e fido amante hor io
Quella (meco ragiona il pensier mio)
Trar de la propria forma vn Dio potea:
Questa sì col mirar gli animi bea,
Che quando vuol fà d'vn mortal vn Dio.
Or per salir al ciel chi lei non mira?
E chi dal ciel, per mirar lei non scende,
Vista cangiando in varie forme, e noue?
Mentre in cotai temenze Amor m'aggira,
Vn nẽbo, vn'aura, vn bel seren m'offende; (ue.
Ch'Apollo hor mi rãmẽta hor Borea, hor Gio-

Dal canto, & dalla bellezza della S.D. sentirsi egualmente rapir l'anima.

LXXVI.

RIMIRANDO *il bel viso, vdendo il canto*
Con che da terra al ciel l'anime alzate;
La mia, che doppiamente alhor spronate,
Di lasciar tenta il suo terrestre manto.
Ma s'à gli occhi la trahe l'alta beltate,
Per vscir quinci; il dolce suono intanto
La riuolge à gli orecchi, ond'erra; e quanto
Più gira, più le vie troua serrate.
Esce per gli occhi al fin, quando nel petto
La voce si riman, che dolcemente
Per l'vdito talhor la fere, e'ncende.
Mà vaga intorno al'aureo crin lucente,
A' bei lumi, al bel viso; e'n quel diletto
Di più suso poggiar cura non prende.

La

La S. Donna cantando acquetar il flutto delle sue amorosa passioni.

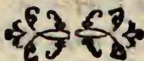
LXXVII.

NE sì bella giamai Polinnia, e Clio
Trattar con dotta man legno canoro;
Nè sì tosto il diuin concento loro
L'aere sedar si vide vnqua, ò s'vdio,
Donna; come voi sento, e voi vegg'io
Mouer con man d'auorio il plettro d'oro:
Con dolcissimi accenti, in lieto choro,
Le tempeste acquetar del petto mio.
Al cantar nouo, al peregrin sembiante
Apollo anch'ei descende, e'l corso affrena,
Diuenuto per voi nouello amante.
Qual merauiglia è s'io, noua Sirena,
Alhor marmo diuengo à voi dauante
Ch'à mirarui, ad vdirui, Amor mi mena?

E' chiaro.

XVI.

* CHI *l'harmonia del cielo*
Si vantò mai d'udire,
Senza prima morire?
Ecco hor come non more, anzi rinasce
Donna, e per voi si pasce
Di celeste harmonia, chi sente questi
Vostri canti celesti.
Mà se questo è morire;
Poss'io voi sempre vdire.



Loda il danzare della S.Donna, con allusione al suo proprio nome.

LXXVIIII.

QVANDO moue il piè vago ò passo passo
E'n lieta schiera, ò sciolta, e presta il gira,
O'l sospinge, o lo cangia, o lo ritira,
E co'l suono l'accorda hor alto, hor basso;
Questa bella, e gentil, ma cruda, ahi lasso,
Gli occhi à se tutti, e tutte l'alme tira;
Quei vagheggia, altri loda, ogniun ammira
Il diuin portamento, e'l moto, e'l passo.
Nel girar del bel piè, ceruleo il lembo
In arco gira; ou'ella preme, i fiori
Nascono à gara, e lieto Amor li coglie.
Chi la crede Iri, e chi Diana, ò Clori:
E ben è Clori, è l'Alba mia: che'n grembo
Tutte le gratie, e i piacer tutti accoglie.

La S.D. sedendo vincer di beltà tutte l'altre; danzando se medesima vincere.

XVII.

LA bella donna mia,
Se dopo l'altre siede;
E' Cinthia, che si vede
Lucer di notte oue più scuro sia.
Se'n mezo, ella risplende
Via più d'ogni altra bella;
Come più d'ogni stella
Il Sol, c'hora le ammorza, & hor l'accende.
Se innanzi, ella è l'Aurora,
Che tenebre, & horrori
Si lascia adietro, e fiori
Sparge à la terra, e l'aria fosca indora.
Mà quando sorge, e leggiadretta danza:
Ogni bellezza auanza.

Più

Più ch'egli alla S.D. riuolto, spera pietà; piu mirandola ritornarne impiagato.

LXXIX.

Dolci *parole, amorosetti sguardi;*
E quel saggio tacer, di ch'io ragiono;
De la beltà, ch'io canto i raggi sono,
Onde al mio cor fur fabricati i dardi.
E poi che son le piaghe à sanar tardi
Gl'incanti, e l'herbe; à lo splendor, al suono
Di lei ricorro, e da lei cheggio in dono
Tanto di vita, ch'io l'ascolti, e guardi.
Mà, lasso, Amor, pur come arciero al varco,
Stassi in que' suoi begli occhi, e mai pietate
Non v'è, che le saette in dietro volga.
Tal, ch'e' m'abbaglia pria con la beltate,
Che'l fà possente; e poi riprende l'arco,
E non auuenta stral, che non mi colga.

Variando stile: & seco medesimo contendendo, replica l'arte, che Amore vsò ad inuescarlo.

LXXX.

Era *l'aere seren d'vn chiaro viso,*
E nel Ciel de la fronte ardean due stelle;
Amor giacea, deposto l'arco, in elle,
Quasi in suo proprio albergo, e paradiso.
I dicea meco rimirando fiso;
Da me stesso, e dal mondo hor chi mi suelle?
A' mirar cose oltra misura belle
Come son giunto, e'n tanta gloria asiso?
Quando, senza turbar l'aere, ne'l cielo,
Chiare saette vsciro, e vaghi lampi,
Che celandosi à gli occhi, andaro al core,
Corsemi alhor per l'ossa vn freddo gelo,
Ch'è poi conuerso in fiamma, ond'io n'auuāpi:
Onde vn bel viso, e duo begli occhi adore.

Languirsi volentieri gli amanti, pur che veggano qualche segno nelle amate di gradir le lor pene.

LXXXI.

Poi che non val fuggir, ne fare schermo
Da que' begli occhi, onde vscì già lo sguardo,
Che quasi ardente, auuelenato dardo,
Al fuggir mi fè pria debole, e'nfermo,
Ne posso homai sì solitario, & ermo
Loco trouar, dou'io non giunga tardo:
Ne per celarmi il dì, men la notte ardo:
Ne men lo stral, perch'io m'aggiri, è fermo:
A' voi mi volgo, amata donna, e prouo
Sol d'humiltate armato, e segno, & esca
Di nouo far pur de' bei lumi il core:
Perche se ardendo, e lamentando trouo,
Che de la doglia mia talhor v'incresca,
O' soaue martir, ò dolce ardore.

Ch'egli si reca à somma gloria l'esser vinto dalla sua bella vincitrice.

LXXXII.

Poi ch'i begli occhi vostri al cor m'andaro,
E co'l guardo gentil l'amato volto,
Da sì noua beltà repente colto,
Non feci incontra lei schermo, o riparo.
Ma con tal vincitrice hebbi sì caro
Il perder libertà, ch'indegno, e stolto
Stimo chi và da voi lontano, e sciolto,
E di sue voglie al voler vostro auaro.
Che s'à i vinti fù già miseria, e scherno
L'esser tratti in humile, e mesta schiera
A' vincitor superbo, e lieto auanti:
Vera gloria à me sembra, e pregio eterno,
Ch'andar mi veggia ogniun frà mille amanti
Prigion dinanzi à voi, bella guerriera.

Esser

Esser grande acquisto il prender libertà con l'amata Donna.

LXXXIII.

* Non tornò da gl'Olimpij, ò da i Nemei
Vincitor trionfante alcun giamai;
Com'io dal vostro assalto, accesi rai,
Quando à voi preso, e vinto i mi rendei.
O' glorioso il dì, che i pensier miei
Sciolsi, e'n vostra balia tutti lasciai.
E'l perder libertà con voi più assai,
Che d'altra riportar palme, e trofei.
Voi passandomi al cor, vaghi desiri
V'accendete di gloria, e di beltate,
Amorose, inuisibili fauille.
Mà se da voi trarrà viua pietate
Pioggia talhor, che dolce Amor destille;
Sempre saran più ardenti i miei sospiri.

I begli occhi della S. D. che al Sole accrescon la luce, far cieco lui.

LXXXIIII.

La luce hanno dal Sol tutte le stelle,
Fuor che le due, di che portate adorna
L'altera fronte; anzi più chiaro torna,
Più luce il Sol per le due luci belle.
Vidi nebbie importune, e rie procelle
Talhor ombrarlo, ond'ei s'adira, e scorna;
Che ne la terra co'l suo lume adorna,
Ne le strade del ciel fà chiare anch'elle:
E gli occhi vostri ardendo, e scintillando
Fender le nubi, e sgombrar piogge, e venti,
E rimenarne il dì lucido seco.
Mà, lasso, ond'è, che s'io mercè gridando
Mi volgo à voi; quei propri raggi ardenti;
Che doppian luce al Sol, me fanno cieco?

Nella verde, & fiorita età, starsi Amore in agguato à colpire i mortali.

LXXXV.

QVAL se'n và più solinga, e più seluaggia,
E da lacci amorosi anima sciolta;
Deh non s'appressi à verde selua, e colta,
Se pregia libertate, e s'ella è saggia:
Ch'iui s'asconde Amor, iui par c'haggia
Pien del suo visco i rami: inuan dà volta
Chi v'entra; e com'augel, che'l suono ascolta,
Conuien che'n forza al predator si caggia.
Mele stillar parean tutte le piante
Quand'io quì giunsi; & amorose vespe
Punsermi'l petto, e proprio nido il fero.
Guidarmi à l'ombra sua due luci sante;
E due man bianche, e bionde trecce, e crespe
Mi legar sì, che libertà non spero.

Gli amanti veri sempre esser giouani.

LXXXVI.

* GENEROSO destrier ne schiua il corso.
Ne ricusa battaglia, anzi la brama;
E tù mio cor l'assalto, oue ti chiama
Costei, restio pauenti, e scoti il dorso?
Vincanti què begli occhi al primo occorso;
Qual hauer puoi più gloriosa fama?
Men pauenta il morir chi più forte ama;
Et è l'amar contra'l morir soccorso.
Rinouella à gli amanti i più verdi anni
Sempre lieta Hebe; e spira lor gioiosa
Aura, ch'impenna à pensier dolci i vanni
Fortunato'l morir, che l'orgogliosa
Morte raffrena, e dà per brieui affanni,
Immensa gioia à chi non ama ascosa.

Loda

Loda la bella mano della S. D. da i cari, & virtuosi colpi suoi.

LXXXVII.

QVELLA nemica man che l'aureo strale
Prima auuentò, con che ferimmi Amore,
E co'l sangue, ch'vscio scrisse nel core,
Anzi ne l'alma, il nome à me fatale;
Odiar deurei: ma fù si dolce il male,
Che conuien ch'io pur l'ami, e pur l'adore.
O potess'io baciarla à tutte l'hore,
Per far vendetta à quella offesa eguale.
Bella guerriera man, che piaghe fai
Salubri, e care, ond'io mi viuo essangue;
Mostrati ognihor, non ti nasconder mai:
Che se quando vaghezza hai del mio sangue,
Mi gioua, e se' pietosa; or che farai,
Se con pietà soccorri al cor, che langue?

Dice in quanti modi egli s'ingegni di perpetuar la memoria de la sua fiamma.

LXXXVIII.

NE' bei vostr'occhi, e ne la vaga fronte
Scintillan chiari rai d'alto splendore;
E'l cor, che'n voi si viue, e'n me si more,
Fà del mio amor le merauiglie conte:
Mà perche dopo noi pur si racconte
Quanta il ciel vi diè gratia, e quanto honore,
E come à lume tal par fù l'ardore,
Ch'à voi mi trahe, qual ceruo amato fonte;
Nouo Phidia scolpirui, e nouo Apelle
Tenta ritrarui; & io chiuder in rime
Vostr'alte doti, e la mia fiamma interna.
Così voi veggio ognihor de le più belle
Serbarui il pregio; e trà le fiamme prime
Irne la mia per le mie voci eterna.

Anacreonte imitando, scuopre le bellezze eccellenti della sua fiamma.

XVIII.

SAGGIO *Pittor, se vuoi,*
Se pur tant'alto aspiri,
L'idolo mio ritrarne à parte, à parte;
Entro à begli occhi suoi
Raccendi i tuoi desiri;
Ch'iui t'insegna Amor la tempra, e l'arte.
Indi lascia in disparte
Quanto vedesti mai;
Perche la rimembranza
Di qualch'altra sembianaz,
Non ti faccia mirar più basso assai.
Ch'à questa noua Dea
Noua forma conuiensi, e noua idea.
Le chiome d'or fulgente,
D'alabastro la fronte,
I zaffir gli occhi, e gli altri pregi tali;
Son come faci spente,
Poste con l'altre conte
Bellezze sue, son doti humane, e frali,
Son opere mortali:
Che sotto l'human velo
Beltà diuina splende;
E non ben si comprende
Da chi non s'alza contemplando al cielo:
Al ciel, che raro dona
Quei raggi, ond'ella sola hoggi hà corona.
Dunque de l'Alba i fiori,
Le bianche, e le vermiglie
Rose, ond'appare eternamente adorna;
E i bei vari colori,

Con

Con l'altre merauiglie,
Ond' Iri l'arco ſuo dipinge, & orna;
E del Sol quando torna,
Più vago al ſuo leuante,
E'l dì più chiaro adduce,
Prendi il moto, e la luce
Onde à l'herbe dà vita, & à le piante:
E tutto queſto inſieme
Contempra à far l'alte bellezze eſtreme.
De le trè Gratie belle.
Forma queſt'vna alhora,
Ch'ignude tornan da bei fonti loro.
Vn atto, che fauelle
Si veggia in lei, qualhora
Si contempli il mirabil tuo lauoro.
E com'hor io l'adoro;
Perche la riueriſca
Ogni altro; in viſta ſia
Dolce, benigna, e pia,
Come quando il mio amor par, che gradiſca.
Sia la bellezza eſterna
Specchio leal de la ſua luce interna.
Per le ſelue ſuccinta
Se'n và leggiadra Diua,
Fere cacciando, & hà pregio non vile;
Fà che coſtei dipinta
Ancor, ſi come viua,
Faccia de i cori altrui preda gentile.
D'Amor l'eſca, e'l focile
Cela ne' ſuoi begli occhi,
Onde à la viſta renda
Piacer, che l'alme incenda,
Come'l foco ſe'l miri, e poſcia'l tocchi.
Da lunge il bacio sfide

Co'l labro bel, che di dolcezza ancide.
A' le potentie, à i sensi
Porga doglia, e diletto.
Speme, e timor, che li sospinga, e freni.
Pensier di gloria accensi
Nascan dal diuo aspetto;
E da bei lumi di letitia pieni
Desir dolci, e sereni:
Mostri, e nasconda al fine
Rosata, & aurea vesta,
Sottilmente contesta,
L'alte, e rare fattezze, e pellegrine:
La man candida, e'l piede
Ne riueli il candor, che non si vede.
O' se con gli occhi miei
Tù potessi mirarla;
Come andresti de l'opra altero, e raro:
Però che'n mirar lei
Cose nel cor mi parla
Amor, ch'io non sò dir, se ben l'imparo,
Fora Apelle men chiaro,
E Zeusi, e men famosa
Campaspe, & in Crotone
Helena, e men Giunone,
E s'altra il mondo hà più mirabil cosa;
Men le bellezze diue,
E chi le vide ignude, e vere, e viue.
Che pensi homai? non osi,
Et à cotanta impresa
Pauenti, che pur dianzi eri sì audace?
O pur t'han gli amorosi
Spirti la mente accesa,
Ch'auuenta l'vna, & l'altra ardente face?
Or, se puoi, statti in pace.

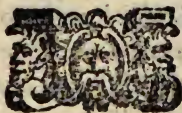
Euterpe,

Euterpe, Vrania; e Clio,
Date voi Diue effetto
A l'alto mio concetto,
Con che appresso talhor gli angeli, e Dio:
Ne però col pensiero
Lei figuro mai bella à par del vero.
Mà quale stil, qual penna, ò qual può canto
Far simil sua beltate
Del corpo al Sol, de l'alma à la bontate?

Commenda l'arte d'Augusto Decio illuminator eccellentissimo.

LXXXIX.

VIVA *ben veramente, e parla, e spira;*
Io la veggio, io l'ascolto, è dessa; è lei,
Questa, che guerra hà sol co' Semidei,
E vince alhor che'l dolce sguardo gira.
Pittor Augusto, homai felice aspira
A` ritrar non più huomini ma Dei:
Poi che'l viso celeste di costei
Fingi tal, ch'ogniun n'arde, ogniun t'ammira.
Temprasti à darle spirto Arabi odori,
Ond'arde, e viue ancor l'vnico augello,
Con Indi, & Eritrei viui colori.
Mà l'alta idea, ma quel diuin pennello,
Con che pasci e gli orecchi, e gli occhi, e'l core
Di chi ti diè senonse Amor fù quello?



Al medesimo, che non potendo figurar le bellezze della S. D. per gli effetti; le figuri per similitudine.

XC.

L'ALTA beltà, che miri, e sì risplende
Decio, ben picciol raggio è de l'interna,
Là doue occhio mortal già non s'interna,
Ne tanto human pensier oltra si stende.
Mà se dipinger sai com'ella incende,
Come le voglie altrui regge, e gouerna,
Com'hor le paci, & hor le guerre alterna,
E come i cori in vn gioua, & offende;
Per gli effetti ritrar forse potrai
Perfetta la beltà, che ci scolora
Quel, che nessun pennel seppe giamai.
Se nò, dipingi vna sorgente Aurora,
E Lucifero in sen; che co' be' rai
Di mille alme virtù l'anime infiora.

Al medesimo, che temperando i colori con le lagrime di lui, dipinga pietosa la D. sua.

XCI.

MIRI Pittor costei, che'l gioco, e'l riso
Dentro à begli occhi, e ne la fronte alloggia;
O come da pietate hà'l cor diuiso,
E del mio tragge lagrimosa pioggia.
Però tù, dipingendo il suo bel viso,
Oue lo stanco mio pensier s'appoggia;
Co'l tristo pianto, ond'io son quasi anciso,
Mesci i colori in disusata foggia.
Forse auerrà, che la sua bella imago,
Temprata co'l mio duol, ch'ella non crede,
Pietosa renda l'empia sua beltate.
Misero me che parlo? ella, che vede
Lo stratio mio, n'hà sempre il cor più vago;
E ne l'imagin sua cerco pietate.

Con-

Continua d'ammaestrare il Dipintore; l'intelligenza scoprendo, che hà la S. D. di Poesia, & di Musica.

XCII.

QVESTA, *che nel sentier vago del Sole*
Poria'l mondo illustrar co' suo' bei lumi,
Astro maggior, se di ritrar presumi;
Dipingi vn'altro Sol, ch'arda, e soruole.
Mà l'ingegno, i pensieri, e le parole
Specchi de l'alma, e i suoi dolci costumi,
Ond'è che dolcemente vn cor consumi,
Ond'ogni alto intelletto appagar suole;
Come pensi ritrar Decio? Parnaso
Le pingi à canto, e'ntorno al sacro sonte
Starsi Apollo cantando, e le sorelle.
Ch'ella à le Diue, & al Castalio vaso
L'acque, e la gloria accresce, i fiori al monte,
E'l numero, e la luce anco à le Stelle.

Non vuole, che dipinga la S. D. simile al vero; perch'egli non l'habbia à temere dipinta, come fà viua.

XCIII.

BRAMAN *tutt'altri amanti amico, e saggio*
Pennel, che rappresenti in suo lauoro
L'imagin vera de le amate loro,
Segno, che n' hebbe'l cor picciolo oltraggio.
Mà io, che fresca ancor nel mio cor haggio
La piaga, che tant'anni amo, & honoro;
Se in membrar chi la fè mi discoloro,
Che fia di lei mirando il viuo raggio?
Dunque in temprar de le stellanti ciglia
L'alta e mirabil luce, in ch'io tutt'ardo;
De l'eccellentia tua l'arte assottiglia:
Sì, che senza temer v' affisi il guardo;
Ch'assai di sua beltà la merauiglia
M'apre quel, ch'entro chiudo, ardente dardo;

Al

Che consacri il pennello, e i colori all'imagine della S.D. come à sua maggior gloria.

XCIIII.

Poi che per te non pur contende l'arte
Co'l ver, ma'l vince ancor, de la natura;
E'l mostra l'opra tua dipinta in carte,
E da lei fatta pria con tanta cura;
Voli il tuo nome Augusto in ogni parte,
Sian de la fama tua meta, e misura
L'vn albergo, onde'l Sol chiaro si parte,
E l'altro oue posando à noi s'oscura.
Già risuona ogni penna, ogni fauella,
Che di desir più vago inuan t'accendi,
Quì tant'alto ti scorse amica stella.
Dunque, se maggior gloria indarno attendi;
Il pennello, i colori, e la tabella
À questa imagin tua sacra, e sospendi.

Di penitenza.

XCV.

Son quest'occhi à mirar mortal bellezza
Vsati sì, ch'altro mirar non sanno;
Sol à snodarsi accorta è nel mio danno
Questa mia lingua, à vaneggiare auuezza.
Tù d'ogni alma gentil vera vaghezza,
Rè de la gloria, al tuo celeste scanno
Deh volgimi à mirar come se'n vanno
Declinando i miei dì da quella altezza:
E de la fiamma, onde pietoso ardesti,
Vna fauilla almen dentro'l mio core,
Che poi tutto l'auuampi, homai si desti:
Tal che s'io mouo à ragionar d'amore;
Sia di quel santo, e pio, per cui scendesti
À lauar co'l tuo sangue il nostro errore.

Spi-

XIX.

*Ecco il Sol nouo strugge
Le neui; ecco vien fuori
Cinto il nouo anno di caduchi fiori.
Anima, il tempo fugge;
E tù pur nel tuo gelo,
Ch'ogni buon seme, ogni bel frutto adugge,
Sonnachiosa ti stai.
Mira sereno il Cielo;
E del Sol vero à i rai,
Di non caduchi fiori ornati homai.

Che à gli amanti è di gran refrigerio, l'esser dall'amate credute le fiamme loro.

XCVI.

Poi che non era à sostener bastante
Del ciel le stelle, e si sforzaua inuano;
Al domator de' mostri, al gran Thebano
Chiedea soccorso il faticato Athlante,
Mà io, che del diuin vostro sembiante
Le chiare stelle, e lo splendor sourano,
Tropp'alto incarco al veder nostro humano,
Sostengo indarno à i raggi lor tremante;
Lasso, à cui cheggio aita? Hercol, cui fronte
Men de la vostra adorna, arse, & auuinse,
Qual mi fia schermo incontra i vostri lampi?
Ben da lor balenando Amor mi cinse
Di fiamme il cor; mà almen le faccia conte
A' chi non sà com'io tutto n'auuampi.

Ch'egli

Ch'egli fura gli sguardi al suo Sole, nouo Prometheo.

XCVII.

LASSO *me, i seguo Amor; che con ogni arte*
Hor gli atti rimembrando, hor le parole,
Mi conduce al mio Sol, perch'io gl'inuole
De l'amata sua luce alcuna parte.
E dal Sol pur m'insegna ir in disparte
Chi furò già de' suo' be' raggi al Sole;
Hor d'eterno tormento inuan si dole
In alta auuinto, e solitaria parte.
E ben son io Prometheo al costei sguardo;
Se quando è più soaue, al cor doglioso
Più reo diuenta, e più mi struggo, & ardo.
E se moue turbato, ò men pietoso,
Nasce di fiamma gelo, e vile, è tardo,
Ne di fuggir, ne d'aspettar son oso.

La S. D. per fuggirsi da lui, non accenderlo però meno, ma perdersi il titolo di pietosa.

XCIX.

OR *se mentr'io vi seguo, e voi fuggite,*
Io con feruido cor, voi con gelato,
Non m'è'l mio fiero ardor tolto, o scemato,
Mà voi con minor grido al mondo gite;
Deh fermateui homai, deh non coprite
L'alta beltà fuggendo; e'l viso amato
Non hà si picciol neo, ch'al ciel laudato
Non saglia in rime à vostra gloria ordite.
Doue hor accuso in voi l'empio rigore,
Ch'à bella donna ogni bel pregio inuola,
E l'attuffa nel rio d'eterno horrore:
Alhor dirò, che'n grembo à pietà vola
Con bianche piume, e'n compagnia d'Amore
De la vostra beltà la fama sola.

Alla

Alla S.D. che inuano è ella ricca di bellezza, se di pietà in tutto è ignuda.

XCIX.

O' Bel viso, oue ad arte, e con inganno,
Si come acuto spin trà verdi rose,
O com'angue trà fiori, Amor s'ascose,
Per tormi libertate, e darmi affanno;
Ah, l'amorose gioie or che non vanno
Miste con le sue cure aspre, e noiose;
Ch'io peni sì, ma talhor goda, e pose;
E stringa il nodo mio più d'anno in anno.
Che s'vn pietoso sguardo auara, e dura
Negate, ond'io viurei, dou'hor mi moro;
Che val ricchezza oue non sia pietate?
Inuan de la beltade il bel tesoro
Vi possedete; e nuan, s'à noi s'oscura,
Risplende il vostro Sol luci beate.

Alla bella mano; che saettando (come fà) non men coperta che nuda, sempre si scuopra à gli occhi suoi.

C.

*Poscia che sotto auara, e cruda spoglia
Sei, come ignuda al saettar possente,
Con quel primiero stral dolce pungente,
Che l'occhio vago à rimirarti inuoglia,
Candida man, perche celarti? ahi doglia
Graue, e mortal, che la mia vita sente;
Perche celarti homai, se non cocente
Non è la piaga, che'l mio core addoglia?
Ben leggo di madonna entro à begli occhi,
Che, per minor mio danno, à mè ti celi,
Però che troppo ardente è'l desir mio:
Mà strali pria nel cor mille mi scocchi.
Che punto per pietade à mè si veli
La man, che sola al mondo amo, e desio:

Ripren-

Riprende l'anima sua, che al lume de' begli occhi della S. D. non s'accorgesse de gl'inganni d'Amore.

CI.

Alma; com'è, che'n si sereno viso
Non vedesti gl'inganni, che tendea
Amor al cor, se de' begli occhi ardea
Com'hor fà il lume, e se'l mirasti fiso?
Anzi per gli occhi mi fù'l cor conquiso,
Che intenta al bel piacer, ch'indi beuea,
Et ebbra in quel diletto, i non vedea
Ch'eran, arme d'Amor gli sguardi, e'l riso.
Dunque fia sempre il cor ferito, & arso,
Che se con dolci sguardi il fere, e'ncende
Amor, con che potrà giamai sanarlo?
Potrà; ch'ei suol con l'istesse arme farlo,
Con ch'egli impiaga: e di pietade scarso
Nol troua alma gentil, ch'à lui si rende.

Duolsi, che la S.D. ritroui in tutto cambiata inuerso di se.

CII.

Da què begli occhi, oue regnar solea
Pietate, e donde già solea mia vita
D'vn gioir sì celeste andar nodrita,
Ch'ogni più lieto amante inuidia hauea;
Spiega disdegno, & ira alpestre, e rea
Ver me nimiche insegne: e già smarrita
N'è lalma mia, con fiere arme assalita
Da i dolci amati lumi, in cui viuea.
Qual Thessalico carme, od arte maga
Sì ti trasforma, e qual crudo Euro il fiore
De la mia verde speme hà suelto, e spento,
O' mia dolce guerriera? Or questo core
Tù sfida, e tu l'assali, e tù l'impiaga;
Che se morto t'aggrada, ei muor contento.

Argo-

Argomenta come la bellezza della S. D. sia più rara d'ogni altra.

CIII.

*MEMBRANDO *signoria dolce d'Amore*
Felice alcun amante, ou'ei racconte
Com'è fuor d'ire, e di ripulse, e d'onte
Meni i dì lieti, e de le notti l'hore;
Sospiro io, lasso, il mio diuerso ardore,
C'hor Salamãdra, hor Cigno fammi, hor fonte:
Ne scorgo ancor ne la spietata fronte,
Che le caglia del cor, che per lei more.
Poi dico. per beltà questi vaneggia
Non rara; alta beltà più forte incende,
E quanto ella è maggiore, hà men pietade;
E'n me'l prou'io: ch'alhor, che più verdeggia
L'accesa speme, e più sicura ascende;
Da fiero sdegno folminata, cade.

Dispera della sua libertà, & ama la seruitù; pur che l'amata donna sia come bella, benigna.

CIIII.

D'VN *Dio d'ogni altro il più possente, e forte,*
D'una Dea, che'n beltate ogni altra auanza,
Prigionier fatto; or chi mi dà baldanza,
Ch'al chiuso carcer mio s'apran le porte?
Mà già non haue alcun gioiosa sorte
Quanto la mia, nè sì felice stanza;
Se di lui, se di lei l'alta possanza
Si riuolge in dolor de la mia morte.
Ch'io non vò libertate, anzi mi pregio
Di seruitute; homai più non saprei
Del caro nodo mio viuermi sciolto.
Sol bramo, che Madonna i sospir miei
Gradisca, e giunga di pietate il fregio
Col bel fior di beltà, ch'à l'altre hà tolto.

Che

Che poi che col canto non può, cerca d'intenerir con le lagrime la durezza della S. Donna.

CV.

D'AMFIONE, e d'Orfeo la lira, e'l canto,
O ricca di beltà, di pietà ignuda,
Non hò, che sassi, e piante, e qual più cruda
Belua di far pietosa hebbero il vanto:
Mà in vece ecco i sospiri, eccoui'l pianto,
Ch'inuia l'alma piagata, e trema, e suda;
E'l volto essangue, ond'è che tosto chiuda
Mie luci morte, à dolor graue à canto.
Questa de l'arder mio non leggier proua,
Deh, lasso, homai v'infiammi; e cosi'n parte
Si tempri à me l'incendio, à voi l'orgoglio.
E se già mosse altrui dolcezza, & arte
Tigri à pietate, e duri scogli; hor moua
Tenera donna il mio mortal cordoglio.

Brama il giorno, & la luce; accioche veggendolo la S. D. perire, almen nel morir gli si mostri pietosa.

CVI.

O GIA lieui, e fugaci, hor pigre, e lente
Ministre eterne, à cui dà in guardia il Sole
L'aurato carro, alhor ch'in Occidente
Lo posa, accioche poi più ratto vole;
Frà i vostri almi riposi ecco si dole
Senza posar giamai, mia stanca mente;
Poi che'l bel guardo, ou'acquetar si sole,
Niega colei, ch'al mio morir consente.
Veloci, homai, se perir deggio, fate
Che tosto esca de l'onde, e s'alzi à volo
Phebo, rotando in Oriente i raggi:
Si, c'haggia almen del mio morir pietate
Tigre crudel, c'hà del mio viuer duolo,
Se dan loco à pietà desir seluaggi.

Prega

Al Sole; che per fuggirsi, & attuffarsi nel mare, ogni sera, non spegne, anzi infiamma l'amoroso suo desiderio.

CVII.

* AHI *pur te'n fuggi al mar, vago de l'onde*
Non del mar, mà del duol, che mi scolora;
Poi ch'al tuo dipartir sempre à quest'hora,
Inuido Sole, vn più bel Sol s'asconde.
Mà già non porti entro à le vaste sponde.
Quell'ardente desio, che m'innamora;
Ne per tuffarti tù, lui spegni allhora,
Anzi più forte in mè risorge altronde.
Che tè fuggendo, ò dispietato Dio,
Al mio vago pensier presta Amor l'ale,
Con cui dinanzi al tuo fuggir se'n vola,
E và à posarsi in grembo à l'idol mio.
Sorge poi l'Alba, e sua pietade è tale;
Che per dar à me luce, à tè l'inuola.

Prega Gioue, che lo tiri al cielo imagine di foco, in memoria della sua fiamma.

CVIII.

GIOVE *tù le dolenti, e pie sorelle,*
Che sù'l morto fratel lagrime tante
Spargean, frà le tue luci eterne, e sante,
Per pietà, collocasti humide stelle:
Mè solfo, & esca hà fatto à le facelle
Di duo bei lumi, e d'vn gentil sembiante
Donna che gli occhi hà foco, e'l cor diamante,
E da radice la mia vita suelle.
Deh cinto homai di fiamme al tuo bel regno
Leuami, quasi stella in ciel crinita,
Di braccio tolto à la mia certa morte.
O d'alzar sì costei presta à l'ingegno
L'ali Signor; ch'ella da te riporti
L'vso bel di pietà, ch'è'n lei smarrita.

Di disperatione, all'empia amata. S. D.

C IX.

*Viver donna per voi sempre bramai;
E di morir per voi nulla ricuso:
Parca, deh tosto del mio stame il fuso
Tronca, e veggia costei quant'io l'amai.
Aprano almen que' dispietati rai
A` morte il pianto, che ad Amore han chiuso;
Sparganne il cener mio, poi che deluso
E'l mio sperar, per cui tant'alto osai.
Lasso; ricca di gratie, e di beltate
Donna, che co' begli occhi empia n'offenda,
Cangiando in fosco il bel guardo sereno;
Che altro è, ch'un bel vetro, u' sian serbate
Acque salubri, e pria ch'altrui le renda,
Le conuerte, maluagio, in rio veneno.

Che ne le tenebre delle sue pene, non possono le bellezze risplendere della S.D.

C X.

Tragge Febo vapor co' raggi suoi
Alto da terra; e poi che in aria l'haue
Lascialo in preda à' venti, e denso, e graue
Ricade in pioggia, o'n fredda neue à noi.
Simil co' raggi de' begli occhi voi
L'accesa speme mia n'alzaste la' ve
Misera piange à i sospir preda, e paue,
E quanto in prima ella arse, agghiaccia poi.
Duolmi'l cader; ma via più duolmi ancora,
Che come la sua luce al Sol contende
Pioggia cadendo, ond'ei non esce alhora;
Al Sol de la beltà, che'n voi risplende,
E che per la mia lingua il mondo honora,
Scema lode il mio pianto infin che scende.

Alla

Alla S. D. che incontrata, & non riconosciuta, ne salutata, si turbò.

CXI.

SE chi vi mira, co'l pensier talhora
Si leua al sommo ben del Paradiso,
Esser non può, ch'al bel celeste viso,
Del diuino splendor lucente Aurora,
Voi, celeste Angel mio, subito alhora
Non riconosca; e che da sè diuiso,
Non tenga in voi le luci, e'l cor si fiso,
Come cosa del ciel frà noi s'adora:
Mà se turbati, ond'ancor tremo, furo
De lo sdegno, ch'auuampa in gentil core
Mal conosciuto, i vostri lumi chiari;
Giusta vendetta fù forse d'Amore,
Accioche'l vostro cor seluaggio, e duro
Di gradir il mio ardor, pietoso, impari.

Col simile dell'Alba, che sempre si fugge dinanzi al Sole; in colpa la fugace Alba sua.

XIX.

* À la prima facella
Desto, ch'accender sole
L'alba ancor fosca al luminier del Sole;
Miro talhor com'ella
Dinanzi à lui se'n vola,
Senza fermarsi mai;
À lui, per cui si bella
Abbaglia ogni altra Stella;
E grido. Così, lasso, à mè s'inuola,
Così mi cela i rai
Ingrata vn'altra Aurora,
Che de la fiamma mia s'illustra, e'ndora.

Risponde alla S.D. che lodando il temperato amadore, lui riprendeua di troppo ardente.

CXII.

CHI *tien d'amante il nome, e pote amando*
Sciorre, ò legar com'à lui piace il core;
Cerchi altro nome, ch'ei non ama; Amore
Dal giusto imperio suo lo scacci in bando.
Ama chi'l fren del suo voler lasciando
A' vna candida mano, al doppio ardore
Di duo begli occhi; in vn soaue errore
Và tra speme, e timor l'alma rotando.
Tal amo io voi; mà nel mio foco scampo
Vi chieggio inuan, se sol v'aggrada amante,
Che misuratamente arda, e sospiri.
Empio cor; folgorarmi, e quand'i auuampo
Dir, che de porsi à la mia fiamma inante
Freddo amadore, e tepidi sospiri.

Alla S.D. che lui riami, & le parrà che egli temperatamente arda per lei.

CXIII.

V O I *co' begli occhi; onde non è chi scampi*
Con la candida man, co' dolci accenti
Sempre vibrate oltra misura ardenti,
Perch'io pur mi distempri, e fiamme, e lampi:
Poi perche schiera intorno'l cor s'accampi
Di pensier, di sospir neri, e dolenti;
Dite, mercè negando à miei tormenti,
Che misuratamente arda, & auuampi.
Temprate voi men bella, ouer men cruda
De gli occhi il lume, e'l mel del dir soaue,
E de l'ignuda man la calda neue:
O'l cor gelato, che pietà non haue,
Accendete à la fiamma, onde'l mio suda.
E parraui'l mio ardor temprato, e lieue.

Non

Non poterſi amar con miſura vna ſmiſurata bellezza.

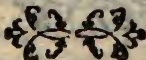
CXIIII.

CHI *miſuratamente homai può amarui*
Donna; ſe'n voi non hà meta, o miſura
L'alta beltà, che ſplende in voi ſi pura,
E ſe nulla di me poſs'io più darui?
Chi nulla hà più, che puote homai negarui?
E' voſtra l'alma, e d'eſſer mia non cura;
Perch'n voſtra balia viue ſicura,
Se riman preda à voi chi vuol furarui.
Ben io'l prouai; che d'inuolar cercando
Vn gentil atto voſtro, vn lieto ſguardo;
Preſo rimaſi, e di mè ſteſſo in bando.
Ne di ciò calmi ancor; calmi ch'io guardo,
Che'n voi viuendo, e lietamente amando,
Non gradite, che tutto auuampo, & ardo.

Sopra vna ſaetta del cielo; che paſſando preſſo à i capelli della ſua Donna, non gli offeſe.

XX.

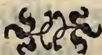
FOLMINAVA *d'Amor queſta rubella,*
Vdite, vdite amanti;
Gioue, moſſo à pietà de i noſtri pianti.
Mà folgorando anch'ella
Co' ſuoi begli occhi, il vinſe;
E lui fè cieco, & arſo,
E'l ſuo fier colpo ſcarſo
Beltà, ch'vn foco acceſe, e l'altro eſtinſe.
Or ſe sforza gli Dei;
Come l'accenderete ò ſoſpir miei?



Sopra il medesimo.

XXI.

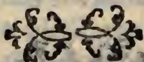
F v' bellezza, e pietate,
Che la destra guerriera
Fermò di Gioue, e'ncontra voi si fiera.
Donna gentil, mirate
Se ne gli Dei vostra beltà può tanto,
Quanto è in noi più possente:
E dal cielo imparate
Com'ei nel mezo al folminar si pente.
Vinta da l'altrui pianto,
Di bella haurete, e di pietosa il vanto.



Sopra il medesimo.

XXII.

Lasso, in che varie forme
Qua giù discende Gioue,
A' fruirsi bellezze elette, e noue.
Ecco per l'antiche orme,
In lampo ardente, e chiaro,
Scese al costei sembiante,
Ch'vn Sol è in terra, e'l Sol non luce à paro.
E sù'l crin d'oro apparse.
O fortunato amante.
Senon ch'altri a' inuidia, e di duol arse.



Sopra il medesimo.

XXIII.

Qvel lampo esser vorrei,
Ch'à l'aureo crine adorno
Vostro s'auuolse folgorando intorno.
Che dal crin scenderei
Giuso al gelato core,
Caro à voi, caro à me, caro ad Amore.
A' voi, perche verrei
Dal vostro bel, come dal Sol vien raggio.
A' me, perche n'andrei
Al bramato viaggio.
Ad Amor, perche impero
Hauria sopra d'vn cor superbo, e fiero.

Alla S.D. che imiti il cielo; il quale tuttauia volgendosi in giro, scuopre le sue bellezze à mortali.

CXV.

Donna, che di beltà celeste, e diua
Gite superba, e ne l'altera fronte
Come suo limo suol torbido fonte,
Scoprite l'alma disdegnosa, e schiua;
Se mirate che'l ciel giamai non priua
De i chiari lumi suoi quest'orizonte:
Ch'ei ci si volge ognihor, che ne fà conte
Le sue bellezze, e l'ampia terra auuiua;
Con l'essempio di lui, che le sue altere
Rote girando, hor queste luci, hor quelle
Vaghe ne mostra, e sì da noi pregiate;
Mostratene al girar de le due stelle,
Che son, bell'angel mio, le vostre sfere,
Chiari segni hor d'amore, hor di pietate.

Che Atteone si morì per veder la sua Diua ignuda, egli per veder la sua sempre vestita.

XXIIII.

*GIA' d'Attcon lo stratio
Non fù sol per veder l'ignuda Dea,
Mà perch'ei non fè satio
L'alto desio, che di mirarla ardea:
Che s'ei fisaua i rai
Nel bel corpo diuin, non moria mai.
Di questa morte i moro,
Non potendo affisar quel, che nasconde
Il manto, auorio, ed oro.
Mà se sol per mirar nuda ne l'onde
Diana, ei pur morio;
Veggiaui io nuda, e poi mi mora anch'io.

Al Sole, che in leuandosi percotea ne l'imagine della S.D. che si paragoni con lei non dipinta, ma viua.

CXVI.

FEBO; tù come prima esci de l'onde,
Forse à far paragon de i rai lucenti,
A l'imagin di lei pur t'appresenti,
Ch'i adoro, e la rimiri, e la circonde:
Và doue i viui raggi ella diffonde,
Che son hor quì, come tù vedi spenti:
O fà che questa spiri, e formi accenti,
Se vita pure inuido lume infonde.
Altri moti, altri giri, altro splendore,
E vagheggiar tè stesso ancor porai,
Nel lampeggiar de la sua vaga fronte.
Et io, membrando del tuo gran valore
Nel contemplar de gli auuiuati rai;
Farò cantando le tue glorie conte.

L'ima-

L'imagine della S.D. conseruarsi intatta nell'incendio del suo core, per dominarlo ancor dopo morto.

CXVII.

MIRACOLO *d'Amor, duo rai lucenti*
Aprirmi'l petto, e seggio farne, e stanza
Di Dea terrena à la gentil sembianza,
Nel mezo pur di mille fiamme ardenti.
E trà si caldi vampi, e si cocenti
L'alta beltà, che sè medesma auanza,
Dura, e gelida star con la baldanza,
Ch'alpestre selce intra le neui algenti.
Forse perch'arso, e'ncenerito il busto,
Trà le reliquie del mio'ncendio sparse,
De l'incendio amoroso, in ch'io m'auuampo;
Questa imagin si veggia intatta starse;
Et anco al cener mio così combusto,
Et à l'ombra imperar co'l fatal lampo.

La S.D. per adirarsi, render la sua bellezza, e'l suo grido minore.

CXVIII.

QVEI *pensieri amorosi, ò viuo Sole,*
Che'n me nascean à l'alma luce, e pura
De' bei vostr'occhi (ohime chi la mi fura!)
Mancan, come per ombra herbe, e viole.
Come à la terra e fiori, e frutti sole
Quando s'adira il ciel, quando s'oscura;
A' me la vista vostra acerba, e dura
Toglie i pensier leggiadri e le parole.
Mà'l ciel non sempre tuona, ne sempre è sera;
Anzi hà la notte ancor luci dorate,
Che l'Alba poi co'l giorno in fronte abbaglia,
E' voi, ah, mi negate, ognihor più fiera,
Il seren de' bei lumi? almen vi caglia,
Che per orgoglio in voi perde beltate.

Alla sua guerriera; che volendolo vccidere, almeno l'vccida col lampo sereno de gli occhi suoi.

CXIX.

Lvce, e manna, e rugiada, e perle, e fiori
Son de la bionda Aurora i doni, e i pregi,
Onde la terra, e'l mar s'orni, e si fregi,
E nel mar Theti, e ne la terra Chlori.
Mà voi, bell' Alba mia, bench'io v'adori,
E benche sola v'ami, e sola pregi;
Ire, sdegni, repulse, odi, e dispregi
Mi date, ond'io languisca, e mi scolori.
Par che vi gioui sol mostrarui diua
Con tuoni, e lampi: e pur è Gioue Dio,
Senza folgor oprar, senza baleno.
Deh non più guerra Amor; ma il viuer mio
Tronchi, se pur vi cal, ch'io più non viua,
Vn balenar de' begli occhi sereno.

Al fiero, ò mansueto sguardo della S. D. crearsi in lui liete, ò dolenti le rime, come fanno le Perle.

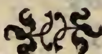
CXX.

Di celeste rugiada aperta in mare
Lucida Conca si riempie, e pasce:
E nel suo parto poi, tosto ch'ei nasce,
Se'l ciel fu chiaro, nubiloso appare.
Cotal i pensier miei luci alme, e care,
Ond'è ch'io viua, ogni altro cibo lasce,
Concetti à i vostri rai, mostrano in fasce
Se foste al parto lor turbate, o chiare.
Fansi le Perle alhor belle, e pregiate,
Che lor si volge il ciel sereno, e queto;
E vili, se lampeggia, e tuona altero.
Formo le voci anch'io sonore, e grate
Al vostro pio sembiante, al mirar lieto;
Aspre, e dolenti al minaccioso, e fiero.

Non spera, che la S. D. irata gli sia pietosa, se benigna il legò.

XXV.

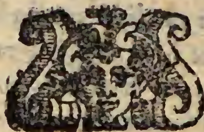
Mi sfidate guerriera?
Ahi ben potete à sicurtà sfidarmi,
Se nel primo apparir vi rendei l'armi.
Non son più mio qual era,
Vinto à voi diemmi, e con voi pace i voglio:
Ne spero, che l'orgoglio
Vostro m'usi pietate,
Si mi fè prigionier vostra beltate.



Rimprouera alla S.D. la sua finta clemenza.

XXVI.

O' *spietata clemenza;*
In forma d'angel vero,
Far idolatra un core:
Poi con superbo impero,
Pietoso in apparenza,
Far hipocrito Amore.
Homai nome, ò costume
Deh cangi il mio bel nume.



La ſua guerriera che non lo sfidi, ſe col guardo, ſolo può vcciderlo, & rauuiuarlo.

XXVII.

Poi che ſol co'l mirarmi
Donna, m'hauete anciſo;
Che vale hora sfidarmi,
Se non mi torna in vita il voſtro viſo?
E ſe vi piace aitarmi
Con atto di pietate;
Quai ſaran mai quelle armi
Ne le mie man contro di voi ſi ingrate?
E ſe ſol m'hà conquiſo
L'alta voſtra beltate
In rimirando fiſo;
Laſſo, che fia di me, ſe v'adirate?
Dunque à che minacciarmi:
Se'l guardo ſol può morto, e viuo farmi?

Che da gli amati ſguardi trahe l'anima il ſuo nutrimento, & impara egli ad amar nobilmente.

CXXI.

Divini occhi lucenti; or ſe mirando
L'alma nodrite di celeſte ardore;
Se da vn ſol voſtro lampo impara il core
Quel, che far dee per aggradirui amando;
Se alhor che lieti à me girate, quando
I mouo riuerente à farui honore,
L'alta dolcezza, che'n voi pioue Amore,
M'è cibo, ond'io m'acqueti lagrimando;
Ah, perche fieri, e diſdegnoſi altroue
Da me talhora i bei raggi torcete,
Eſca de l'alma, e fren del furor mio?
S'à mercè di Madonna il ſen chiudete;
Mercè in Amore, o'n morte almen ritroue
Fame amoroſa, e digiun lungo, e rio.

Man-

Mancar del ſuo vero pregio, & ornamento la bellezza, che non ſi moſtra.

CXXII.

QVANTO più gite à gli occhi miei celando
De' voſtri lo ſplendore, ond'eſſi han luce;
Tanto men chiaro il voſtro ſguardo luce,
Che laudar non ſi può ſenon guardando.
E come haurebbe il paſtor d'Ida, quando
Fù ſcelto à giudicar diuina luce,
Per dar l'alta ſentenza, hauuta luce
Quanta deuea, ſenon le Dee mirando?
Ne'l giudicio di lui, ne la bellezza
Di lei, che'l pregio à le compagne tolſe,
Fora, ne Troia del ſu'ncendio chiara;
Ne d'Elena la fama à tanta altezza
Giugnea giamai, che per ſuo premio ei volſe;
Se gli era ogniuna di ſua viſta auara.

Diſdirſi à donna gentile odiar chi ella con la bellezza innamora.

CXXIII.

DA voi, come da Dea del mio penſiero,
Naſce il deſio; c'hò di mirarui ognihora;
Ne però ch'io vi miri auuien ch'ei mora,
O morendo rinaſce aſſai più altero.
Queſti à voi sì ſouente, e sì leggiero
Mi mena, e mai non m'abbandona vn hora:
E ſe l'odia colei, che l'innamora,
Ben hà barbara mente, animo fiero.
L'ali homai del penſier voſtro fugace
Spiegate à l'aura, onde à voi ratto i volo,
Arſa al foco gentil, che m'arde, e ſtrugge:
E ſi direte alhor; Felice volo,
Poco ſaggio è colui, che la ſua pace,
Che la ſua gioia vede, e cieco fugge.

Poter

Poter egli vincer l'orgoglio della S.D. mà nò'l suo proprio affetto d'amarla.

XXVIII.

*L'IRA, e l'orgoglio vostro
Donna, vinco talhora
Con l'humiltate, onde'l mio cor v'adora.
Mà l'immenso diletto
D'arder à i vostri rai,
Che d'ogni altro gioir m'hà sgombro il petto,
Non spero vincer mai:
Più fiero assai m'assale
Che'l vostro sdegno, il mio piacer fatale.

Spera come fedele, & sollecito amante, d'esser riceuuto nel cielo, adorno de' raggi della sua stella.

CXXIIII.

SE però che veloce, e leue al corso
Fù soura ogni altro, e vigilante, e fido
Il Cane, in ciel risplende, ardente Sido,
Coronato di stelle il capo, e'l dorso;
Io, che con forte spron, con debil morso
Lunge, vigil amante, al mio bel nido,
Fera sì vaga, e di sì nobil grido
Seguendo, hò gli anni miei più verdi scorso;
Che non deggio sperar? che'l ciel m'accolga
Anch'io mi fido, e lei, c'hor chiude il core,
Riuelar ne la fronte, alma mia stella.
E se questo esser dee quinci mi tolga
Gioue, ne tardi; e per sopremo honore
Di lei m'adorni: e basta ben sol ella.

Desi-

Desidera esser Zephiro alla sua Flora, & Sole all'Alba sua; per la congiuntione, che questi hanno insieme.

CXXV.

O VERAMENTE *insieme e Flora, e stella*
Al petto, à l'alma mia, donna gentile;
Poi che cō dolci lumi, alma facella,
Mi fate eterna aurora, eterno aprile.
Già così per vsanza il cor v'appella,
Ch'altro obietto non hà par, ne simile:
Mà come'l cor di voi dentro fauella,
Ridir non sà, di fuor muto il mio stile.
O' così fossi anch'io Zephiro à voi,
Con l'aura de' sospir, ch'à voi n'inuio;
O'l Sol, che scuote à l'Alba il freddo gelo:
Che più bei fior voi produrreste, e poi
Coronatone il capo al Monton mio.
Pari'l fareste à quel, che splende in cielo.

Come il nocchiero, per far getto delle sue merci, desidera egli purgato delle sue colpe saluarsi.

CXXVI.

*PREME *nocchier talhora horrida, e folta*
Tempesta, ch'al suo legno, à la sua vita
Morte minaccia; e vela, e calamita
Và per l'irato mar sossopra volta:
Scampo non haue. al fin la mal raccolta
Merce disperge à l'onde, e'n ciò s'aita;
Che dal grauoso suo pondo sdrucita,
Non è la naue anch'ella in mar sepolta.
Così lieue risorge, e prende porto,
Chi dianzi era sommerso; vtil iattura
Quella chiamando, ond'ei non pere assorto.
Ne l'aspro mar di questa vita oscura,
O' tal risorga anch'io, pallido, e smorto;
Scarco il mio legno homai di merce impura.

Niuno

Niuno poterſi guardare dalle inſidie d'Amore.

CXXVII.

FREDDO, e muto, e ſenz'alma, e ſenza core,
Sol perche hauea di Venere figura,
Traſſe vn marmo (or d'Amor chi s'aſſicura)
Altri à ſentir de l'amoroſo ardore.
Voi de' begli occhi al giro, à lo ſplendore
Del viſo, à la fauella eletta, e pura,
Del ciel, non di Praſſitele, fattura,
Citherea viua, e madre alma d'Amore;
Merauiglia non è, ſe me guardando,
Parlando, ardendo, in noue fiamme ognihora,
Ebbro, e cieco d'amor, gite rotando.
Cieco non già; che'l bel, che m'innamora,
Veggio, & ammiro. ahi coſi poſſa amando
Pietoſa vn dì mirarui, e poi mi mora.

Ch'egli hà triſti i giorni, e penoſe le notti; non vedendo l'Alba ſua chiara.

CXXVIII.

SENTO gli augei nel matutino albore,
Mentre'l Sol del mar eſce, e i rai diffonde,
Di ramo in ramo, e d'vna in altra fronde
Volando, far co'l canto à l'Alba honore:
Et io pur piango, ahi laſſo or quando fore
Sorgerà'l cor de le ſue torbide onde?
Quando fia mai ch'anch'io dolci, e gioconde
Note cantando, vna bell'Alba adore?
Toſto c'Heſpero appare, io pur m'annido
Di verde ombroſa Selua entro à bei rami,
E rimanſi Amor meco, e vegghia ognihora:
Nè però che dal ſonno ei mi richiami,
Aggiorna mai col lume, in ch'io mi fido,
Le notti del mio cor l'amata Aurora.

La

La ſua fuggitiua donna ſeguendo, conoſce, che ne di piacer, ne di doglia ſi può morire.

CXXIX.

QVAL ſegue il cacciator bramoſo, e franco
Timida fera errante, e fuggitiua;
E quando più l'appreſſa, e già l'arriua,
La perde, e ſi rimane irato, e ſtanco;
Tal io d'amor co' caldi ſproni al fianco,
Caccio ſilueſtre cerua in poggio, e'n riua;
Che viſta à pena, à me fugace, e ſchiua
Si toglie, e fammi in vn vermiglio, e bianco.
Come paſſa in vn punto, e come incende
Lampo talhor; coſi la vaga luce
M'arde, e mi laſcia in tenebroſo ardore.
E poi ch'io viuo, e quando appare, e ſplende,
E quando orbo rimango, e ſenza duce;
Ahi, ne di duol, ne di letitia huom more.

Racconta la tempeſta, ch'egli patiſce fra gli ſdegni, & l'ire, e'l turbato ſembiante della S. D.

CXXX.

PACE grida'l mio cor frà i venti, e l'onde
D'Amore in tempeſtoſa atra procella:
Nemica nube ognihor l'amica ſtella,
Che ſedarla poria, laſſo, m'aſconde.
Ahi che'l deſir de le bramate fronde
Rader deuea del cor, prima ch'ancella
Si feſſe l'alma, ond'hor non è chi ſuella
Le radici, c'hà poſte alte, e profonde.
Non fur colti giamai da dolci rami
Frutti sì amari; breue riſo, e finto,
Lunghi pianti, e ſoſpiri, e morte vera.
Ne sì ſeluaggia donna huom credo ch'ami
Com'io; che'l cor mi vede al viſo tinto
D'amoroſo pallore, e vuol ch'io pera.

La

La S. D. lui priuando di vita, procacciar à se stessa la morte.

CXXXI.

FORSE de' miei sospiri, e del mio pianto,
Che de gli occhi, e del cor largo trahete,
Il vostro fier desio, lieta pascete,
Mentre i vi dò d'ogni bellezza il vanto:
Perche far à le stelle anco altrettanto
De i terrestri vapor donna vedete;
Mà ben dritto mirando, al fin direte,
Che sian men vaghe, e non risplendan tanto.
Vedrete de l'humor, che tragge il cielo
Farsi le nebbie, e i venti; onde s'adombra
La Luna, e'l Sol con tutte l'altre stelle:
E che per far di me poluere, & ombra,
Ordite fosco, e tenebroso velo
A' le vostr'alme luci hor chiare, e belle.

Gli elementi cedersi il luogo frà loro; mà al suo foco non già l'indurato ghiaccio della S. D.

CXXXII.

LASSO, giungonsi insieme, e dansi loco,
E de l'vno talhor l'altro risorge;
Che mentre l'vno à l'altro aita porge,
Sostiensi il mondo terra, acqua, aere, e foco:
Mà già non mesce la mia fiamma vn poco
Il ghiaccio, ch'à costei nel cor si scorge:
Onde à l'alte sue lodi (e non s'accorge)
Diuenta il suon de la mia voce roco.
Però; se'n lei de lo mio ardor ardore,
O del suo gelo in mè gelo non nasce;
Tosto la spoglia mia n'andrà sotterra.
Ahi donna di pietà priua, e d'Amore,
Che del mio mal, quasi suo ben si pasce;
E per torre à me pace, à se fà guerra.

Le sue rime senza il fauore dell'amata Donna, esser come fiori senza rugiada, & senza Sole.

CXXXIII.

QVESTE, *se pur à voi giamai verranno*
Mie rime, sembran, Donna, herbette, e fiori,
Che di piaggia feconda vscendo fuori,
Non li bagna rugiada, e Sol non hanno.
Creolle vn bel desio; ma voi, che l'anno
Volgeste loro, i rugiadosi albori,
L'aure soaui, i chiari almi splendori
Cruda negaste, onde fiorir non sanno.
E quinci è che'l mio stil tanto non varca,
Che de gli alti honor vostri ei s'alzi à paro:
Duolsene amica Euterpe, amica Clio.
Di più bei fior, se à me non foste parca,
Non trasse mel giamai pecchia più caro,
Che de la beltà vostra il furor mio.

Di speranze, & di promesse comporre il veleno Amore, ond'egli tiene in vita gli amanti.

CXXXIIII.

* LASSO, *aspettando vn dì, che mai non giunge,*
Par che mi gioui il trapassar de l'hore:
E sarò forse pria di vita fuore,
Che si compia il desio, che m'arde, e punge.
Di sue promesse, onde mi tien sì lunge,
E de le pene mie, tragge liuore,
Onde vn leale innamorato core
Lusinghiera speranza alletta, ed vnge.
Mà che fia: se co'l cibo ancor mi manca
La speme, che nodrisce, e mantien l'alma?
Qual pietà stringe à la mia morte il freno?
Nel regno tuo troppo grauosa salma
Sostiene, Amor, questa mia vita stanca;
Poi che per non perir pasco veneno.

Ne la

Ne la perduta libertà sua piangendo, ne le bellezze cantando della S.D. poterle destar pietà.

CXXXV.

PER *gli aperti del ciel lucidi campi*
Sciolto, e vago augellin se'n và volando;
Et hor sour' Elce, hor soura Pin posando,
Non mira i lacci oue'l meschino inciampi.
Prigion al fin rimansi; e da quegli ampi
Spàzi, oue prima già per l'aere errando,
Chiuso in angusta parte; almen cantando,
Almen piangendo, hà cibo ond'egli scampi.
Mà io, misero me, frà i rami colto
D'esta fiorita selua, ou'io me'n gia
Vagando dianzi assai securo, e sciolto;
Non però che l'amata, e dolce mia
Libertà pianga, ò canti il suo bel volto.
Ritrouo scampo, in man cortese, e pia.

L'amato, che non riama, non esser degno del cielo.

CXXXVI.

SE *da diuin furore al ciel rapito*
E' chiunque ama; e chi non ama amato,
Come d'Amor ribello, e come ingrato,
Non è del cibo di la sù nodrito;
Deh meco homai, che son per voi salito
Al ciel più volte, à quel felice stato
V'alzate; iui mi fate à pien beato,
Ch'io lo sarò, se son da voi seguito.
E se mortal bellezza hor sì v'adorna;
Vestita alhor de la celeste, e vera,
O' quanta haurete gioia in Paradiso.
In me vedrete à merauiglia adorna
La bella imagin vostra; io la mia altera
Ne l'angelico vostro, amato viso.

Pro-

Propone alla S. D. il diletto, & la gloria, che lui riamando riporterà.

XXIX.

SE co'l fiato mortal, co'l freddo ghiaccio
Borea di frondi, e fiori i prati, e i colli
Spogliando attrista, e fà men vaga Flora;
Zephiro con vitale amorosa aura,
Per le piagge destando e frondi, e fiori,
Rende la terra adorna, e Chlori lieta.
Con ardente aura anch'io, deh perche lieta
Non poss'io far d'vn'altro Borea al ghiaccio
Vn'altra Flora, e rauuiuarle i fiori?
Veduto hò verdeggiar le selue, e i colli
De' miei caldi sospiri à l'accesa aura;
Mà già lieta apparir non veggio Flora.
Forse però, che la fugace Flora
Chiude il sen (fiera stella) è l'alma, e lieta
Del sospirar mio sempre amorosa aura:
Ch'à lei strugger poria l'interno ghiaccio,
Rinuerdir à me intorno i bianchi colli,
Non ch'auuiuar di sue bellezze i fiori.
Dunque sian preda, e priui ognihor di fiori,
Qual Orithia infelice incauta Flora,
Del gelato Aquilon, gli eburnei colli?
Mira la giouenil etate, e lieta,
E con quant'ali, inuer l'estremo ghiaccio
Vola, per non tornar, lieue com'aura.
Perche con la benigna, e feconda aura
À le pallide herbette, à gli arsi fiori
Il color torna, e tempra il duro ghiaccio;
Sacran al buon Fauonio, à la sua Flora
L'Arcade ninfe, in lunga schiera, e lieta,
Il più ardito monton, ch'erri in què' colli.

Ecco

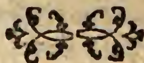
Ecco ch' à le tue valli, à i dolci colli
Spira ninfa gentil, molle, e dolce aura,
Il tuo Fauonio, e non l'accogli lieta?
Fauonio tuo, che de' tuoi vaghi fiori
Vago, ſoſpira ognihor per la ſua Flora,
E quando perde, e quando vince il ghiaccio.
Mai non indora il Sol, fugando il ghiaccio,
Con gli augei raggi ſuoi ſi lieti colli.
Come ſarian que' tuoi candida Flora:
Ne'n valli opache mai laſciua l'aura
Moſſe ceſpugli di leggiadri fiori,
Come gli hauria la tua riposta, e lieta.
D'vn capro farti ancor potrebbe lieta,
Care delitie ſue, che ſgombro il ghiaccio,
Annidareſti entro i pregiati fiori.
Quel capro, c'hor dal cielo i terren colli
Sdegna, e ſplende di ſtelle, e paſce l'aura;
Ti parrebbe del tuo men degno ò Flora.
E con ragion di lui ſi lagna Flora,
Ch'ei comincia ad aprir la ſtagion lieta;
Mà toſto, come poca, e debil aura,
Stanco s'allenta: onde'l nemico ghiaccio
Cadendo, ſpegne à gli odorati colli,
Cari ornamenti ſuoi, l'herbette, e i fiori.
Fiorir farebbe il tuo ſempre di fiori
Con lieta fronte, e ritte corna, Flora,
Le tue valli d'argento, e d'oro i colli.
Non fù del Cigno ſuo colei ſi lieta,
Che con lui, del timor rotto ogni ghiaccio,
Fianco à fianco congiunſe, aura con aura.
Ne'l vello d'or, che pendea in Colchi à l'aura,
Bel come'l tuo ſaria, carco de i fiori,
C'hor ſepolti ſi ſtan ſott'aſpro ghiaccio:
Più nobil maga mè, più gentil Flora
D'al-

D'altra fronde ornaria, gioiosa, e lieta,
Che non tolse Giason trà suoi bei colli.
Non tornò vincitor da i sette colli
Si trionfante alcun, sentendo l'aura
Rimbombar del suo grido altera, e lieta;
Com'io de i ricchi, e pretiosi fiori
Cinto de la vermiglia, alma mia Flora,
N'andrei calcando il sempiterno ghiaccio.
Deh solui il ghiaccio homai sù i biondi colli
Flora gentil, del tuo Fauonio à l'aura;
Se d'eterni, e bei fiori ir brami lieta.

Che morto in sestesso, & nella S.D. non viuo; viue sol del desiderio delle amate bellezze.

CXXXVII.

S'egli è pur ver, che ciascun ch'ama more,
Però che l'alma alhor da lui si parte,
Ne viuer può, se ne l'amata parte
Loco non troua del su'albergo fuore;
Io, de l'alma mia priuo, opra d'Amore,
Che da me già gran tempo la diparte;
Hor come viuo, ahi lasso, e con qual arte,
Non trouando pietà ne l'altrui core?
Ridir nol sò: senon che qual errando
Se'n và del fior di Thimo, ouer di Mirto
Famelica Ape il suo digiun pascendo;
A l'amate sue frondi il mio volando
Bramoso, errante innamorato spirto,
D'odor se'n và, si come può, viuendo.



I colpi

I colpi d'Amore ineuitabili à gli huomini, & à gli Iddij, quanto più graui, tanto esser più salutari.

CXXXVIII.

A' L'A *selua, oue'l cor le sue profonde*
Piaghe hebbe pria, per ritrouar pietate
Corro souente, & à le dolci amate
Luci, ond'io moro, e non hò vita altronde.
Mà quiui ognihor più fiero Amor s'asconde,
Quiui chiude à miei prieghi, à l'humiltate,
À la speranza mia tutte l'entrate,
E l'odo mormorar trà fronde, e fronde;
Or s'egli è si gran pregio à gli alti Dei
Mille piaghe portar sempre nel core
De la mia forte ineuitabil mano;
Perche dolerti, huom pur mortal, ti dei,
Se t'apre il fianco, e no'l risana Amore,
Che dà più vita al cor, ch'ei fà men sano?

All'amata Donna, che, creata dal creator delle stelle, gli risplenda sempre egualmente, com'esse fanno à mortali.

CXXXIX.

SIMVLACRI *diuini, ardenti stelle,*
Ch'ornate il ciel de la serena fronte,
E quasi vn più bel Sol, che co'l dì monte,
Fate l'altre parer luci men belle;
Se i duo lumi maggior, se queste, e quelle
Forme celesti à darne ognihor son pronte
La luce lor, voi luci amate, e conte
À me perche sì scarse, e sì rubelle?
Eterno amor creolle, vna fiata,
Che lucesser impose, e lucon sempre,
Seruan sempre vn tenor, sempre vno stile.
Voi dal medesmo amor, donna, creata
À le forme del ciel tanto simile;
Come lucete in così varie tempre?

Il posseder la S. D. superar tutte l'humane felicità.

CXL.

SE'L pastor fortunato in Ida eletto
A' mirar diue fronti, alte fattezze,
Trà gl'imperi, e i trionfi, e le ricchezze,
D'Helena scelse il peregrino aspetto;
Qual merauiglia? à lato al gran diletto,
Ch'i hò sol di mirar vostre bellezze;
Non hà'l mondo tesor, che sì s'apprezze,
Ch'ombra non sia d'vn ben leue, imperfetto.
E qual regno, ò vittoria è, che pareggi
Di voi l'acquisto, e'l trionfar di voi,
Se l'esserui soggetto è sommo impero?
O' per bearmi sol scesa fra noi;
Per cittadi, e per oro altri vaneggi,
Ch'io voi sola amo, & altro mai non chero.

A' Zephiro spirito d'amore, & di vita; che spiri amore, & pietà nell'amata Donna.

CXLI.

SOAVE aura odorata, aura gentile,
Dolce spirto d'amor, che vita spiri;
Se l'amata tua Chlori à tuoi sospiri
Sempre risponda, e mai non cangi stile;
Deh mentre desti col tuo fiato aprile
A' la selua, cagion de' miei martiri,
Perche non così accendi i suoi desiri,
Ch'i miei non haggia, e le mie pene à vile?
Ornan verdi smeraldi i suoi be' rami;
Mà fascia il duro tronco alpestre neue,
Tal che'nsieme la speme accende, e gela.
Ne perch'io la celebri, ò perche l'ami,
L'altere cime al dì lungo, od al breue
Piega al mio canto, à nulla mia querela.

E Le

Gli amanti odiando la sera, & la mattina bramando, bramano la breuità della vita.

CXLII.

*TRAPASSAN *l'hore; & io pur fermo al pianto,*
Sola bramo colei, ch'al Sol fà scorta,
E sol quand'ella appar, si riconforta
L'alma, e ripiglia à le sue lodi il canto.
E non m'accorgo (misero) che quanto
L'Alba più tosto il chiaro dì riporta;
Tanto à me torna ancor per via più corta
Notte, pallida il volto, horrida il manto.
Così dolce, e soaue, e caro inganno
Beltà, che mi stà sempre al lato manco,
Et indi accesi i miei desir mi sfanno.
Lasso; ben son duo veltri, vn nero, vn bianco
La Notte, e'l Dì; che muti assalti danno
A' l'incauta mia vita, al debil fianco.

Le bellezze della S. D. esser innumerabili.

CXLIII.

DI *ricca selua annouerar le foglie,*
E i fiori, e i frutti indarno altri ritenta;
E'ndarno, accioch'à pien s'oda, e si senta
L'odor cantando, à dir la lingua scioglie.
Mà ben deuete voi, mentre vi toglie
Questa penna à lodar, debile, e lenta,
Gradir de l'alma à celebrarui intenta
L'animoso desio, l'accese voglie.
Che s'io non hò d'alzarui al ciel forti ale;
Ragion è, ch'io vi moua sospirando,
Con l'amorosa, e dolce aura le fronde.
Nel Sol, ò donna, à cui splendete eguale,
E chi mirar può fiso? e pur mirando,
Se ben l'occhio s'abbaglia, ei non s'asconde.

Segui-

Seguitar cupido amante la sua fuggitiua D. per rimirare i begliocchi, che di lei l'infiammarono.

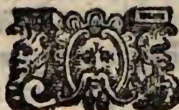
CXLIIII.

TV' *pur mi fuggi, ingrata Chlori, ancora*
Non men che cerua pargoletta soglia
Quando Zefiro veste, e quando spoglia
Borea le piagge, onde s'attrista Flora.
Se'l vento moue vn verde cespo alhora,
O fà cader da quercia arida foglia;
Falso timor l'ingombra, e vana doglia
La fà tutta tremar dentro, e di fuora.
Deh perche à me t'ascondi, à cui t'inuoli?
Già non son empia Tigre, o Leon crudo,
Che te, ninfa gentil, segua, e deuore.
Cupido amante i tuoi begli occhi soli
Cerco; sol per mirar l'alto splendore,
Onde fiamma si dolce entro'l cor chiudo.

Amor solo agguagliar le disagguaglianze trà gli amanti.

XXX.

V'ADORO, non pur v'amo;
Ma voi, si come Diua,
Del mortal ardor mio ve'n gite schiua.
Ardiam del pari, ardiamo
D'vn voler, d'vn desio;
Ne più mortal, mà sarò diuo anch'io.



Contra se stesso, come prima, & vera cagione delle sue pene.

CXLV.

DEH perche pur inuan d'altrui mi doglio,
S'io stesso col pensier nodrisco il pianto?
S'à mouer presi, & à fermar co'l canto
Fugace, e lieue vn'Alba, vn fermo scoglio?
Ordimi io proprio'l nodo, e nol discioglio,
E frà i lacci d'Amor l'amata tanto
Libertà cerco, e trar di biasmo vanto,
E mè stesso rifiuto, & altrui voglio.
Calmi del corpo sano, e'l cor, ch'è'nfermo
Languir consento; anz'io lo porgo ignudo
A' ch'il m'impiaghe, e mia salute attendo.
Incontro al dolor certo adopro schermo
D'incerta speme; e pur m'affanno, e sudo
Posar bramando; e vincitor, mi rendo.

Alla S. D. che le imagini di forma humana più adornano il cielo dell'altre.

CXLVI.

SE'L ciel rende più adorno, è'l fà più vago
La Vergine, e Cassiope, e Citherea,
O' aspettata in ciel terrestre Dea,
Che lo Scorpio, e'l Serpẽte, e'l Hidra, e'l Drago;
Perche oscurar la vostra chiara imago,
Che trà noi di beltà sembra l'idea,
D'atra nebbia di sdegno; e ver mè rea,
Vn mostro farui di mia morte vago?
D'orgoglio armata, e di pietate schiua,
Tinta le man di sangue, e'n fier sembiante,
N'andrete in ciel, s'io quì rimango estinto.
Ah crudo astro dirauui, & empia Diua
Ciascun da sdegno, e da pietà sospinto;
In odio t'haggia ogni leal amante.

Amo-

Amore mal guiderdonato.

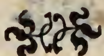
XXXI.

* A' ME, *che dolce v'amo*
Sì amara pena date;
Che sembra amara ancor vostra beltate.
Mà tale i non la chiamo,
Ne chiamar la poria,
Che l'Amor vero ogni vendetta oblia:
Chiamala tal chi vede
Negletta tanta fede.

Si duole con la S.D. che procacciando egli à lei vita, riceua egli morte da lei.

CXLVII.

AMOROSO *veneno ingorda bebbe*
L'alma quel dì, ch'i begli occhi mirai:
Quando poscia non arsi, e non gelai?
Sasselo Amor, cui di mia pace increbbe.
La selua il sà, che del mio pianto crebbe
Lieta, e superba; hor m'è più dura assai,
Che non fù già d'Apollo à i tristi lai
L'arbor, che almẽ se'l pianse, in braccio l'hebbe.
Ingrata selua; or per me dunque andranno
Eterne le tue frondi; e tù consenti
Che'n me si secchi il mio sperar sì verde?
Ben varie l'opre i desir varij fanno;
Mà poi che sian i rami tronchi, e spenti,
Lasso, del viuer mio, chi li rinuerde?



Alla S.D. che non dopo morte, ma in vita gli sia pietosa.

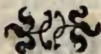
CXLVIII.

B E N *s'io morrò, pietà forse n' hauranno*
Selua i tuoi rami hor di pietà sì scarsi;
Ben si vedran per duol forse inchinarsi
La' ve'l mio estremo dì fia scritto, e l'anno:
E dal vento percossi ancor diranno,
Che già più liete, e di smeraldo farsi
Vider sue frondi, à quei sospir, ch'io sparsi
Nel mio amoroso, e mal gradito affanno:
Mà pietà dopo morte è picciol vanto;
Pietà vera è dar vita; e co' bei rami
Farmi corona, à l'ombra tua cantando.
Augel non fia, che dal mio lieto canto
Non impari'l tuo nome, e non lo chiami.
E no'l porti per l'aria al ciel volando.

Del precedente soggetto.

XXXII.

*G I A` *non ricuso Amore;*
Che ti sia l'alma ancella;
Vien mio fermo destin da tale Stella.
Mà sol prego che'l core
Punghi si di costei,
Che pieghi homai pietosa à sospir miei.
Perche senta il mal mio,
Fammi cangiar con lei
Talhor voglie, e desio.



La constitutione del cielo al nascer della S. D. essere stata al suo amore in tutto contraria.

CXLIX.

Al nascer vostro in Oriente nacque
L'Aquila altera, e'l Pegaseo, c'humore
Trasse del monte, e Sagittario, e'l core
Di scorpio, ond'Orione estinto giacque:
E salì Cinthia; e nel salir le spiacque
Se talhor arse; e corse il Can minore
A` tuffarsi nel mar; e del rigore
Sentir del gielo e le campagne, e l'acque.
Or se da quelle imagini prendeste
Qualitate, e costume, e fredda, e fiera
Al ferir pronta, & al fuggir nasceste;
Ahi, che'ndarno i vi seguo, e vuol ch'io pera
Contrario il cielo: e si trahete hor queste
Lagrime, segni di mia morte vera.

Che morendo in lui la speranza, viue tuttauia, l'amoroso suo desiderio.

CL.

Nasce à pena la speme, à pena ardita
Leua in soccorso de l'afflitto core;
Che con forza maggior vostro furore
L'assale, e priua in vn d'arme, e di vita.
Nasce qualhor quella beltà infinita
Miro, ch'alta pietà mi mostra fore;
E muor, poi che l'interno empio rigore
L'occide, e nulla val chiederui aita.
Lasso, muor la speranza, e'l desir viue,
Viue la lingua, e questi, ch'irne auanti
Deuean, prima cagion d'ogni mio affanno,
Viuon tristi occhi: accio ch'i pianga, e canti
La mia fede, il lor fallo e l'altrui'nganno;
E quanta han ferità bellezze diue.

Del medeſimo ſoggetto.

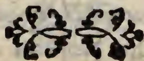
XXXIII.

*Lasso; non è morir l'vſcir di vita;
Mà l'amar, e languire
Frà ſperanza, e deſire.
Coſi mè ognihor la mia Stella crinita
Frà la gioia, e'l martire,
Tien in pena infinita;
Coſi prouo à tutt'hore,
Che morir non ſi può ſe non d'amore.

Il Mar gonfio placarſi pure tal volta; ma la S.D. eſſer ſempre ſuperba.

CLI.

Perche'l vaſto Ocean prema, e circonde
La terra, & Eolo'l turbi, & al ſuo nume
Corra queſto, e quel riuo, e lago, e fiume,
Che ne l'ampio ſuo ſen l'acque confonde;
Non però ſempre altero ambe le ſponde
Percote irato, o'ncontro l'aria tume:
Che l'ira anco ſouente hà per coſtume
Frenar, ſi che i nauigli non affonde.
Mà fiera Donna tù, mar di beltate,
Del tributo, che largo ognihor t'inuio
Di lagrime, di prieghi, e di ſoſpiri;
Pur ſempre il vento accreſci, e l'onde irate
Del tuo ſpietato, e duro orgoglio, ond'io
In tempeſta d'Amor trauolua, e giri.



Non

Non sempre folminar il cielo; ma la S. D. folminar sempre.

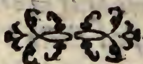
CLII.

TVRBASI'L *ciel d'intorno, e torre, o tempio,*
O folminar antica Elce repente
Ben si vede talhor, talhor si sente;
Mà non starsi poi sempre irato, & empio.
Lo sdegno vostro, e'l mio si lungo scempio
Quando haurà fin, quando sian l'ire spente?
L'ire, l'incendio nò; ch'eternamente
Per voi ardendo, ogni mio voto adempio.
Può l'ira ne gli Dei; mà vn humil voglia
Ripregando li placa, à lor si cara,
Ch'impetra il don d'ogni passato oltraggio.
E voi ne mia ragion, ne giusta doglia,
Ne di me farui ancor vittima, & ara
Piega à rasserenarmi il diuo raggio.

Del medesimo soggetto.

XXXIIII.

* MISERO *mè; che volli,*
Quando cupido, e fiso,
Mirai nel vostro viso?
Se non sempre il cor arso, e gli occhi molli
De l'ardir, del desio,
De la somma beltà, che si m'infiamma?
L'incendio, e'l pianto mio
Come veder, come sanar può Amore,
Se pasce humor, e fiamma?
S'io son dentro impiagato; ei cieco fore?



I falli amorosi, con amore, deuersi punire.

CLIII.

PERCHE *pari al fallir la pena senta*
Ciascun, hà l'alma Astrea bilance eguali;
E non fulmini sempre ardenti, ò strali
Del gran Gioue la destra irato auuenta.
Mà in voi, mia Dea ben è giustitia spenta,
Se per nobil desio colpi mortali
Da le turbate due luci fatali
Sempre auentate, à la mia morte intenta.
Che se'n mezo à le labra, anzi à le rose,
La manna i veggio, onde si nutre il core,
E quinci di libar tento mia vita;
Fallo è d' Amor, non mio; luci amorose
Punir lo denno, e con pietosa aita;
Non folgorar chi del digiun si more.

Che l'amata D. ò fiera, ò mansueta che gli si mostri, sempre lo innamora.

CLIIII.

NON *pur se siedi Amor, se parli, e pensi,*
O dolce i passi moui, o ridi, o guardi,
Lacci mi tessi, e fiamme auuenti, e dardi,
Materia à versi miei, gioia à miei sensi;
Mà quando scopri ancor ne gli occhi accensi
Il fiero orgoglio, e minaccioso, ond'ardi;
E quando parolette, e dolci sguardi,
Ad altri largo, auaro à me, dispensi.
Bello diuien lo sdegno entro'l bel volto,
L'ira di pace, e di pietate amica,
Fammi il mirarti ogni martir soaue;
Così nocchiero à la sua stella è volto;
E'ntanto, ch'ella appar, l'onda nemica,
Spezzato arbor, e sarte, ancor non paue.

Vsci-

Vscito à riueder la S. D. mostra che piouue per temperar la sua fiamma: & che incontrandola poi il giorno si rasserenò.

CLV.

BEN *fù pietoso dianzi à darmi aita*
Lo ciel; che per temprar l'incendio mio,
Fe'l dì lieto e seren, torbido e rio;
Le nubi aperse, e diede à l'acque vscita.
Mà, lasso, Amor, nouella rete ordita;
*Candida l'*ALBA *à mezo dì m'aprio*
Sì bella, che più forte arse'l desio;
E la fiamma d'intorno al cor sopita.
Ond'io non cheggio homai; c'haggia pietate
Gioue di me, ne più per me rinforzi
Incontro al Sol de la sua gran beltate.
Ben prego Amor, la mia nemica sforzi
Sì, che'l mio mal gradisca; e pareggiate
Le fiamme in noi, co'l foco il foco ammorzi.

Prega l'Alba sua d'vn sol giorno sereno, & quello eterno.

CLVI.

SERENAR *d'vn dì lieto homai vi piaccia*
De' miei tristi pensier la notte oscura,
Occhi leggiadri; ond'hà per mia ventura
Beltate il Sol, che le mie nubi scaccia.
Non vuol Amor de la diuina faccia
Raggio, e splendor, e gioia eterna, e pura,
Che per folte tenebre, e non secura
Strada, huom vi segua à l'amorosa traccia.
Ne voi di vero amor, sembiante aurora,
Per entro à i vostri sdegni, à le vostr'ire,
Farmi deuete fosco, e duro calle.
Però che'l mar imperla, e i poggi infiora
Vien che'l mondo l'Aurora ami, & ammire;
Non perche volga al suo Titon le spalle.

La bellezza, non perche ſia maggiore, eſſer più riuerita; mà perche più gioui dell'altre.

CLVII.

*BENCHE da più bei lumi intorno cinta
Riſplenda Elice, detta Orſa maggiore;
Da l'altra, Cinoſura, Orſa minore;
Sol perche gioua altrui, di gloria è vinta.
Senza'l coſtei fauor non ſcioglie auuinta
Naue dal porto à peregrino errore;
Ne ſcampa ſenza lei da rio furore
Di venti, e d'onde in alto mar ſoſpinta.
E però ch'è'l giouar ſol de gli Dei;
Sol fan voti, ergon tempi, ardono odori
A' queſta, e l'han per nume, i nauiganti.
Nel pelago d'Amor ſembrate lei
(Alba voi dunque) e voi ſia ancor ch'adori
Diuota ſchiera di leali amanti.

L'imagine della S.D. per gli occhi riceuuta, & dalla fantaſia riformata, eſſergli ſempre benigna.

CLVIII.

TOSTO ch'al cor per gli occhi miei s'offerſe
Donna, la dolce voſtra imagin bella;
L'alma, ch'iui entro regna, humile à quella,
Come à raggio di Dio, le porte aperſe.
E poi che l'hebbe accolta, e che la ſcerſe
A' materia congiunta à lei rubella;
Per leuarla da terra in tutto, ad ella
Ogni atto, ogni potenza in vn conuerſe.
Coſi via più che prima e bella, e pura
La ſerba il penſier mio, ſempre più cara;
Ne dal cor, ne da gliocchi vnqua lontana.
Coſi la voſtra angelica figura
Contemplo oue ch'io ſia: ne queſta auara
M'è, com'hor voi, de la ſua viſta humana.

Egli

Egli solo tra gli animali non trouar rifugio al suo ardore.

CLIX.

H o r *che di mezo'l cielo il Can rabbioso*
E ferue, e latra, e i mortai corpi adugge;
Lascia gli aperti campi, e si rifugge
Cauto pastore à bosco ermo, & ombroso,
Oue trà l'herbe, e l'ombre vn rio nascoso,
Che'l souerchio calor non tocca, o sugge,
Ristauri'l gregge suo, ch'arde, e si strugge,
E spiri benigna aura al suo riposo.
Mà da più graue arsura, onde m'incende
Stella, ch'à suo' bei raggi ognihor m'adesca,
Mè qual riposto loco homai difende?
Se la selua ou'io corro è solfo, & esca,
E l'aura, ch'iui spira, il foco accende,
E de l'acque Amor fiamma al cor rinfresca.

Portar l'amata Donna nel suo bel viso il Sole, che fà l'Autunno delle sue laudi.

CLX.

* D a *Gemelli partendo, al Cancro torna*
Febo, e co' raggi suoi la state accende;
Che vaghi, e dolci, e cari i frutti rende
Onde l'Autunno poi lieto s'adorna.
Deh perche à mè s'eclissa, ad altri aggiorna
Vn'altro Sol, che da mè lungi splende?
E mentre à l'alma i suo' be' rai contende,
Fà ch'ella pigra, e sterile soggiorna?
Nel bel viso hà Madonna il Sole, ond'io
Bei concetti d'Amor nodrisco, e mieto,
E di sue lodi poi spargo, ed innesto:
S'ella non torna, e l'aspro verno, e rio
Non mi sgombra del cor torbido, e mesto;
Qual per mè Autunno fia fecondo, ò lieto?

Come

Come l'Orige la Canicola, così osseruar egli, & vagheggiare la sua stella.

CLXI.

QVANTVNQVE *incenda, e raggi habbia di foco*
La Stella ond'è ch'auuampi il Sole ancora;
Lei fra mille altre vn'animale adora,
Che del suo nascer sente il tempo, e'l loco.
Et io, se ben mi struggo à poco à poco
Donna al vostro splendor, che m'innamora;
Voi sola miro, e qual nascente aurora
Vagheggio, e sola cerco, e sola inuoco.
Ne men ch'egli la sua sarò possente
La mia soffrir sete amorosa, ond'ardo,
Con quel poco, d'humor, ch'auanza al core.
Pur che ristauri vn vostro dolce sguardo
L'alma talhor; che nel suo incendio sente,
Che sol viue del cibo, ond'ella more.

Ad Amore, che s'egli è Dio di pace, la S. D. gli renda placata, & beneuola.

CLXII.

SE *trà gli huomini regni, e trà gli Dei,*
E'nterprete frà lor fedele, e vero,
De la terra, e del cielo vn sol impero
Concorde fai, se Dio di pace sei;
La guerra, ch'à me moue empia costei,
Che'n terra adoro, & onde vinto i pero,
Amor, tù ch'entro scorgi ogni pensiero,
Mira, e mostrale il cor ne gli occhi miei.
Lasso, per vendicar l'occiso amanto
Vna morte patio di Theti il figlio,
E meritò ir de' beati al regno.
Et io, che già per lei sofferto hò tante
Volte morir, nel suo turbato ciglio
Pur anco di pietà non scorgo vn segno.

Contra

Contra il gielo, & la durezza della S.D.

XXXV.

*Lagrimando mi sfaccio;
Pur credendo co'l pianto,
Intenerir d'vn petto il duro ghiaccio.
Mà, lasso me, che quanto
Più largo il pianto inuio,
Più cresce il suo rigore, e'l dolor mio;
Però che'l caldo humore,
Che deuria far vn rio,
Esce à gran pena à goccia à goccia fuore,
E s'aggela in toccando il freddo core.
Così talhor si vede
Stilla gelar sù'l ghiaccio, ou'ella fiede.

Non chi veste i colori dell'amata D.ma chi gli honori suoi al cielo porta degno amadore, può nominarsi.

CLXIII.

De i colori onde à voi s'ornan le chiome,
Ornar la sopraueste, & il destriero,
E farsi difensor, farsi guerriero
De la vostra beltà, del vostro nome;
Son giochi, e scherzi, e fole, e duran, come
Vago fior colto, vn giorno à pena intero;
Giugnendo il Sole à l'Ocean Ibero,
Quiui le scarca quasi ignobil some.
Mà portar ne le labra i vostri honori,
Sù l'ali al Pegaseo leuarui à volo,
E locar frà le stelle il bel sembiante;
Son l'opre Donna, ond'ogni età v'adori,
Onde d'Amor vi chiami e stella, e polo,
Onde si scorga saggio, e degno amante.

Che

Che i frutti dell'età giouenile sono l'amare, & l'esser amata; della senile, l'esser abhorrita, è schifata.

CLXIIII.

Deh se vi diede il cielo à noi si bella,
Che dal vostro bel viso, e dal crin biondo
Questo secol diuien dolce, e giocondo,
E beltà da voi sola hoggi s'appella;
Gradite homai ch'io v'ami, homai rubella
D'amor non siate, onde mantiensi'l mondo:
Ama Gioue su'n ciel, giù nel profondo
Centro ama Pluto, ama Diana anch'ella.
Che può di ben gustar se non è amata
Giouine donna, e s'ella anco non ama?
Di sua fiorita età che frutto coglie?
Siegue la verde primauera, e grata
Canuto il verno; e sola stassi, e grama
Pianta, cui tolse'l giel fior, frutti, e foglie.

A Donna quanto più ricca di bellezze, tanto più disdirsi l'esserne scarsa, & auara.

CLXV.

Pianta gentil, che'l desir vago accende
De i frutti suoi, quant'è più adorna, e carca;
Tanto più i rami inchina, e più s'inarca
A chi l'auida mano à corne stende.
Mà voi, quanto più n'arde, e più risplende
Vostra beltà, che soura l'altre varca;
Tanto più altera vi mostrate, e parca.
Ne men fiera humiltà, lasso, vi rende.
Adunque trar de l'altrui duol diletto,
Mirar col viso asciutto alma, che more,
E de' begli occhi al balenar cadeo;
I frutti son del vostro dolce aspetto?
Del mio bramoso, innamorato core?
O di vera beltà falso trofeo.

Con-

Continua il proposito precedente, nuoui argumenti aggiugnendo.

CLXVI.

Voi di sì chiaro, e pellegrino ingegno,
Di cor sì puro, e saggio, e sì bel viso,
Simil à quei, che scelti in paradiso
Sono à fruir l'alto, e beato regno;
Non fè l'alma Natura, almo sostegno
De la mia vita, acciò da noi diuiso
Vostro pensier teneste al ciel si fiso,
Che la terra, e i mortali haueste à sdegno.
Creouui angel terreno il sommo padre.
Perche la terra ornaste; poi che'n cielo
Fatto d'angeli hauea cotante squadre.
Membrando come abissa il giusto telo
Gli angeli alteri à caue inferne, & adre,
Deh pungaui di noi più dolce Zelo.

Alla S.D. che per ira, ò per pietà gli renda il primo sguardo ch'egli hebbe da lei.

CLXVII.

Tante m'andar veloci fiamme al core
Nel primo assalto vostro ardenti rai;
Che per celarui, e non mirarmi homai,
Ne duol scemate, ne crescete ardore.
Se pietà vi ritien; sol lo splendore
Può la pena addolcir, ch'alhor prouai;
Soaue, sì, che ne le vene andai
Beuendo il foco, e non sentì'l dolore.
Se orgoglio, o fiera donna, ecco ch'i ardo,
Ne veggio'l lampo, c'hà'l mio petto appreso;
Or qual vampa farò s'ei mi raccende?
Ira dunque, o pietate il caro sguardo
Primier mi renda homai; che'l cor mio acceso
Qual è'l vostro desio gioua, & offende.

Alla

Alla S.D. che si schermiua da raggi del Sole.

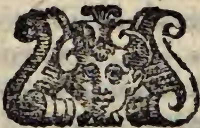
XXXVI.

DEH *non chinar à terra,*
Alza i begli occhi homai,
Ond' Amor cieco hà'l lume, e'l Sol i rai.
Che bench'io n'habbia guerra,
E n'aggeli, e n'auuampi;
Sol trouo pace in que' beati lampi.
Ninfa, tù sola hai l'arme,
C'han virtù di ferirmi, e di sanarme.

Del precedente soggetto.

CLXVIII.

DE *la vostra bellezza arso, e conquiso*
Il Sol, per acquistar nouo splendore,
E destarui pietà nel freddo core,
I suoi raggi accendea ne'l vostro viso:
Mà si'l teneste voi da voi diuiso
Spietata, e schiua d'amoroso ardore:
Ch'io'l vidi impallidire; e fier dolore.
S'egli morir potea, l'haurebbe anciso.
Donna gentile; or se da voi si sprezza
Giouane vago, e Dio, che chiome hà d'oro:
E che potrà sperar chi l'hà d'argento?
Ninfa leggiadra, e bella era l'Alloro;
E per fuggir dal Sole empia bellezza,
Hà i pie radici, e'l crin son frondi al vento.



Il trouar nell'Aruſpicina il cuor della Vittima era ſegno di votiuo, & accetto ſacrificio.

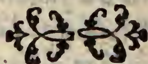
XXXVII.

*Nel *ſacrificio Amore,*
Ch'ad'ognihor di mè fai,
De la mia Diua à gli infiammati rai,
Troui pur ſempre il core,
Che viue del tuo ardore.
E ſe'l trouarlo è ſegno
Di fortunato euento;
Laſſo, perche placarſi in lei non ſento,
Se giuſtitia ha'l tuo regno,
Ver me l'ira, e lo ſdegno?

Che la S.D. porta nel viſo l'ardor della bellezza, col gelo dell'honeſtà.

CLXIX.

O' dolciſſimo albergo del mio core;
Se da begli occhi voſtri almi, e lucenti,
Eſcon fauille oltra miſura ardenti;
Tempra l'honeſta fronte il troppo ardore.
Queste parti vi diè l'alto motore
Di par belle, e nemiche, al par poſſenti,
Perche da voi naſcendo, e da voi ſpenti
Foſſer i ſemi di non caſto amore.
Dunqu'io di mirar voi, voi di mirar me
Nulla temiam, poi che la fiamma, e'l gelo
Portate inſieme, e co'l deſir la doglia.
Et euui caſtità, ch'ardita l'arme
Hà preſo in guardia voſtra, e del bel velo
Incontra'l rio poter d'ogni vil voglia.



Duolſi,

Duolsi, che mentre egli più arde per la S. D. ella piu agghiacci per lui.

CLXX.

GIA` *di voi non mi doglio, ò luci amate,*
Ne del cor, se con voi nulla contese;
Poi che d' Amor trà le più chiare imprese
E` sommo pregio il perder libertate.
Voi penetrando al cor, le mie celate
Voglie scorgete, e lo mio ardor palese;
E poscia ch' Amor vinto à voi mi rese,
Quanto i gioisca in ricca pouertate.
Mà ben mi duol, che duro, e freddo gelo
E` che m' incende l' alma; e che quell' arco
Per me già forte, hor per altrui s' allenti.
Fora men chiaro assai chi luce in Delo,
Se scaldando ei gelasse, ò fosse parco
Si come voi, de' raggi suoi lucenti.

Il sonno fuggirsi da lui, tolte l'ali ad Amore, che riman sempre seco graue, & molesto.

CLXXI.

*D' AMORE *amar la benda, odiar la face*
Solei placido sonno: hor non t' increſce
S' ei con l' accesa face entra, e non esce
Trà i papaueri, e l' ombre, e teco giace?
L' alma de' tuoi silenzi amica pace
Di pianti, e di sospir notte, e di mesce;
E soura i tuoi seguaci intanto cresce,
Che di trarti di seggio ancor fia audace.
O` del mondo ristoro vniuersale,
Domi pur l' empia Tigre, e'l Leon fiero;
Tè, com' hor doma vn fanciul nudo, e cieco?
Lusingando il crudel t' adatta l' ale,
Onde mi fuggi ognihor destro, e leggiero;
Ed ei, grauoso incarco, è sempre meco.

Presen-

Presenta alla S. D. vno specchio, nel quale vegga quanta per de bellezza, quando s'adira.

CLXXII.

QVESTO specchio verace di diamante,
Poi che la mesta fronte oue si scorge
Impresso il rigor vostro, inuan vi porge,
Vi sacra, altera donna, humile amante.
Perche se mai l'haurete alhor dauante,
Che'n voi l'orgoglio auuampa, e tanto sorge,
Che'l chiaro Sol, che la sua vita scorge,
Vi turba de le luci amate, e sante;
Mirando quanto perde in voi beltate,
Mentre à lui siete, & ad amor rubella,
Vi punga di voi stessa almen pietate.
E, serenata l'vna, e l'altra stella,
Ei canti, e per lui sappia ogni altra etate
Come foste di par benigna, e bella.

Che per volar di tempo non scema, anzi và tuttauia crescendo il suo foco.

CLXXIII.

O' COME in van da l'vn, à l'altro Sole
E da l'vn'ombra à l'altra, à l'hora estrema
Sperando, amando corro: e nulla scema
L'vsato incendio, il tempo ancor che vole.
Ma cresce in guisa à gli atti, à le parole
D'esta mia donna ognihor, ch'aggiaccia, e tre-
Il cor mentre arde; e da gelata tema (ma
La speme vinta, del suo ardir si dole.
Ben posso dir, che l'occhio incauto mio
Mi furò l'alma; in quel punto in quell'hora,
Ch'à l'immensa beltà prima l'apersi.
Alhor dal nouo, e chiaro lampo vscio
La fiãma, in ch'io sempre arda, al fin mi mora
Mà chi gli occhi hauria chiusi al bel, ch'io scersi?

Ne

Ne cantando, ne piangendo, hauer anco potuto intenerir di pietà la S.D.

CLXXIIII.

CON la cetra Arion, col dolce canto
Marini, e fieri mostri à pietà mosse;
Mà i nauiganti auari, e crudi intanto,
Ch'vccider lo volean, nulla commosse.
Tal la mia mesta voce, e'l largo pianto
Intenerito hà, Donna, Olimpi, & Osse;
Mà le vostre à me sorde orecchie tanto
Non aperse anco, ò'l duro cor percosse.
Ond'io cui tiene Amor preso, & auuinto
Si che'nuan mouo per fuggirui i piedi,
Morto, misero amante, homai mi veggio.
Quei volean, solo il citaredo estinto,
Di lui le spoglie, & io di me vi diedi
Il cor, e'l più; morirmi or perche deggio?

Incolpa della durezza della S.D. se stesso, che da lunge è audace, & da presso pauroso.

CLXXV.

OR se non pote alcun mio mesto accento
Scolorar per pietà l'amato viso,
Ne m'impetra vn sol guardo, vn cēno, vn riso,
Da farmi in mezo del languir contento;
Perche far mansueto inuan ritento
Seluaggio cor, ch'è da pietà diuiso;
O se vn angel è pur di paradiso,
Come si gode de l'altrui tormento?
Ahi, che la colpa è mia; che ben ordisco
Lunge da lei nel mio pensier audace
Note da intenerir la sua durezza:
Mà di spiegarle in voci non ardisco
Poi che veggio appressar l'alta bellezza;
E se ragiona il cor, la lingua tace.

Come

Come s'hà da intendere, che Amore si nodrisce di lagrime.

CLXXVI.

*QVANDO *parte il dì chiaro, e dà riposo*
L'oscura notte à la mia stanca salma,
E lega i sensi miei, mà non già l'alma
Vn sonno profondissimo grauoso;
Alhor la Stella mia con sì pietoso
Raggio m'appar, che dona al martir calma:
E par che dica; vn ramoscel di Palma
Tosto ti farà lieto, e glorioso.
In questa, lasso, il senso inuidiando
À l'alma il suo gioir, si desta, e'ntanto
Disparè à gli occhi miei l'amata Stella.
Onde cieco i rimango: e lagrimando
La sparita mia luce, vn largo pianto
Nodrisce intorno al cor la sua facella.

Ch'egli à morte ferito da Amore, fà col suo pianto accorto ogniuno de' colpi mortali di quello.

CLXXVII.

TOSTO *che dal venen di ch'era tinto*
Lo stral, che buon arcier sì dritto sciolse,
Ch'à mezo'l corso in mezo'l fianco il colse,
Si sente il Capriceruo à morte spinto;
Vassene, da l'interno incendio vinto,
À gelide acque, oue piangendo duolse;
E del pianto, ch'à lui la vita tolse,
Cura il veneno ond'altri andrebbe estinto.
Il mortal colpo anch'io, che da begli occhi
Femmi l'alato arcier, che l'alme impiaga,
Piango, e la luce mia già quasi spenta:
Ch'altri co'l pianto mio, prima che scocchi
Lo strale Amor, che da bei lumi auuenta,
Schiuar potrà l'auuelenata piaga.

À Ve-

A' Venere contro ad Amore.

CLXXVIII.

O' di Cielo, e del Mar placida figlia,
De gli huomini delitie, e de gli Dei;
Le tranquille tue paci empie d'omei,
I tuoi diletti Amor turba, e ſcompiglia.
Se forſe in odio il mondo, ò merauiglia
De l'altre Diue, alhor che'l feſti, hauei,
Se'l partoriſti irata; almen nol dei
Sempre ſoffrir, sì mal ti raſſomiglia.
I più fedeli ancide, à l'altrui male
Apre cento, e cent'occhi, al ben è cieco
Moſtro, che più ſatollo, hà più deſio.
E chi'l raggiugne, o chi s'affronta ſeco,
S'al ferir hà ſaette, al fuggir ale,
Dentro vn fier angue, e nel ſembiante vn Dio?

Negl'eſtremi affanni non poterſi pianger ne lamentare.

CLXXIX.

* CAGGION *da monti l'ombre, al mar ſon volti*
Del Sole i raggi: e pur ſe'n van gli augelli
Ad albergar, cantando in bei drappelli,
Frà ſiepi ombroſe, e verdi rami, e folti.
Felici augei; che d'ogni cura ſciolti,
Poſa trouate almen frà gli arboſcelli,
Infin che l'Alba al canto vi rappelli,
E le ſue lodi, in voi deſtando, aſcolti.
Mà come toſto à mè l'aere s'imbruna;
Coſi dentro s'adombra il penſier mio,
Ne col ſonno hò giamai triegua, ne pace.
Ne pur la doglia, che nel cor s'aduna
Poſſo sfogar piangendo; anzi prou'io,
C'huom, per ſouerchio duol penando, tace.

Adirato

Adirato con la S. D. fà viſta di voler prouederſi di nuouo amore.

CLXXX.

SORTO *da mar turbato à ſeren lido,*
Con nouo amor cangiato antico ſdegno,
Seluaggio cor con manſueto ingegno,
E fama rea con glorioſo grido
Lieti penſier, che'ntorno à l'alma annido,
Ite per varie ſtrade al chiaro ſegno
De le mie rime; à lei per cui diſdegno
Tutt'altre, e dal mio ſen parto, e diuido.
E quanto di celeſte haue, e di caro
Riportatemi ogniun ſi fedelmente,
Ch'io ne teſſa vn poema altero, e raro.
Co'l lume di coſtei, nouo oriente
De la mia vita, ond'io nouo vſo imparo;
Auezzianci à ſchiuar l'empio occidente.

Rende la ragione del ſuo hauer cambiato amore.

CLXXXI.

FV' *ſi folta, e sì fiera, e crebbe tanto*
La nebbia in voi de l'ira, e de lo ſdegno;
Che più non ſi ſcorgendo ombra, ne ſegno
De la pietate, ond'io vi diedi'l vanto;
Gli occhi conuerſi in angoſcioſo pianto
Altro obietto, altro amore, altro ſoſtegno
Cercaro à lo mio ſcampo, & è ben degno
Se'n nouo ſtile hor le ſue glorie canto.
Hor ſon le rime mie tanto più care,
Quanto più dolci, e liete: hor non più morte
Da voi pauento, o men tranquilla vita.
Mà voi piangete in doloroſa ſorte:
Che toltaui pietà, che bella appare
Ne' verſi miei, voſtra bellezza è gita.

Al marmo, che tratto della terra s'indura, assimiglia il suo core sbandito dal petto amato.

CLXXXII.

QVEL, chè nel grembo suo la terra asconde
Viuo marmo, se'l tragge ingegno humano;
E' molle sì, ch'al ferro, & à la mano,
Et à l'idea del fabro humil risponde.
Mà quanto da le caue alte, e profonde,
Dal proprio albergo suo più stà lontano;
Via più s'indura, e come irato, e strano,
Resiste al ferro, e lo scultor confonde.
Tale'l mio cor, che'n voi, Donna, viuea;
Alhor che ne'l cacciaste ingrata, parue
Tenera cera al vostro duro orgoglio:
Mà poi, che da voi lunge empia Medea
Sbandito l'hebbe, e con mentite larue,
Diuenne à prieghi vostri alpestre scoglio.

Si giustifica del suo conceputo sdegno.

CLXXXIII.

HOGGI *si compie l'anno Amor, che fiera,*
E cruda gelosia quasi m'ancise;
Così d'ogni letitia in bando mise
La mente mia, de la sua gioia altera.
Tù sai se la cagion fù falsa, o vera,
Ch'ogni speme dal cor suelse, e recise,
Teco mi dolsi, e dissi in quante guise
D'altrui l'inganno, e tuo dipinto m'era;
Mà tù con atti alhor dolci, e soaui
L'alma pur lusingasti à seguir tarda,
Guiderdon promettendo à noua fede.
La fè risorse, e ti rendei le chiaui
Del core; hor la mercè tanto ritarda;
Che la speme tradita homai non crede.

Della

Della dolcissima vnione de gl'animi, come ad amare talmente si danno.

CLXXXIIII.

*NON *s'auuiticchian sì pampini, o tralci*
Ad Oppio, od Olmo, di frondosa vite:
Ne così à mura intorno erme, e romite
Hedera serpe, ò cinge lenti i salci;
Come, dapoi che di null'altro calci
Se non d'Amor, son le nostr'alme vnite.
Dolce catena, & amorosa lite,
Che'ndissolubilmente à legar valci.
Sfauilla'l cor quasi percossa selce
Tosto, che i bei vostr'occhi à lui passando
Gli fan caro, e soaue, e dolce oltraggio.
Mà non arse giamai folminata Elce
Quant'io; qualhora in voi, donna, mirando,
Date à miei per li vostri al cor passaggio.

Da ripulsa ad Amore, che l'inuita à nouella fiamma.

CLXXXV.

BREVE *la vita, e lunga è la speranza*
Onde al pelago tuo pur mi richiami
Amor; e debil aura, e tronchi i rami,
Dar più non ponno al nauigar baldanza.
Troppo da sospirar anco m'auanza.
Le dolenti mie notti, e i miei dì grami;
Quanto à le tue lusinghe, à tuoi dolci hami
Creder si dè, sò per antica vsanza.
Turba sempre digiuna, e scolorita
Empio Signor conduci, e mostri bene,
Che i tuoi di furto, e di speranza pasci.
Tutta lacci di morte è la tua vita;
E tempo è ch'io mi sciolga, e tù mi lasci,
Se i premi odio non men, che le tue pene.

Si ſcuſa con la S. D. del preſo commiato da lei.

CLXXXVI.

Si'l viaggio d'Amor homai mi vaglia
Calcar con deſtro piè, dou'hora inciampo;
Sì de l'antica fiamma in ch'io m'auuampo
O diletto, o pietate il cor v'aſſaglia;
Come'n diamante imago non s'intaglia
Stabil, e ferma à par di lei, ch'io ſtampo
Di voi ne l'alma, e com'vn voſtro lampo
Ad ogni altra beltà gli occhi m'abbaglia.
Mà ſe di voi, com'io ſoleua, in carte
Più non ragiono; è perche à voi non calſe
Di voſtre lodi, o di mie pene vnqu'anco.
Ben piango ognihor, poi che cantar non valſe:
Verſan del voſtro orgoglio in ogni parte
Fiume gli occhi di duol, di ſangue'l fianco.

CLXXXVII.

Sol ch'à l'alta beltà voſtra ripenſi,
Saettate nel cor ben mille ardenti
Fiamme d'Amor; poi ch'i miei vaghi ſenſi
Tenni ad vdirui, à rimirarui intenti.
Hor ſe quei primi ardor pur anco accenſi,
M'appreſſaſſi à begli occhi, à i puri accenti;
Certo ben io n'andrei, come conuienſi
A' temerario ardir, cenere à venti.
Però da voi sì m'allontano, e forſe
Da la mia gloria ancor; ch'à ſi bel Sole
Potrei, quaſi Fenice, eterno farmi.
Mà pur douunque i ſia, quei, che pria ſcorſe
Atti celeſti in voi, l'alma ognihor cole,
O' Dea terrena; e può ciò ſol bearmi.

Ad Amo-

Ad Amore, che gli dia vita, onde ei viua, ò morte, ond'egli possa morire.

CLXXXVIII.

La vita Amor, ch'io viuo, è proprio morte,
Anzi peggior che morte è la mia vita;
Suol finir morte vna penosa vita;
Mà la mia vita non hà fin per morte.
Con due begli occhi hor mi conduci à morte,
E co' medesmi hor mi rimeni in vita;
E mesci, i non so come, e morte, e vita
Sì, che prouo ad vn tempo e vita, e morte.
Perche homai, Signor mio, dammi altra vita,
Se viuer deggio; o dammi vn'altra morte,
Poi che morir non posso in simil vita.
Taci, e i begli occhi adora, ond'hor hai morte;
Ch'indi haurai se ben miri, eterna vita:
Vita de' miei seguaci è questa morte.

Il pianto della S. D. in vece di refrigerar la sua fiamma, farla più ardente.

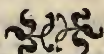
CLXXXIX.

Cosi talhor la terra accesa, & arsa
Leue pioggia, e sottil più forte accende;
Che'l gran calor, che la penetra, e fende;
Desta, e non spegne breue stilla, e scarsa:
Come la pioggia à poco à poco sparsa
Da begli occhi, onde'l cor soccorso attende,
Ne la febre amorosa, che l'incende,
Fù foco, e fiamma, e medicina è parsa.
Che qual nembo talhor piouoso, e scuro
Passa raggio di Sol, e sì'l rischiara,
Che par che'l ciel anch'egli pianga, e rida;
Tali, e più vaghi i duo begli occhi furo,
Onde luce tra'l pianto vscia si chiara;
Che'l cor pensando à nouo incendio sfida.

Non meno innamorare vn bel piè, che vna bella mano.

XXXVIII.

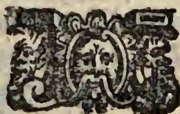
*Gia' *la tua bella mano*
Chlori, furommi'l core
Co' dolci artigli suoi, co'l suo candore.
Hor per furarlomi anco
Moue'l bel piè d'ogni candor più bianco.
Se'l bel piè vuoi che'l prenda;
La bella man me'l renda:
Mà cela gli occhi, e'l crine;
Che non può'l cor soffrir tante rapine.



Che le lagrime della S. D. raccesero il foco, che lo sdegno hauea spento.

XXXIX.

Rvgiadose *vid'io*
Violette stamane à l' Alba aprirsi;
E ratto al Sol cocente impallidirsi.
Tal dinanzi'l cor mio
A' la rugiada apersi,
Che trar parea pietà da due bei lumi:
Mà, lasso, eran duo Soli; e'n me conuersi,
M'arser di doppio ardore.
Di fuor mostro al pallore,
Com'entro i mi consumi.



Riuo-

Riuocato dalle lagrime della S. D. ritorna al primo amore.

CXC.

STILLAR *parean da duo begli occhi fore,*
Rigando i fior de le due guance belle,
Lagrime chiare; e, lasso, eran fiammelle,
Che ver me sfauillando, ardeanmi'l core.
Conobbi alhor si com'è mago Amore,
E sà trar pioggia da serene stelle;
E come à rauuiuar le sue facelle
Da l'ira spente, opra contrario humore.
Perche auuampando dissi; Or se col pianto
Costei m'accende, e del suo duol l'assentio
Vsa à temprar il mel del mio diletto;
Chi può star empio al riso, al guardo, al canto?
Io nel regno d'Amor sarò vn Mezentio?
Haurò di Tigre, e di Ceraste il petto?

Che da Amore constretto, ritorna; mà del passato pericolo pauroso ancora, & del futuro tremante.

CXCI.

QVAL *si moue, constretto da la fede*
De' Thessalici carmi, il gelido angue,
O qual in vista và pallido, essangue
Il Mauro cacciator, che'l Leon vede;
Tale'l mio cor, ch'à la sua pena riede,
Si moue senza spirto, e senza sangue;
E la cagion mirando, ond'ei si langue,
Teme l'assalto, e pur và inanzi'l piede.
Ch' Amor lo sforza lusingando, e'l tira
Pur colà dond'ei fugge; e cosi vole,
Perch'ei pur sempre in noua fiamma auuampi.
E ben vegg'io, che vò di neue al Sole;
Mà che può far vn cor, ch'arde, e sospira
Presso, e lontan, ne loco hà, che lo scampi?

Sopra vn saluto mandatogli dall'amata Donna.

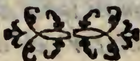
CXCII.

SMISVRATA *letitia il cor m'assalse,*
O' senza essempio alta bellezza, e rara,
Albor che'n vece vostra amica, e cara
Voce mostrò, che del mio mal vi calse.
A' quel saluto in tanta gloria salse
L'alma, ch'à l'aria vostra amata, e chiara
Ratta se'n venne; hor da le vostre impara
Vere bellezze à rifiutar le false.
Felice volo, lieto, e bel passaggio,
Pietate, e cortesia celesti, e sole;
Quantunque l'alma mia meco non haggio.
Maga mia, voi con due dolci parole
Tratta l'hauete à farui eterno homaggio;
Hor dietro và del viso vostro al Sole.

Paragona con nuouo argomento le bellezze, & dolcezze della S. D. à quelle dell'Alba.

XL.

*SORGEA *da l'Oceano*
L'Aurora, e'l viso luce, e manna il grembo.
Perle spargea il crin d'oro, e fior la mano.
Intanto al ricco, & odorato nembo
Con merauiglia grande,
Correan ninfe, e pastori.
Per tesserne ghirlande,
Per condir di dolcezza i loro amori.
Io, volto à Chlori, in lei cose mirai
Via più belle, e più dolci, e più l'amai.



Si

Si scusa con la sua del rimirar altre donne.

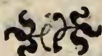
XLI.

*E SI' *vera, e sì viua,*
E ne gli occhi, e nel cor porto l'imago
Del vostro bel; che'n lei sola m'appago.
D'ogni altra è l'alma schiua,
Sol di voi meco parla;
E se in altra m'affiso,
Iui pria mi dipinge il vostro viso:
E se così à ritrarla
Fosse pronta la man, com'è'l pensiero;
Voi ritrarrei, mio bel Pianeta, e vero.

Essergli impossibile tener à freno l'amoroso suo desiderio, che da velocissimo Sole di bellezza è rapito.

CXCIII.

C HI *pon freno al desir, che mi trasporta,*
S'ei corre drieto ad vn bel viuo Sole?
Se douunque ei si volga, ouunque vole,
Amor gli presta l'ali, Amor lo porta?
E qual pote à ritrarsi esser accorta
Alma, che vide luce, vdio parole
Tal, ch'altro lume, altra harmonia non vuole,
Ne far ritorno al ciel con altra scorta?
Trar d'vn pudico gielo vn dolce ardore,
De le nubi de l'ire vn gioir chiaro,
D'vn volger d'occhi di mia vita il giro;
M'insegna il Sol, ch'io seguo. O' dolce, ò caro
Obietto sol d'innamorato core?
Felice e s'io t'ascolto, e s'io ti miro.



Alla S. D. dolendosi con lei della sua dipartenza.

CXCIIII.

Vivi raggi d'Amor, che nel mio seno
Più chiari ognihor passando, e più lucenti,
Le paure scorgete, e gli ardimenti,
Onde si viue'l core, onde vien meno:
Se'l vostro almo splendor, se'l bel sereno
Vostro, se i vostri vaghi spirti ardenti
Son di quest'alma afflitta i nutrimenti,
E'l priuarmi di voi fame, e veneno;
Deh perche larghi ad altri, occhi beati,
Perche à me scarsi? haurà l'Aurora in fronte
La luce, e'l Sol de gli aurei raggi adorno,
Per darmi notte, ò dolci lumi amati,
O' celesti bellezze, ò troppo conte
Al cor? dunque à me notte, altrui far giorno?

Pure in dipartenza.

CXCV.

Torvi à gli occhi miei tristi, à me celarui
Disdegnosa, e crudel, quel dì vi scorsi
Misero, che douea lontana farui,
Onde à vederui pria bramoso corsi.
E sì mi vinse il duol, poi che m'accorsi
Del fuggir vostro, e del mio'ndarno amarui;
Ch'io pensai che da me quest'alma sciorsi
Deuesse, e l'ira il mio morir placarui.
E pur, lasso, mi viuo, à pianger nato
Le mie suenture, e'l doloroso scempio,
Che d'un cor fate à voi soggetto humile.
Mà più mi duol, che'n questo amaro stato,
Ne le carte, ch'à voi consacro, & empio,
Lodar m'è tolto il bel guardo gentile.

Di disperatione in partita.

CXCVI.

QVAL *empia Tigre, o qual veloce Pardo,*
Non curando d'Amor fiamma, ne strale,
Ratto'l mio ben se'n vola, anzi il mio male;
Giugner no'l posso, ne pregando il tardo.
Iniqua Morte à passo lento, e tardo
Vai dietro à chi ti chiama, e non ti cale;
E'n seguir chi ti fugge adopri l'ale
Fin che l'atterri co'l mortal tuo dardo.
Hor ti chiam'io; che mentre in me fioria
Speme amorosa, e'n que' soaui ardori,
Cieco, i non conoscea tanti miei danni:
Mi vissi. hor ch'essa langue, altri m'oblia,
Bramo morir mà tù pur ti dimori
Sorda, e ti pasci de' miei lunghi affanni.

In partenza.

CXCVII.

SELVAGGIA *fera in bel sembiante humano;*
Or non bastaua il partir vostro amaro,
Senza negarmi'l dolce sguardo, e chiaro
A' trarmi al fin già per la doglia insano?
Celarui à gli occhi miei girne lontano
Da me potete ouunque à voi sia caro;
Mà non torui al pensier, che leue à paro
Con voi vien sempre, onde fuggite inuano.
Con questo ognihor vi seguo, e dolce, e pia
Vi formo à l'alma; e questa imagin salda
Colpo di vostro sdegno vnqua non spezza.
Ne tor potete à questa penna mia,
Ch'ella douunque il Sol gira, e riscalda,
Portar non tenti vostra empia bellezza.

In dipartenaa.

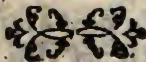
CXCVIII.

DONNA; de l'empio vostro dipartire
Se preme interno e duro affanno il core,
Vi mostro fuor nel pallido colore,
Verace testimon del mio languire:
Come viuer si può, come morire
Insieme hor prouo, à tal m'adduce Amore,
Deh perche al mio gioir sì lente l'hore,
Son hor così veloci al mio martire?
Mà s'el dolor del fuggir vostro amaro
Non m'occide anzi tempo; afflitto, e stanco
Verrò del vago piè seguendo l'orme.
E s'io morrò (ch'à voi forse è più caro)
E in alma ignuda, e sciolta Amor non dorme;
Seguirauui lo spirto ardito, e franco.

In lontananza.

XLII.

CON *pietà vi rimiro*
Pallidette viole
Pur dianzi rugiadose, hor arse al Sole:
Al Sol, ch'affretta il giro
Forse per non vdir vostro martiro.
Ben à voi mi pareggio
Dal lagrimar hor vinto,
Hor da l'ardor di cruda stella estinto:
E se pietà le cheggio;
Vola, ch'à pena co'l pensier la veggio.



Al Sole, che chiaro, e ſplendido, oltre all'vſato apparendo, troppo fauoreggi la partenza della S. D.

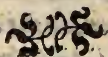
CXCIX.

LVCIDO *Sol, che per gli eterni giri*
Hai del mio lamentar tant'anni volti,
Occhio maggior del ciel, di nulla duolti,
S'hoggi pietoſo al mio penar non miri.
Per te ſe'n và chi tutti i miei deſiri
Seco ſi porta entro'l bel ſeno accolti;
Per te ſon tutti i miei diletti tolti,
Mentre al ſuo dipartir lieto t'aggiri.
Quanto ſplendi à coſtei, tanto à me ſcuro
Ti moſtri ò Sole; e rimembrar ti dei
De la tua mal gradita fiamma antica.
A' la forma, à la fuga, al cor ſuo duro
Sembra pur Dafne; e de la tua nemica
Far puoi vendetta co'l celarti à lei.

Non poterſi far reſiſtenza al lungo habito.

XLIII.

* FVGGENDO *dianzi empia tiranna, ahi laſſo,*
Vago di libertate;
Moſſi à cercar le mie prime pedate,
Con frettoloſo paſſo.
Mà, com'augel, che'l volo
Dimenticato s'habbia,
Torna à l'vſata gabbia;
Anch'io ritorno al primo ſtratio, al duolo,
A' gli vſati legami,
Ch'Amor pur tiẽmi, e vuol ch'io ſoffra, & ami.



Dinota

Dinota il vario affetto de gli amanti; ripregando il Sole, che torni à fauorire l'amata Donna.

CC.

DE i foschi sospir miei la nebbia folta,
Lasso, non credeu'io che si poggiasse;
Che per pietate al Sol la luce ombrasse,
Quando à dolermi hebbi la lingua volta.
Deh, se pietà ti strinse, ò Febo, ascolta
Del mio nouo dolor le voci lasse;
Quest'aria fosca il tuo bel raggio passe,
Che sgombri la tempesta insieme accolta.
Fà che le care, e giouinette frondi,
E di visco amoroso i rami aspersi,
Non riceuan dal ciel onta, od incarco.
L'ombra, e'l Nettare hauer, se non t'ascondi,
Porai da lor ne i duri casi auuersi,
S'altri Ciclopi occide il tuo forte arco.

Alla S.D. che lo trasformi nell'vccello di Leda; accioch'egli col volo, & col canto possa seguirla.

CCI.

SE presso à la mia Aurora oscuro, e mesto,
Se non quant'io la miro, Amor mi viuo;
Che fia se s'allontana, & io son priuo
Del vital lume del suo sguardo honesto?
Ahi fato rio, come à cangiar sè presto
In aspro verno il dolce tempo estiuo;
De le mie gioie il ricco, e puro riuo
Come turbi sì spesso, e sì molesto?
Mà voi, mia Dea, che date vita al core
In fiamme ardenti, almen se pur n'andate
Napea tra i monti, ouer Driade ne l'acque;
Per vn miracol nouo ancor mi date
Di quel felice augel piume, e candore,
Che'n grẽbo à la sua donna ardendo giacque.

Man-

Manda il cuore à la S. D. messaggiere della sua fiamma.

CCII.

SEGVI *la donna nostra, e'l petto mio*
Lascia mio cor, ch'è sol di doglia albergo;
Poi che fuggendo, e noi lasciando à tergo,
Tutto'l nostro sperar volse in desio.
E co'l tuo lagrimar mostrale ch'io
Misero il sen di tristo pianto aspergo;
E de la sua beltà pur carte vergo,
Che quanto più m'affanna, e men l'oblio.
Mà tù giunto al seren di que' begli occhi,
Luce vital, trarrai di pianto riso;
Et io, lasso, morrò d'ambidue priuo.
Anzi se auuien, che con pietà mi tocchi
L'almo, e vago splendor del suo bel viso;
Lieto alhor ti viurai, c'hor non se' viuo.

Si duol con l'amico, che per vn medesimo caso sian pa-
rimente cruciati da pensieri amorosi.

CCIII.

AL *miser cacciator, cui la beltate*
De la sua casta Dea veduta ignuda,
Fù, ah spietata Dea, cotanto cruda,
Che n'andar le sue membra lacerate;
Ben sembro Alfonso mio, ben voi sembrate
(Come souente per suo danno huom suda)
Visto quante bellezze vn manto chiuda,
Ch'esser doueàn per nostro ben celate.
S'hor desir, hora speme, & hor paura,
Fieri amorosi veltri, al lato manco,
Lacerandone sempre, assalti danno.
Tiranno Amor, se vn tormentoso fianco
T'aggrada sì; se vn'alta tua ventura,
In vece di gioir, n'adduce affanno.

Sopra

Sopra d'vn notturno accidente.

XLIIII.

*DVE *Stelle alme, e lucenti*
Raccendean la mia fiamma, e fean l'oſcura
Notte lieta, e ſicura.
Baci in vece d'accenti,
Interrotti ſoſpiri,
Fidi interpreti à noi de' noſtri cori;
Ci ſcoprian i deſiri
Vltimo fin de gli amoroſi ardori.
Dura la terra letto
Fè à lei, che per pietà molle diuenne;
À mè l'amato petto,
Colmo di pari affetto.
I ardo, ella sfauilla;
E per maggior diletto,
Amor l'aura mouea con le ſue penne.
Mà come dolce ſtilla
Di duo amanti il piacer, d'amor la gloria;
Serba in sè la memoria.

In lontananza, il miſero ſtato ſuo lamentando; & l'amata donna pregando, che torni.

XLV.

SOLINGHE *ſtrade peregrino amante*
Vò co'l piè laſſo, e co'l penſier cercando?
Mentre mi mena errando
Amor lontan da le mie fide ſtelle.
Lucean pur dianzi, e'n sì nouel ſembiante,
Ch'ardeanmi lieto, ah poi ſparir, laſciando
Triſta mia vita, e quando
Tornin non sò le vaghe luci, e belle (quelle
C'hor prati, hor campi, hor queſte piagge, hor
L'almo loro ſplendor pinge, e colora,

E fà

E fà più liete ognihora
In contraria stagion le piante, e l'herbe;
Mà già non odon, lasso, alcun mio detto.
Ne le mie pene acerbe
Ponno veder nel variato aspetto.
Et io lagrime pure, e sospir merco,
E fò di dolce Autunno horrido verno;
Però che'l duol interno
Fà che'l vital humore in pianto stille.
E sospirando, e lagrimando cerco
Far l'angoscia minore; e non discerno,
Che fò'l mio mal eterno
Quante più verso e lagrime, e fauille.
E se prouo à frenar singulti, e stille;
Lasso preda à la doglia, & al martiro,
Via più meco m'adiro.
Lontano il Sol, che fea serena l'alma,
Mi circonda di morte horribil ombra;
Che tosto haurà la palma
Di me, s'altrui pietà non la disgombra.
Ahi, mentre in ermi, e soletarij monti
A' gli Orni, à i Cerri splendi, à i ciechi sassi.
Mio Sole; oscure lassi
Le tue natie contrade, e Faggi, e Mirti.
Del ciel nostro sparir, quando si pronti
Per partirti da noi mouesti i passi,
I lumi tutti, e cassi
Restaro i miei di luce, io senza spirti,
Languido, e cieco hor chi potea seguirti?
Così talhor veggiam Febo appressarsi.
Così lontano farsi,
E giorni rimenarne hor dolci, hor rei:
Ma tù, ch'vn sol vicin albergo hauessi.
Almo mio Sol, vorrei,

E da

E da quel sempre l'hore à me volgessi.
Là sotto'l cerchio, che'n duo parti'l cielo
Diuide equali, hà duo verni vna gente;
Duo volte il carro ardente
Lunge da lei l'eterno auriga gira;
Mà due volte à lei torna, e'l pigro gielo,
E le neui distempra il Dio lucente;
E sempre ella hà presente
Quel Polo, e questo, e l'un, e l'altro mira.
Io, poi che l'alma il tuo partir sospira,
Duro verno hebbi sempre; entrambi i Poli,
Che son gli occhi tuoi soli
Mi fur celati; e ritornar non veggio
Quì, doue oscuro, e freddo inuan mi doglio,
Il lume, c'hor vagheggio
Sol co'l pensiero, onde al morir mi toglio.
Ecco il Sol, ch'albergaua in Cancro dianzi;
Ver l'opposta magion ratto discende;
E sì pietoso splende,
Ch'egli non vuol, che l'ombra auanzi il giorno.
Mà tù cosi te'n fuggi à me dinanzi,
Che lunga notte il tuo fuggir mi rende;
E'l tuo lume m'offende
Mentre che'ndarno bramo il tuo ritorno:
Ne mi restaura il Sol, ch'è non adorno;
Fugace il Sol, che pur di segno in segno,
Quantunque habbia ritegno
Di maggior forza; al fin torna onde parte.
Mà tù mio Sol ti stai. chi ti ritiene,
Se di mie voci sparte
Da benigna aura accolto il suon ti viene?
E se perche talhora il Sol và lunge,
E fà lunghe le notti, e breui i giorni,
Son tardi i tuoi ritorni,

Per

Per aſſembrarti, ò mio bel Sole, à lui;
Deh mira che pietà, non ira'l punge,
Perche la terra in quei lunghi ſoggiorni
Notturni, e pria ch'aggiorni
Vigor riprenda incontro à i raggi ſui.
Mà s'io viuo del Sol de gli occhi tui,
E'l priuarmi di lor m'è toſco, e fele;
Le mie giuſte querele
Aſcolta, e ſe pietate il Sol t'inſegna:
Che tanto inanzi à lui, non più del pari,
N'andrai di lui più degna,
Quanto ſon de le notti i dì più chiari.
Deh laſcia, almo mio Sol, deh laſcia homai
Le piante, e l'herbe al lor vſato Sole;
Ch'egli ſi come ſuole
Verdeggiar le farà co' lumi ſuoi:
E torna tù co' tuoi viuaci rai
A trar de l'alme hor neghittoſe, e ſole
Dolci parti, e parole
D'amor, ch'ornino il fior de gli anni tuoi.
Sì con perpetua, e lieta chioma poi,
Senza temer giamai celeſte raggio,
Ne di ſtagione oltraggio,
N'andrà l'April de la tua verde etate:
E de le Diue il ſacro Aonio choro,
Cantando tua beltate,
T'adornerà di ſempiterno alloro.
Se non t'aggraua il duol, ne bagna il pianto
Canzon mia, tanto al tuo deſir le piume,
Che'nuer l'amato lume
Poggiar non poſſi, à la mia donna volo:
Che vedendoti meſta, e lagrimoſa
Non ſarai forſe ſola
Al ritornar, sì la farai pietoſa.

Teme

Teme che non auuenga della S.D. come di Proſerpina, & d'Orithia auuenne; ambedue in luoghi ameni rapite.

CCIIII.

FELICI *colli, e ben felici à pieno,*
Doue ninfa sì bella hoggi ſoggiorna;
Mentre che voi l'alma ſua luce adorna,
À me gelida tema ingombra il ſeno.
Souienmi adhor adhor, che'n loco ameno
Fù di Cerere già la figlia adorna
Trà fior, rapita, e tratta onde non torna.
Se non di notte, à farne il ciel ſereno.
Nel gelato Aquilon beltà può tanto,
Che d'Orithia s'infiamma, indi la fura.
Son di mill'altre ancor piene le carte.
Queſta, che frà le belle hà'l primier vanto
E per alta beltà fà nobil arte
Il furar, e virtute; è mal ſicura.

Prega la S. D. che ſimile al Sole al partire; tale ancora ſi moſtri al ritorno.

CCV.

CHI *più leue, o più ratto, o più fugace,*
Donna, è del Sol? chi di beltà più adorno?
Ei pur tornando, à noi rimena il giorno,
E partendo da noi ne laſcia pace.
Mà voi, cui di beltà la pura face
Quaſi vn Sol arde entro à begli occhi, e'ntorno;
E partendo non fate à noi ritorno;
E nulla ſenza voi ne gioua, o piace.
Dunque il Sol pareggiando à la beltate,
Donna gentil, lui pareggiate anchora
Al veloce girarſi, à le pietate.
E mentre del tornar voſtro l'aurora
Tarda à ſpuntar; tranquilla almen ne date
La notte del partir, che n'addolora.

Che

Che più pensando di lasciar la S. D. più ne diuenta tenace.

CCVI.

QVALHOR son lunge al mio amoroso lume,
Frà tenebre, e sospir, lasso, m'assale
Vn pensier, che mi dice; Or che ti vale
Sauer, s'ancor ti sforza empio costume?
Che pur agogni? à che perpetuo fiume
Da gli occhi versi? e per terreno, e frale,
Perdi obietto celeste, & immortale,
Se da leuarti al cielo hai destre piume;
Alhor, qual huom da cosa amata, e rara
Partendo, indietro torna, e dubbio pende,
E più del gir pensando, il piè ritarda;
A' l'imagin di lei, che dolce, amara
Serbo ne l'alma, accioch'eterno i arda,
Ritorno; e più mirando, e più m'incende.

Chiama nemico, & crudele il pensiero, che la S.D. gli persuade à lasciare.

CCVII.

CRVDA *piaga d'Amor, se per curarla*
Deggio da l'alma mia far dipartita:
Da radice degg'io sueller mia vita?
Ahi mortal medicina, e chi può darla?
Pensier empio, e nemico entro mi parla,
E peggior che'l mio mal mi porge aita:
Però stia aperta pur l'alta ferita;
Chi l'impresse nel cor, quei può saldarla.
E s'ei nol fà; qual fù maggior vittoria,
Ch'esser da que' begli occhi in campo vinto,
E portarne vn trofeo d'eterne piaghe?
Qual, s'egli auuien ch'io ne rimanga estinto,
Trionfo è, che s'agguagli à la mia gloria?
Qual vita è tal, che la mia morte appaghe?

Al

Al suo pensiero, che alla S.D. volando, le mostri come anco da lei lontano pur, auuampa per lei.

CCVIII.

V A G O , *amico pensier, ch'ogni erto calle,*
E duro, & aspro per mia pace varchi;
E sì m'aiti à gli amorosi incarchi,
Che li fai dolci al cor, lieui à le spalle;
Poi che te non ritien monte, ne valle,
A i lieti poggi, e d'ogni nebbia scarchi;
Gloria di que' begli occhi, ond'hà mill'archi
Febo, e mill'altri Amor, ch'vn sol non falle:
Batti veloce, iui à la donna nostra,
Onde tù pria nascesti, ond'io mi viuo,
Sì m'impresse nel cor l'imagin salda,
Pian piano entra nel core, e le dimostra
Che bench'io sia del suo bel guardo priuo,
Pur da lunge m'abbaglia, e mi ri calda.

Brama l'vna Alba per veder l'altra.

CCIX.

L' A L T O *pensier, che nacque entro'l mio core*
Di quel seme gentil, ch'Amor vi sparse
Con le sue mani, e crebbe al lume, ch'arse
De' begli occhi lucenti, e mai non more,
Mi desta sì, che de la notte l'hore,
Et l'Alba incolpo, e le sue luci scarse;
E chiamo lento il Sol, perche à leuarse
A' me, che vegghio ognihor, troppo dimore:
Per desio di mirar col dì le stelle,
Che splender vidi à Sole ardente, e chiaro,
E dura lontananza hor mi contende:
Mà poi che Phebo torna, e vien senz'elle;
M'è de la notte il giorno assai men caro,
Che le tenebre mie più folte rende.

A' i guanti, che à gli occhi suoi non contendano la vista della bella amata mano.

CCX.

S P O G L I A *odorata; il viuo auòrio eletto*
De la man, ch'io tanto amo, à coprir vai;
S'oue ti scorge alta ventura sai,
Quanto t'inuidio il tuo sommo diletto.
Mà si non t'inuaghir, mentre ricetto
Soaue, e caro al bel candor darai;
Ch'oblij di far, che quanto men porai
Di lei mi vieti il desiato aspetto.
L'amata vista sua tor non mi dei,
Quand'io te sola à tanta gloria chiamo;
Ne lei priuar di chiaro grido eterno.
Folle, à cui parlo, o porgo i prieghi miei?
A' chi non m'ode; e, lasso, i non discerno,
Che celo à gli occhi miei quel ch'io più bramo.

Si duole dell'incertezza d'Amore, mancatagli la speranza di riuedere la S.D.

CCXI.

S T A T O *incerto d'amor, penosa vita*
D'amanti. in vn sol punto, in vn momento
Folminata rimansi, e sparsa al vento
La speranza gran tempo in sen nodrita.
O' delitie de l'alma, ò mia infinita
Gioia; ò del mesto cor dolce tormento;
Dimmi, oue se'? che farmi hoggi contento
Quì pur deuea tua vista alma, e gradita.
Or se la tua beltà nel mondo sola
Riguarda altri, e ritien con la paura,
Che l'auaro il thesor, che'n terra asconde;
Me d'ogni mio ben priuo e chi consola?
Chi la timida mia vita assicura
De i sospiri, e del pianto à i venti, à l'onde?

Che

Che lontano dall'Alba amata, erra cieco, ſenza guida, & ſenza ripoſo.

CCXII.

LASSO, ch'io vò per aſpra Selua errando
Di notte, inerme, e ſolo; e neſſun fido
Lume m'appare; e ſe ſoccorſo i grido,
Vò crude fiere à danni miei deſtando:
Se taccio, i tremo, e vò'l mio error penſando,
Che le ſperanze in fragil ramo annido;
Ir più non poſſo, e ſtanco non m'aſſido;
Lagrime è il cibo; ogni ripoſo in bando.
L'Alba il ritorno ſuo, tranquilla Oliua
Pietà mi niega, e i lieti Lauri, e i Mirti
Mi ſi fanno Cipreſſi atri, e funeſti:
E tardi veggio quante inſidie ordiua
Amor quel dì, ch'ei traſſe incauti, e preſti
A' l'inueſcate frondi i lieui ſpirti.

Che Amore al principio luſinghiero, al fine è tiranno.

CCXIII.

SCRITTO *hauea ne' begli occhi eterna pace*
La mia guerriera, alhor che pria la ſcorſi:
Perch'io, ſenza temer, ſubito corſi
Incauto al lume, c'hor m'incende, e sface.
Ciò, che mal ſi conoſce, ahi, perche piace?
Perche non pote vn fio graue deporſi?
Tiranna imago al cor per gli occhi ſcorſi,
Che mal s'huom ſi lamenta, e mal ſe tace.
E ſe diſdegno, o noua altra ſembianza
Vien, che'n ſoccorſo vn deſir nouo apporte,
Et io'l riceuo, e libertate abbraccio;
Laſſo, quanto è pur ria: con qual poſſanza
L'alma (perche d'aprirgli ardì le porte)
Tormenta; ond'io, per minor mal, lo ſcaccio.

La sua speranza dalla fierezza della S.D. troncata, assimiglia al Giglio.

CCXIIII.

DAL *proprio stelo, à cui di raggi auaro*
Non era il Sol, dal suo vital terreno,
Cui rugiadoso l'Alba apriua il seno,
E'l fea trà gli altri & odorato, e caro;
Candido vn fior di pura neue à paro
Talhor si suelle, e suelto non vien meno:
De l'imbeuuto humor riman si pieno,
Che reciso fiorisce altero, e raro.
Questi è la speme mia; ch'à la rugiada
De la vostra pietate, à le due diue
Luci, n'andò del desir mio crescendo:
Et hor da l'empia man, perch'ella cada,
Del rigor vostro ancisa; ancor si viue
Del latte del desir, che gio beuendo.

Che solamente pensando della S. D. si sente, come già Glauco, per gustar l'herba deificare.

CCXV.

O' vaga Selua mia, ch'in ogni ramo,
Annidi mille gratie, e mille Amori;
E mill'alme inueschando, e mille cori,
Sforzi'l mio si, che'ndarno à me'l richiamo;
Così sol de l'odor (ch'altro non bramo)
De le tue sacre, e care foglie, e fiori;
Come del gustar l'herba i diui honori
Hebbe Glauco nel mar, diuo i mi chiamo.
Mà quando, quando i sospir graui, e tanti,
Tante lagrime mie calde infiammarti,
Qual d'Athamante l'acque, vnqua poranno?
Ch'io pur ti spargo ognihor sospiri, e pianti:
E veggio che i sospiri, e i pianti sparti
Sempre più dura al mio penar ti fanno.

A' Gio. Ambrogio Figino Milanese, Pennello famoso.

CCXVI.

*I lumi, e'l moto al Sol, l'ombre à l'Aurora
Fura Figino, e' fior leggiadri, e belli,
Onde (mirabil arte) e questa, e quelli
L'ombrosa terra, e'l mondo orna, e colora.
E di furar anch'io tenterò allhora
Tempo, e misura al Sol; che'n bei drappelli,
Al mormorio de' placidi ruscelli
Di Pindo con le Dee canta, e dimora.
Si che tù dipingendo al ver simile
L'alma mia fiamma, io tè nouel Thiamante
In liricò cantando, e Thosco stile;
Gradisca il canto Apollo; e la spirante
Opra tua miri, e chiamila gentile;
E de gli alti suoi pregi in noi si vante.

Che l'imagine della S. D. mediante il pensier amoroso, lo tiene vnito con lei lontana, & vera.

CCXVII.

O' de l'amata, e cara, e dolce mia
Nemica essempio viuo, imago altera;
Che sù l'ale d'Amor pronta, e leggiera
Conduci l'alma oue più gir desia:
Ou'ella scorge à se vicina, e pia
Madonna, hor sì lontana, e già si fiera:
Tè rimirando, à la beltà sua vera
Si ricongiunge, iui se stessa oblia.
Per te sempre hà dauanti, e vede, e sente,
(Ch'esser non pote al mio pensier nascosa)
La fiamma, che l'incende; e non le dole.
Cosi, mercè d'Amor, la prima mente
S'alza, e s'vnisce à l'inuisibil Sole
Perfettamente; e lieta in lui si posa.

Alla

Alla S. D. apparitagli in sogno per consolarlo, pregando che sempre sia notte.

CCXVIII.

O' di mia fragil vita alto sostegno
Donna, che à consolarmi e dolce, e pia
Ne vieni; or chi ti scorge? e chi t'inuia,
O' gloria di natura, ò d' Amor pegno?
Qual celeste pietà, quel nouo ingegno
Del Sonno, anzi del ciel, la chiusa pria
Vera porta t'aperse? e per qual via
Scendesti à farmi di tua vista degno?
Leggiadro viso, in cui si pura splende
L'Alba; che i tenebrosi, e foschi horrori
Sgombra de le mie notti al cor d'intorno.
Fatali stelle, onde'l mio viuer pende;
Pur ch'io vi veggia, il Sol co' suoi splendori
Stiasi nel mar, ne mai rimeni il giorno.

Descriue l'habitatione della S. D. da gli effetti, che vi fanno le sue bellezze.

CCXIX.

Alta ventura, e fortunati passi;
S'hoggi scorgo la vista alma, e serena
Del bel viso gentil; che visto à pena,
Leuommi il cor da pensier vili, e bassi.
Già veggio, e come splende, e doue stassi,
Ch'iui di doppia luce hà l'aria piena:
Ne sol arde d'amor la piaggia amena,
E i vaghi augei: mà le fontane, e i sassi.
Rauuiua in me gli spirti miei già spenti
La sua virtù; ch'à l'herbe, à le viole
Infonde co'l color soaui odori.
Lagrime dunque, e voi sospir miei lenti
Datemi pace; e'l mio gioir co' fiori
Rinasca, c'hor n'apporta il nostro Sole.

Nel regno d'Amore vn piacer solo appagare mille tormenti.

CCXX.

CELAVA *cura altrui timida, infesta*
Madonna à gli occhi miei, mà ratto sale
Priego amoroso al ciel; perche fatale
Stella mi scorse à lei pietosa, e presta.
Come da gentil fiamma accesa, e desta,
M'accolse; e'l viso, e'l ragionar fù quale
Si vede, e s'ode in cielo: onde'l mio male,
Volse subitamente in riso, e'n festa.
Pien di pietate Amor mostrommi alhora,
Che nel suo vario regno, & inconstante
Anco vn piacer ben mille pene appaga.
Ond'io'l ringratio, e benedico l'hora,
Ch'ei m'arse, e strinse; e l'alma sciolta, errante
Fè per costei di seruitù sì vaga.

Quanto più egli la S. D. rimira, tanto più accrescersi in lei la bellezza, & in lui l'amore.

CCXXI.

L'AMOROSO *desio, ch'al cor mi nacque,*
Quando primier in voi le luci apersi,
E sì con l'alma ogni pensier v'offersi,
Ch'ogni altra vista dopo voi mi spiacque;
Mi tragge à riueder ciò, ch'alhor piacque
A' gli occhi miei, mentre i bei vostri scersi;
E ver me si pietosi, e dolci fersi,
Che la speme risorse, e'l timor giacque:
E fò si come augel, che l'esca inuole
Rapace, mà il digiun, per quanto darmi
Potete, ò ricca Donna, in me non scema.
Crescono in voi l'alte bellezze, e sole,
Quant'io più miro, e'n me'l desir; mà tema,
E riuerenza Erisithon può farmi.

Si rallegra del propinquo ritorno della S. D.

CCXXII.

GIA' vicin l'odor vostro, amate frondi,
Sente l'alma bramosa, onde si pasce;
Onde lunge si muor, presso rinasce,
Tanta par, che dal ciel gratia v'abondi.
Cosi, s'auuien ch'vn tempo i tersi, e biondi
Capei celando, il Sol la terra lasce,
Sono sterili i campi; e poi che nasce
Fansi à gli ardenti rai lieti, e fecondi.
Ben fur le selue, ond'Aristeo nodrio
Sua vita, e'l mel ne trasse, e pria ne'l porse;
Dal creder de le genti assai diuerse:
Poi che da voi, gentil mia Selua, vscio
Dolce il venen, ch'à l'alma piacque, e corse;
Quando Amor à bei rami il sen m'aperse.

Descriue il tempo, nel quale la S. D. ritorna.

CCXXIII.

DVO *Soli hà il mondo: e'n quel medesmo giorno,*
Che lasciandoci l'un foschi, e gelati,
Co'l carro ardente, e co' destrieri alati
Rapido inchina, e'nfiamma al Capro il corno;
Sormonta l'altro à l'OriZonte, adorno
Di tanti di beltà raggi dorati;
Si lieti i di rimena, e si beati,
Ch'io più non curo, o Febo, il tuo ritorno.
E meglio anco à te fia, c'homai n'allume
L'altro Hemisperio solo, e lasci questo;
Se men fatica, e via più gloria haurai;
Perche; senza girar tardo, ne presto,
Sarai più caro ad altri; e noi più lume
Lontano haurem, che tè vicin d'assai.

Duolsi ch'essendo la S. D. tornata, anco non la riueggia.

CCXXIIII.

QVANDO *gli alati ſuoi deſtrieri ardenti*
Sprona à noi lunge, e maggior corſo prende
Il Sol; ſe rado appar, ſe nulla ſplende;
Con la ſpeme il deſio tempran le genti:
Mà poi che torna, e niega i rai lucenti;
Il deſir monta, e la ſperanza ſcende:
Non men la terra; e gli animanti offende,
Che ſe foſſer del cielo i raggi ſpenti.
Tal io, mentre il mio Sol mi fù lontano;
Minor pena prouai s'al cor doglioſo
Fù de' begli occhi ſuoi la luce tolta:
Hor che da preſſo m'arde, e ſtà naſcoſo;
Cieco mi viuo: e la ſperanza inuano
Cerca il deſio quetar, che non l'aſcolta.

Deſcriue la ſua letitia nel riuedere l'amata Donna.

CCXXV.

BEN *per me foſte à dar la luce al giorno,*
E non Apollo, eletta, almo mio Sole:
Roti lucido quei, roſe, e viole
Quinci, e quindi apra, empia à la copia il cor-(no:
Che ſe à mè de' voſtr'occhi il lume adorno
Vien ch'atro ſdegno, e lontananza inuole;
Alluma inuan queſta terreſtre mole;
Notte mi par quant'ei riſchiara intorno.
Mà s'egli il viſo ſuo talhor naſconde,
E'l voſtro appar; quell'amoroſo lume
Riceuon gli occhi, e ne fan cibo al core.
Ch'eſca sì dolce, e sì beato ardore
Non hà, ne ſpera hauer, ne chiede altronde;
Ne da volarſi al ciel vuol altre piume.

La merauiglia della statoua di Menone appresso i Thebani; applica à se stesso.

CCXXVI.

QVEL simulacro, che già Thebe hauea
Del figliuol de l'Aurora, alto lauoro;
Del Gange vscendo il Sol co' raggi d'oro,
Voce mandaua, onde gioir parea.
E quando ne l'Ibero il fren sciogliea
A' suoi destrieri, e s'ascondea con loro;
Sembraua dir in suon languido, I moro:
Che l'amata sua vista alhor perdea.
Lieto; perche col Sole insieme vscia
La cara madre sua, che l'aere inalba;
Dolente poi, ch'ella sparia col Sole.
Simile anch'io, poi che la vita mia
Amor commise à le sue luci sole;
Rido al venir, piango al partir de l'Alba.

Duolsi, che troppo tardino le bramate nozze à venire.

CCXXVII.

TARDI à mè volge il mio nouel Pianeta
La stagion desiata: ond'io trà via
Temo cader, mà non già stanco, pria
Che'l dolce pomo à me serbato i mieta.
Ahi senza fin dolcezza, e senza meta
Gloria deuuta à la gran fiamma mia;
Gioir celeste, onde i suoi pasce, e cria
Casto, e santo Himeneo, chi mi ti vieta?
In habito di Ninfa si giacea
La bella donna; Amor da suoi chiusi occhi
Spargea fauille, ond'io beato ardea:
Per darmi à diueder quanto più scocchi,
Se gli apre, ardenti i lampi, e come bea
S'auuien, che ignuda altri la miri, e tocchi.

Che'l vero Amore non si stanca, ne sà esser otioso.

CCXXVIII.

*STANCAR *si dee chi'l suo amoroso affanno*
Gradir non sente, e i suoi forti legami;
Mà non chi l'alma perde à l'esca, à gli hami,
Di due begli occhi, che beato il fanno.
Donna gentil; quanti hà momenti l'anno,
Quante in voi son cagioni ond'io più v'ami;
Tante volte il bel viso auuien ch'io brami
Veder, che m'arde, e m'è si dolce il danno.
Ne mi stanco, anzi quanto il mio cor sente
Piacer d'arder per voi; tanto hà dolore,
Ch'ei non pareggia ardendo il gran desire:
E che come à voi sempre inuio la mente;
De le piume coperto alhor d'Amore,
Non posso il suo bel volo anch'io seguire.

Niuna possanza hauer la Fortuna sopra gli amanti.

CCXXIX.

IL mio tranquillo, e lieto stato homai
A turbar moui indarno, indarno sproni.
Indarno ad Amor freno, e legge imponi:
Che soura i serui suoi possa non hai.
Mà gira, e sferza, e pungi, e sà se sai
Maluagia, incerta Dea, che men perdoni
Oue più affidi, e ciò, che leui, e doni
Cieca, e senza consiglio e'l togli, e'l dai.
Ch'vn sol pensier onde m'appaga, e pasce
Amor, che del mio petto unqua non parte;
Sgombra ogni altro pensier, ch'iui si mesce.
E tanto del suo mele al cor comparte,
Che qual d'acuto spin fior vago nasce,
Dolcezza del tuo amaro à l'alma crece.

Cele-

Celebra il primo giorno dell'anno; lieto principio delle sue gioie amorose.

CCXXX.

De l'anno, e del mio ben principio lieto,
E soura ogni altro auuenturoso giorno,
Apre hoggi l'Alba al fosco mio soggiorno;
Perch'io nouella, e pura gioia mieto.
Dianzi in atto cortese, e mansueto
Spirando alta pietate, il viso adorno
Madonna à me riuolse; e'l ciel dintorno
Arrise più che mai sereno, e queto.
Le Muse à canto, in sen le Gratie hauea,
E'l Sol in fronte; e lieta, e dolce, e graue,
Del celeste conciglio vna parea.
Ond'io al bel lume, à l'harmonia soaue
Sì nouamente, e'n sì bel foco ardea,
Che'l mondo altro piacer che'l mio non haue.

Mostra la felicità del presente stato suo dalla miseria del passato.

CCXXXI.

Giaceami stanco, e'n tutto disarmato
Di speranza, e d'ardir; quando'l mio Sole
M'apparue, i raggi onde sfidarmi sole
Dolce temprando, e'l folgorarmi vsato.
A farti vengo, parea dir, beato
De la mia vista il cor, ch'altro non vole;
Veggolti in fronte, e'l suon de le parole
Odo, che fama à la mia luce hà dato.
Al passo, al portamento, al bel silentio,
A l'odor, che spiraua, ahi, dissi meco,
Questa è ben la mia Diua, e l'idol mio.
E nel bel lume suo l'amaro assentio
Ratto addolcimmi Amor; che d'empio, e cieco,
Gli occhi aperse in quel dì cortese, e pio.

Alla pietà nouellamente apparitagli nel sembiante della S. D. che più non l'inganni.

CCXXXII.

PIETA; tù pria nel viso, e ne' bei lumi,
Crescendo à lei beltate, à me desire,
Fosti d'Amor ministra, e di martire,
Perche indarno sperando i mi consumi.
S'io per proua sò già come costumi
Dar con lungo penar corto gioire,
E con dolce allettar, ripulse, & ire,
E nascosti trà fiori hispidi dumi;
Perche pur d'affidar cerchi la speme
Tradita homai più volte, i miei desiri
Dal ciglio lusingando, e da la fronte?
Risponde. Perche mentre ardi, e sospiri
Per sì rara beltà; ne le tue pene
Sian le costei virtuti espresse, e conte.

Alla S. D. che più à lui, & meno ad altri sia liberale del suo benigno sguardo.

CCXXXIII.

SE pur vi cal ch'io v'ami, e ch'io v'adori,
Ne mi scaldi altro Sol, che'l vostro viso;
Deh volgete i begli occhi ou'io più fiso
Possa mirar quei chiari, almi splendori:
Ch'indi à l'alma mi van sì dolci ardori,
Sì da la forma vostra è'l cor conquiso;
Che, fatto di letitia vn paradiso,
Altro che voi non veggio entro, ne fuori.
Mà (lasso) come'l Sol girando intorno
Lascia quei lochi tenebrosi, e bui,
Donde si parte, infin ch'ei fà ritorno;
Ratto girate altroue il viso adorno,
Vaga di compartir la luce altrui,
E fate oscura notte il mio bel giorno.

Come

Come il Sole tramontando lascia accese le stelle; così la S. D. partendo lascia accesi, & sereni i cuori.

CCXXXIIII.

QVANDO *per serenar la fosca mente,*
E ristorarmi di ben mille oltraggi,
Corro à l'almo splendor di duo bei raggi,
Che girate ver me sì dolcemente;
I sento girmi al cor subitamente
Di pace, e di pietà lieti messaggi;
E dir. Con questa luce hor ti sottraggi
A' tenebrosa cura, alma dolente.
Lieta alhor sorge l'alma: e poi ch'altroue
Gli occhi volgete, accese indi fauille
Il petto fanmi à merauiglia adorno.
Tal l'altro Sol risplende; e quando moue
Ratto portando ad altra gente il giorno,
Accende lumi in cielo à mille, à mille.

Ad Amore, che la spietata S.D. gli rende finalméte pietosa.

CCXXXV.

BEATO, *e di languir contento homai*
Gratie ti rendo Amor, poscia ch'assali
La mia forte guerriera, e già preuali
Vincitor fortunato entro à be' rai.
Hor tanto loderò, quanto biasmai
La face, e i lacci tuoi, l'arco, e gli strali;
Poi che l'assentio de' miei graui mali
Dolce co'l mel de le tue gioie fai.
Scorgo l'altera donna ond'io tutt'ardo,
Lieta mirarmi, e gradir lieta il foco,
Che del suo nascer vago, esce à mostrarsi:
E ne la fiamma del suo dolce sguardo
Le gelate sue voglie à poco à poco
Irsi struggendo; e lei pietosa farsi.

Sopra vn fauoreuole incontro riceuuto dalla S. D.

CCXXXVI.

QVELL' anima gentil, che dal bel petto
Vi ſpira alta dolcezza, e corteſia,
Onde ſi dianzi, & amoroſa, e pia,
Dolce m'apriſte il voſtro chiuſo affetto;
Ben ſi conface al gratioſo aſpetto,
A' l'vnica beltate, e leggiadria;
Che me da me, com'io vi vidi pria,
Diuiſe, e'l cor vi fè ſeruo, e ſoggetto.
O' quanto hà di ciò gloria, ò quanto gode:
Saſſelo Amor, che da voi ſola ognihora
Tragge freſche fauille, ond'ei s'accende:
Coſi null'altro à me v'inuoli, ò annode
Più di me caro; e'l bel, che m'innamora,
Viua à paro del Sol, che'n voi riſplende.

Amoroſo dialogo trà vn paſtore, & l'amata ninfa.

* DAL bel candido collo ancor pendea
D'vna ninfa un paſtor lieto, e dolente:
Lieto, che mille, e mille baci hauea
Colto da l'Oſtro di ſue labra ardente:
Meſto, però che quello, ond'ei più ardea,
Gli negaua la ninfa acerbamente,
Dicendo; non penſar quel, che non dei
Voler da mè, ſe vero amante ſei.
Baſtiti hauer de le mie labra il fiore,
Che quanto il cogli più, più bel rinaſce.
Queſto ogni altero, e generoſo core,
Ogni gentil voler contenta, e paſce.
E' deſiderio di bellezza Amore,
Ch'ogni deſio men bello vccide in faſce.
E' quel, che brami vn fior, ch'à pena colto;
Di pallor, di vergogna accende il volto.

Dal

Dal parlar graue, e dal diuin sembiante
De la ninfa il pastore acceso, e vinto;
Si sente far di doppia fiamma amante,
E d'honesto rossore il viso tinto.
Tacito hor mira le sue luci sante;
Hor la ribacia in più bel nodo auuinto.
Poi ripiglia il parlar dolce, e soaue;
E lei così pregando, e spera, e paue.
Baciami bocca mia, baciami ognihora,
Dammi pur dolci baci à mille à mille;
Quanti ne darai più, n'haurai più anchora:
Per le labra trabocchi, e non distille
La dolcezza, che'ntorno al cor dimora:
E ne gli occhi l'inuidia arda, e sfauille,
Primi guerrier frà noi; che'n dolci paci
Tornan le guerre lor le labra, e i baci.

Che il vero amadore tanto piu fortemente ama, quanto piu riamato si sente.

CCXXXVII.

B E N *veggio sfauillar dentro a' bei lumi*
Il foco, che nel sen porto, e nodrisco:
Mà già non men, com'io credea, languisco,
Anzi di doppio ardor vien ch'io consumi.
Lasso, cangiarmi in lagrimosi fiumi
Sentia mentr'io sol arsi, hor ch'io gioisco,
Che meco anch'ella auuampa, incenerisco,
E d'onde vscian già stille, hor escon fumi.
Di Semele l'incendio atro, e funesto,
Che perche troppo volle, e troppo chiese,
La'ue gioir credeua, arse, e morio;
Hor prouo in me: poi che co'l pianto hò desto
Fiamma nel petto altrui; che ne'l cor mio
D'vna, che v'era, hà mille faci apprese.

Spera

Spera che'l nodo dell'amor suo sia riceuuto, & stabilito nel cielo.

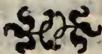
CCXXXVIII.

SIMILE *à quel, che'n ciel si vede accolto,*
E di più stelle cinto, arde, e risplende;
E'l gran cerchio del Sol lega, e sospende,
Ne l'haue il tempo od oscurato, ò sciolto;
Fia chiaro, e saldo il nodo, ou'io fui colto
Da bianca man, che libertà contende;
E da begli occhi, onde'l valor s'apprende,
E dal crin d'oro, in ch'io mi godo inuolto.
E spero ancor, poi che la sù gradirsi
Miro gli alti desiri, e l'opre belle,
E de l'eterne, e chiare luci ornarsi;
Che'l ciel l'accolga, e in vn per arricchirsi,
Tolga la man ch'ordillo; e gli occhi ond'arsi
Faccia, per adornarlo, ardenti stelle.

Allude ad vna Platonica opinione.

XLVI.

*PENSO *talhor, come lucente Stella,*
Corre à voi sempre l'alma,
Senza lasciar questa terrestre salma.
E sento Amor, che nel mio cor fauella,
Dirmi; Non sai ch'à ciascun alma è data
Vna Stella per guida, e per facella?
A tè fù destinata
Questa di tutte l'altre assai più bella:
Perche da te adorata in human velo,
Ti riconduca poi beato al cielo.



L'ardor

L'ardor nato dalle amate, & rare bellezze nodrirsi con l'esca de' gratiosi detti, & mouimenti.

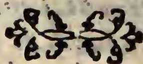
XLVII.

*VAGA *Stella, che splendi*
Via più che'l Sol, co' tuoi bei raggi santi
Ne l'alma, e si l'accendi;
Dal tuo vago splendor viene il calore,
Che tiene in vita il core,
E fammi ir lieto sopra gl'altri amanti:
E' l'esca, onde l'ardore
Cresce ogni hor nel mio petto,
Ogni atto, ogni sembiante, ogni tuo detto.

Mostra come à certi amanti il vero giorno è la notte.

CCXXXIX.

NOTTE, *che'n giro tenebroso, e fosco*
Per me ti volui, e di pietà t'accendi,
Et à guidarmi ascosamente intendi
Al lume, ch'io sol veggio, e sol conosco;
Ben er'io'l dì bramando, e folle, e losco;
Perche alhora è'l mio dì, che'l nero stendi
Tuo velo, il qual s'à gli amator contendi,
Ch'altro hà'l regno d'Amor, ch'assentio, e tosco?
Hor sotto à piedi tuoi sempre si giaccia
Men degno il giorno, e'l Sol nieghi à le stelle
Com'hor suo lume, e nel tuo horror ti lasce:
Pur che per l'ombre tue l'amata traccia
Amor mi mostri: e quelle luci, e quelle
Onde l'alta sua manna il cor mi pasce.



Descriue

Descriue le bellezze, & dolcezze della S.D.

CCXL.

ERA candida l'Alba, e labra hauea
Di purpureo color, purpurea rosa
Eran le guance; e lieta e vergognosa
Dentro gioir, e fuor temer parea.
Ond'io, ch'al lume de' begli occhi ardea,
A' libar gioia à chi non ama ascosa;
Quasi à fior di beltate Ape ingegnosa,
A' quel viuo ostro adhor adhor scendea.
E sospiri alternando, e note, e baci,
E frà dolci ripulse, & ardimenti,
Dolci guerre iterando, e dolci paci,
Dolce s'impallidir le rose ardenti:
Tremolar l'amorose, accese faci:
E gelar trà le labra i caldi accenti.

CCXLI.

* QVAL più bella, e famosa vnqua s'vdio,
Per aggirar di fortunate stelle,
O' per far l'alme a' corpi lor rubelle;
Donna, mirando voi, pongo in oblio.
Trè in voi sola, e più Gratie, allhor vid'io,
Che l'ignude mirai fattezze, e belle:
E s'io Zeusi in quel punto era, od Apelle,
Fora'l vostro più chiaro, e'l grido mio.
Il paster fui, ch'à giudicar eletto
Alta beltà; sol di beltà gli calse,
Onde'l suo incendio, e d'Ilio altera nacque:
Per voi sì fieramente arde il mio petto
Poi che vi scorsi: in cui di pregio salse
Natura sì, che ogni altra gloria giacque.

Accusa

Accusa se stesso, come troppo vago d'humana, & morta bellezza.

CCXLII.

Vn rapido torrente, vna saetta
Volante, vn Sol, che cade, e non risorge,
Vn'aura, vn'ombra, vn sogno homai s'accorge
Ch'è la mia vita, ch'al suo fin s'affretta:
E che quanto quà giù piace, e diletta,
Quanto gioir, quanto vaghezza porge;
Son hami onde à perir l'anime scorge
Morte, ch'ad ambe man li sparge, e getta.
De la mia che fia mai: cui piace tanto
Beltà mortal, mondana, e mortal esca,
Onde insieme hò sì dolce, amara guerra?
Tù la scorgi, Signor, tù diuo, e santo:
I la ti sacro, e se perir dè in terra,
Del chiuso carcer suo fà pria ch'ella esca.

Che'l Sole sempre risplende à mortali; mà l'Alba sua à lui sempre risplende.

CCXLIII.

Perche rapidamente intorno vole
Da le parti di mezo, e da l'estreme;
Mai non si mostra à vn tempo à tutt'insieme
Gli habitator de l'alma terra il Sole.
Talhor v'è chi nel cela, e par ch'inuole,
E sue bellezze al veder nostro sceme;
Talhor se'n fugge à chi con dubbia speme
L'attende, e del tardar forse si dole
Mà la bell'Alba à me nel suo leuante
Riluce; à me s'ei poggia al mezo giorno;
À me se per tuffarsi al mar descende.
Poscia, accioche m'inuidie ogni altro amante,
Gito à l'occaso il Sol, mi doppia il giorno;
Tanto via più che'l dì la notte splende.

Del

Del precedente soggetto.

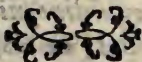
XLVIII.

CANDIDA, e vaga Aurora;
Mentre nascer ti veggio,
La candida Alba mia miro, e vagheggio
Di lei, che m'innamora,
Mio singolar desio,
Gloria del pensier mio,
Ben imagine sei:
Mà men bella di lei,
Splendi à gli occhi talhora;
Ella sempre nel cor luce, e dimora.

La fiera S.D. essergli diuenuta mansueta.

CCXLIII.

FORTVNATO Aristeo, che trà le piante
De la tua vaga selua al fin sciogliesti
Il Can bramoso, e lieta preda festi
De la siluestre cerua à Dea sembiante;
E poi ch'à i raggi di sue luci sante
Sì lungamente in alta fiamma ardesti
Ne le sue braccia al fin ti posi, desti
Fortunato pastor, felice amante.
Per vscirti di braccio, ò biondo Apollo,
Sorda à tuoi prieghi, à le tue pene ingrata
Dafne, in selua cangiò l'humana forma.
Questa di selua pria dura, e spietata,
Perch'io le cinga ognihor candido il collo,
Ecco in human sembiante hor si trasforma.



Lauda

Lauda le interiori bellezze della S. D. da l'esteriori.

CCLV.

Bella, e pura angioletta, in voi riluce,
Di celeste splendor cotanta parte;
Che'l porre in adornarui e studio, & arte
E' vn adombrar la vostra chiara luce.
E se deue arte vsar cui tal produce
Natura; itene voi negletta ad arte;
Qual vi vegg'io, quando in riposta parte
Amor di propria man m'apre, e conduce.
Risplendete alhor voi più che non sole
Talhora in ciel, se nulla nube il vela,
Più bel, più puro al veder nostro il Sole.
E se tanta beltà fuor ne riuela
L'alma gentile, homai con quai parole
Si dirà'l bel, che'n se richiude, e cela?

La S. D. sola esser degno paragone di se medesima.

CCXLVI.

Se'n dir che'l bel crin vostro è lucido oro
De la più ricca, e più pregiata vena,
O' lacci ond' Amor lega, e serue mena
L'alme gentili à l'amoroso coro;
O' che sì belli i raggi vnqua non foro
Di lui, che'l mondo lustra, e rasserena;
O' che non osa Berenice à pena
Scoprir, se'l vostro vede, il suo tesoro;
Vi scemo honor: non troua il pensier mio
Ne'n ciel, ne'n terra cosa altra sì vaga,
Che'n parte lo somigli; ò s'auuicine.
Voi, voi stessa agguagliar sola vegg'io;
Di voi sola pensando il cor s'appaga;
Hà vostra lode in voi principio, e fine.

Niu-

Niuna occasione douersi perdere: molto meno in amore.

CCXLVII.

AMOR, che le sue gratie à poco à poco
Sol quando piace à lui frà noi comparte,
Quel m'offerse l'altr'hier, che potea in parte
Del mio petto allentar l'eterno foco
Mà mentre il gran desio, cui sembra poco
Quel nutrimento, e lieue, vsaua ogni arte
Per hauer di più ben più larga parte;
Vi perdei lasso, Amor se'l prese in gioco.
Morto sarei; ma sempre il dolce, e pio
Saluto, e sguardo ho inanzi, e'l vago, e lieto.
Girar del piede, e fiammeggiar del viso:
Che già mi riuelò l'alto secreto
Del cor vostro gentile; hor fa'l cor mio
Viuer de la memoria, arso, e conquiso.

Dalle bellezze amate rapito al cielo, hauere dalla celeste harmonia imparato ciò, che egli canta di loro.

CCXLVIII.

SI' chiaro à l'alma mia passa, e traluce
Quel, che ne gli occhi vostri arde, e risplende
Foco gentil; che qual in aria ascende
Lieue fauilla, al ciel m'alza, e conduce.
Colà vegg'io, che da l'eterna luce
Visibilmente ne' bei raggi scende;
E quinci'l cor con tal dolcezza incende,
Che sol per arder sempre ama la luce.
Così rapito, e di me stesso fore,
Prouo l'alto gioir del paradiso,
Là ve giamai non giunse occhio mortale.
E da quella harmonia, da quell'amore
L'ardor mio nasce; e ciò, che del bel viso
Canto, oue basso stil per se non sale.

Amo-

Amore esser desiderio & di bellezza, & d'immortalità; come appresso i Platonici.

CCXLIX.

CHIARO, *dolce, sottile, acceso lampo,*
Che da' begli occhi entro'l mio cor passasti
E di sì bel desio l'alma infiammasti,
Ch'io godo più, quanto più forte auuampo.
Poi che sempre ardo, e mi consumo, e scampo
Lieto nel foco, e pensier alti, e casti
Con l'alme tue fauille in me creasti;
Ben fù'l raggio diuin, celeste il vampo.
Che tanto incendio far poca esca, e frale
Già non poria; ma ne' bei rai dal cielo
Pioue la fiamma per se stessa eterna.
Ben è Amor desio santo, ardente Zelo
D'angelica bellezza, & immortale;
Se ardendo bea, se consumando eterna.

Com'è, che morto in se stesso, viua due vite.

CCL.

LA *bella imagin vostra in me scolpita*
Viuo mi tien, se'l veder voi m'è tolto;
Dapoi che l'alma mia nel vostro volto,
Come in suo paradiso, à starsi è gita.
E douunque n'andate à gir m'inuita
E quella, e questa; & io seguo, & ascolto;
E'n veder voi, quasi in carbon sepolto,
Si desta in me la fiamma entro nodrita.
Quinci ardo, e gelo, e tremo, e sudo, e prouo
Diletto immenso, e'l mio amoroso stato
Mostra di color vario il viso tinto.
Così fuor di me stesso in voi mi trouo;
Gran miracol d'Amor; così beato
Viuo due vite, in me medesmo estinto.

Amo-

Amore inuisibile, in ogni atto, & mouimento della S. D. rappresentarsi visibile.

CCLI.

INVISIBIL *Amor, visibilmente*
Ti diffondi per tutto, e'n tutto sei;
Che rida, o parli, o moua, o stia costei,
L'accompagni, e la segui ognihor presente.
E qualhor i la chiamo, e ben souente
Risona in compagnia de i sospir miei,
Tè sol chiam'io, tè sol de gli altri Dei
Il più bello, il più antico, il più possente.
Del saettar, del medicar già l'arte,
Ch'al Sol donasti, in questo nouo Sole
Prou'io ch'in vn mi punge, e mi risana.
Mà signor, dammi homai degne parole
De' pregi suoi: si ch'ogni estrema parte
Senta per me la sua beltà sourana.

Ripiega nell'amata D. le lodi de' componimenti suoi.

CCLII.

FIAMMA *d'Amor, che vaga donna spiri*
In gentil cor, che la nodrisca, & ami;
D'api amorose entro à le labra sciami,
Gli cria, com'entro al sen dolci desiri.
Bellezze rare, e lagrime, e sospiri
Sono i lor varij fiori, e l'acque, e i rami:
E'l mel, che nobil alma in cibo brami,
Rime leggiadre ond'ogni età l'ammiri.
Però, se i detti miei se'n vanno aspersi
D'alcun dolce, e soaue, e ciò v'aggrada,
O' del mio chiaro ardor candida face;
Voi api aure, acque, fior, frondi, e rugiada
Mi siete, ond'alta il cor dolcezza versi,
Mentre ch'io canto i pregi vostri audace.

Con-

Contemplando l'amata bellezza ascender beato al cielo.

CCLIII.

O' del mio foco interno eterna altrice,
Che l'aurea chioma al cielo ergi, e diffondi
Selua odorata, e di quell'esca abondi,
Che fà l'incendio mio chiaro, e felice:
Fortunata quell'alma, ou'han radice
Piante si belle, e si leggiadre frondi;
Oue sì dolci, e cari lacci ascondi,
Che di scamparne à gentil cor non lice.
Come già con vn ramo altri à l'inferno
Discese, e vide i pauentosi horrori
Securo, e sali quinci inuitto, e chiaro;
Io co' tuoi rami à i più beati chori
Saglio del cielo, e ne diuengo eterno;
Cosi di te cantando alzarmi imparo.

La S. D. con le luce de gli occhi suoi hauerlo rapito all'eternità.

CCLIIII.

VAGA donna vid'io, che sol col guardo
Mi rapì l'alma di beltate accesa
A' vera gloria; oue non teme offesa,
Come prima solea, di mortal dardo.
Questa è quell'aurea pianta, ond'io tutt'ardo,
Oue già fù la ricca pelle appesa
Del monton Friso, gloriosa impresa
In Colchi di Giasone, hor mia, s'io guardo.
Chi peregrin l'accolse, e chi gli diede
L'aita, ond'hebbe poi pregio si raro,
Ch'ancor trà noi famoso, e chiaro sorge,
E' questa à me, che nel mio petto siede
Bella maga, e monarca: ella mi scorge,
E fammi al terzo ciel volando ir chiaro.

Che

Che dal furore amatorio eleuato, vede nell'idea della mente diuina più perfetta la bellezza della S.D.

CCLV.

RAPITO dal pensier di giro in giro
E d'vna in altra, à vagheggiar le stelle
Saglio talhora; e riconosco in elle
Quei dolci raggi, oue per gratia aspiro.
Ne sento però satio il mio desiro,
Che non s'appaga in queste forme, e'n quelle;
Mà sempre torna à le due luci belle,
Iui solo s'acqueta, & io respiro.
Ch'iui'l ben di là sù meglio comprende,
E giunta à le celesti, alte sembianze,
Bellezza interna, onde via più s'accende.
Terrena Dea; se'l bel, che'n voi risplende,
Tutti i desir m'adempie, e le speranze,
Volgete gli occhi, onde'l cor pace attende.

Che le primiere impressioni sono nell'anima nostra le più possenti.

CCLVI.

SI' ne gli occhi, e nel core e viua, e bella
Vi porto ò cara amata donna ognihora;
Che'l gran fabro del Sole, o de l'Aurora
Non forma à gli occhi miei più chiara stella.
Ne però ch'altra i miri, à voi rubella
Può farsi l'alma, che voi sola adora,
Ch'altra mirando, e voi pur miro ancora,
E uoi uagheggio, e voi contemplo in ella.
Mà souuengaui homai Procri gelosa
De l'Aura lieue, cui'l suo sposo amando
Vccise incauta entre à virgulti ascosa.
Al suo misero fin talhor pensando,
Datene à lei del nostro mal bramosa,
Dal magnanimo petto eterno bando.

Ch'egli

Ch'egli l'altre donne rimira, per far paragone della sua.

CCLVII.

BENCHE con l'onde ſue l'antico letto
Laſci talhor di sè ſteſſo maggiore
L'ampio Ocean; non però mai và fore
Del grembo à Theti, e del ſuo regno eletto.
Mà de le ninfe attende il vago aſpetto,
Che vanno tributarie à fargli honore;
E ſcorta lor beltate aſſai minore,
Più cara hà Theti, e'l ſuo amoroſo affetto.
Tal io, mà voſco ognihor, me'n vò mirando
Qual più frà le Napee beltà ſi vanta,
Per farne paragon co'l mio teſoro.
E poi ch'ogni altra à par de l'alma, e ſanta
Luce voſtra è men chiara; altrui laſciando
Tutti gli altri ſplendori, vn'Alba adoro.

Al ſuo penſiero, che nel cuore entrando della S.D. le ſcuopra gl'inganni della geloſia flagello de gli amanti.

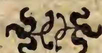
CCLVIII.

VAGO penſier, che di beltà ſi rara
Meco ne vieni ardendo, e ragionando;
La'ue alberga colei vanne volando,
C'hor tè fà triſto, e la mia vita amara.
E dille al cor. O' luce altera, e cara,
Che co' tuoi chiari rai gli altri allumando,
Tè ſola, inuan temendo, e ſoſpirando,
Pur ſempre adombri; eh da te ſteſſa impara.
De' tuoi begli occhi'l Sol, de la tua fronte
Mira l'alta dolcezza, e maeſtate,
De l'interno valor verace aurora:
E dirai. Non hà par la mia beltate.
Ah, fiera geloſia, già mi ſon conte
L'alte tue frodi; il mio fedel m'adora.

Del precedente ſoggetto.

XLIX.

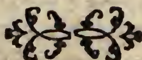
*QVANTO *in voi gli occhi giro,*
Tanto ſolamente amo;
Che ciò, che'n voi non miro,
Come men bello, in altra odio, e diſamo.
Quinci per voi ſoſpiro,
Quinci voi ſola ne' ſoſpir miei chiamo;
De la voſtra beltà nacque il deſio,
Che à mè s'è fatto Dio.



Sfida l'amata, & geloſa Donna à conteſa d'Amore.

L.

*BELLA *nemica mia;*
Temprate alquanto de' begli occhi il lampo;
Io darò l'armi, e voi trouate il campo.
Ch'io voglio à tutt'oltranza
Soſtenerui ch'io vi amo,
E che null'altra bramo.
Già di vincerui Amor mi dà baldanza:
E s'io rimango in ſella;
Per cimier vò portar ſempre vna Stella.



Che Amore picciolo Dio si pasce dell'esca d'vn solo, & puro cuore.

CCLIX.

NON è, perche con l'ale altri'l dipinga,
In me fugace Amor: ch'ei sù le fronde
Vostre, che l'aura pur volue, e confonde,
Posa; ne forza v'hà, ch'indi'l sospinga.
E quando altra beltà'l chiama, e lusinga,
Si ritira frà i rami, e non risponde;
E quando auuien, che'l verno i rami sfronde,
Fà ch'al tronco ei descenda, iui si stringa.
Sì viue hà le radici entro'l mio petto
L'amata Selua; e così ben s'inuesca
Frà le vostre vaghezze il desir mio.
Mà sù la base del mio saldo affetto
Si posi'l vostro homai: che basta l'esca
D'vn puro core al pargoletto Dio.

Alla verità, che co' raggi della sua luce faccia manifesta la innocenza di lui, alla gelosa sua Donna.

LI.

CITTADINA del cielo,
Che sola frà gli Dei
Ti godi, e sprezzi ogni terren soggiorno;
Ch'ogni benda, ogni velo
Squarci, sì vaga sei
Di mostrar nudo il tuo bel corpo adorno;
Ch'ami perpetuo giorno,
E la notte odij tanto,
Che fai con la tua luce,
Che à par col dì riluce,
Deposto il nero, e tenebroso manto:
Deh, per tuo honor, mi porgi
Gli orecchi intenti, e la mia lingua scorgi.

Tù pur sè cosa eterna,
E con l'eterne forme,
E da l'eterne man creata in prima:
E ciò, che'l tempo alterna
Con le sue varie norme,
Come contrario à te, falso s'estima:
Anzi tù fosti prima
Del Sole, e de i celesti
Corpi; e se pria non eri,
Ne lucidi, ne veri
Esser potean giamai, ne manifesti:
Onde i loro splendori
Fede ne fan de' tuoi primieri honori.
Tù pur talhor descendi
Quà giù con bianche piume,
Et hai per seggio tuo l'humane menti;
E le gouerni, e rendi
Chiare co'l diuin lume,
Che vien da i raggi tuoi puri, e lucenti;
Tù con semplici accenti
Piani, schietti, soaui
Ciò, che chiude l'inganno
Per vtile, ò per danno,
Disserri, e spezzi le sue false chiaui:
E sol ch'à noi ti mostri,
Splendi sempre più chiara à gli occhi nostri.
Tù bella à merauiglia,
Generosa, e costante,
E forte, vinci ogni contrasto rio,
Tù fai chi si consiglia
Teco, & è fido amante
De la tua gran beltà, simile à Dio;
Per te ponsi in oblio
Timor, che i cor contrista;
Chiunque

Chiunque non t'abbraccia
Conuien, ch'à terra giaccia
Alma infelice, ſconoſciuta, e triſta;
Tù la via, tù la ſcorta
Se' al ſommo ben, ch'ogni altra ſtrada è torta.
Dunque co'l tuo ſplendore,
Ond'io ſempre hò ſeguito
Per dritto calle i tuoi ſanti veſtigi;
Queſte nebbie d'errore,
Ch'eſcon fuor di Cocito.
E de i fetidi laghi Auerni, e Stigi,
E volti hor neri, hor bigi
Fingon à gli occhi altrui,
Dilegua; e queſti monti
Senza paſco, e bifronti,
Oue hanno albergo i ſogni falſi, e bui,
Homai diſperdi; e falli
Qual eſſer den, paluſtri, & ime valli.
Quiui in Rane loquaci
Cangiata, il folle ardire
Pianga ad ognihor la temeraria ſetta;
Che per torte, e fallaci
Strade credea ſalire,
Malgrado tuò, con la tua ſchiera eletta;
E la giuſta vendetta,
Che tù poſſente Dea
Ne feſti, à noſtri tempi
Rinouando gli eſſempi
Di Latona, e di Circe, e di Medea;
Quando in ſozzi animali
Trasformauan gl'indegni, e rei mortali.
E ciò, che la mia voce
Con la tua lingua eſpreſſe,
Mantieni incontro à l'empia tua nemica;

Benche à se stessa noce,
Mentre le tue promesse
Fà dubbie, e'inuidia la tua gloria antica;
E'ndarno s'affatica
D'intricarne co'l visco,
Che d'hor in hor può meno;
E versa ira, e veneno
Peggio assai, che Ceraste, e Basilisco:
Misera; e poi che vede
Il tuo viso apparir, riuolge il piede.

Quel magnanimo petto,
Donna, à cui già senz'arme
L'alma rendei, che'l tuo bel nome adora;
Per sì falso sospetto,
Sì graue offesa farme
Come poteo? ahi che'l dolor m'accora.
Deh mia terrestre Aurora,
Nel tuo veder interno
Opri per mia salute
L'vsata tua virtute;
Si non offenda mai state, ne verno
L'alte tue glorie; altere
Girin di par con le celesti sfere.

Diua ò se questa Maga
Spegni, qual Febo ancise
Fiton, che'l fà membrar famoso arciero;
Come n'andrà la vaga
Fama, ch'vnqua non mise
Penne sì lieui, à far suo volo altero:
Messaggiera del vero
Porterà in ogni parte
L'alte, e chiare tue lodi;
E di costei le frodi,
Le larue, e l'ombre rotte, e in aria sparte:

Inno-

Innocenza, e bontate,
Tue ſuore, anchor n'andran liete, e pregiate.
Alhor à la tua bella
Imagin, c'hor deſcriuo
Qual io nel tempio del mio cor l'adoro;
Alma non fia rubella,
Non fia ingegno sì ſchiuo,
Che non porga co' prieghi, e voti loro,
Incenſo, e mirrha, & oro.
Et io alhor con tua aita
D'empi lacci ſcampato,
Renduto al primo ſtato,
A' la mia dolce, e ripoſata vita;
Ad eterna memoria
N'andrò de i pregi tuoi teſſendo hiſtoria.
Con candide ali, e d'auree ſtelle cinta
Canzon, ecco à noi vola
VERITATE: *hor l'inchina, e ti conſola.*

Ad Amore, che nelle tenebre del ſuo cuore lo ſoccorra dell'amata viſta.

LII.

OR *che mi gioua Amor, ſe da primi anni*
Diuenni di tua ſchiera; e fido amante
Ti ſacrai la mia cara libertate?
E con la ſcorta di due luci ſante
Seguito hò ſempre i tuoi veloci vanni
Per le ſtrade d'honor da te ſegnate?
Dapoi che'n queſta etate
Il mio vago deſir, l'alta mia ſpeme
Altrui nequitia preme?
E gli occhi miei, c'hauean per mira il cielo,
Adombra infernal velo?
E mieto per mature, e bionde ſpiche,
Mortal cicuta, aſpre, e mordaci ortiche?

Chi trà ceppi, e catene, in magion tetra,
Là 'vè sol odio, e crudeltade alberga,
Talhora empio Tiranno à torto serra,
Mentre innocente hor fune, hor foco, hor verga
Lo martira, e'l tormenta, e nulla impetra
Pietà; non prouò mai sì dura guerra,
Quanto è'l duol, che m'atterra.
Hò per minori assai tutt'altri mali,
Che'l sentir le fatali
Mie stelle à me oscurarsi, e i dolci accenti
Tristi farsi, e dolenti.
Se inuidia, e gelosia m'han priuo, e casso
De la mia vita, à che più viuo, ahi lasso?
Dunque son questi i premi, ò Signor mio,
C'hanno i seguaci tuoi sotto'l tuo impero,
De l'opre loro gloriose, e belle?
Se la tua scala, e l'alto tuo sentiero
Altrui conduce à precipitio rio;
Qual è'l camin d'alzarsi inuer le stelle?
De l'alme à te rubelle
Qual è'l martir, qual il supplicio degno;
S'à patir questo i vegno,
Ch'altro non sò ch'amar, ne seppi mai?
Chi fia securo homai
Sotto l'insegna tua; se non ti cale
Di difender i tuoi, s'altri gli assale?
Chi stimerà c'habbi poter sì grande,
Che d'Inferno trahessi Achille viuo,
Trahessi Alceste, & Euridice; poi
Che'n questo inferno me à me stesso schiuo
Lasci perir? chi crederà viuande
Celesti quelle, onde tù pasci i tuoi;
Se cibar me non puoi?
Se'l mirar, se'l fruir vera bellezza,

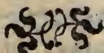
E'l Nettar, che s'apprezza
Cotanto in cielo, è l'amorosa manna;
S'altri il veder m'appanna;
Che non mi scopri tù quel diuin lume,
Di che farmi beato hai per costume?
Mostrami lieto, e gratioso il viso,
Onde con chiaro, e luminoso raggio
Pria m'accendesti ardendo; ond'andrò sempre
Lasso, ch'al suo sparir torsi'l viaggio;
Che del suo fiato l'aura, e'l Sol del riso,
Trahea lontan da questo lezo horrendo.
Hor da quel solo attendo
Di pietà viuo fonte, e di virtute,
La bramata salute.
Deh vibra Amor dal suo possente sguardo
Quel chiaro ardente dardo,
Che le tenebre mie disperder sole,
Quasi rugiada à l'apparir del Sole.
Oue sè Amor; ch'io pur teco ragiono,
E non ti veggio? ohime ch'entro a quel petto,
Che mi fà sospirar; dormi, e riposi.
Or s'io te chiamo, e prego, e'ndarno aspetto,
E de le voci mie non curi il suono;
Chi moue à miei sospiri aspri, e dogliosi,
Et à tutt'altri ascosi?
Bella madre d'Amor, tu Dea Ciprigna,
Stella del ciel benigna,
Ch'ognihor t'appressi al Sol sorga, o tramonte,
Hor da tergo, hor à fronte
Per desio pur di luce, e tanto splendi;
L'amata luce à me perche non rendi?
Mà ecco, ecco i miei Numi. O dolci, ò cari
Raggi, ò mie luci auuenturose, e liete;
O come fuggon gli empi, il volto impresso

D'ira, e discorno; homai l'ali battete,
Che non affrenan monti, o muri, o mari,
E sian i vostri à me ritorni spessi,
Pensier, miei fidi messi:
Dite à la Donna mia, che'l bel sereno
Viso non turbi, e'l seno,
Menzogna ria, che da ria bocca senta;
Mà tessa homai contenta
La corona, onde'l crin m'orni, e circonde
De l'honorata sua promessa fronde.
Và tu Canzon gridando;
Che lingua empia, e mendace à leal core
In procurando biasmo, arreca honore.

La S. D. viuer sempre più bella, & più cara nel suo pensiero.

CCLX.

ZEFIRO *parte, e tanti, e sì bei fiori*
Che spirando ei produsse, Austro disperde:
Austro crudel, che la campagna verde
In tutto spoglia de' suoi vaghi honori.
Sola la Selua de' miei dolci amori
Ne vaghezza, ne fior, ne foglia perde;
Che Apollo in guardia l'haue, e la rinuerde,
E n'hà Parnaso i più pregiati allori.
A' l'ombra sua, benche s'inaspri il verno,
Le neui, e'l gelo induri, e tuoni, e lampi
Scorrano'l ciel, turbin la terra, e'l mare;
Trou'io tranquilla pace, Aprile eterno:
E'l viuo Sol, che frà i bei rami appare,
Fà che'l cor lieto in mezo'l ghiaccio auuampi.



Al

Al Verno, che non noccia alle bellezze della S.D.

CCLXI.

DEL superbo Aquilon trà i monti nato
Horrido verno, à cui gelate brine
Canuto il mento, e'l capo, e stecchi, e spine
Hirsuto fanno e duro vello ingrato,
Se neue, e giel co'l freddo, inuido fiato
Soffiando non isfrondi, e non inchine
I bei teneri rami, e'l verde crine
De la mia viua Selua, ò te beato.
Frondi, fior, frutti, e mille molli odori
Ti serba, ond'ella s'orna, onde s'infiora;
Onde cinger porai l'hispida fronte.
E non pur Primauera, e'nsieme Chlori,
Vincerai di beltà; mà l'altra Aurora,
Quando torna più bella à l'Orizonte.

Al Sole, & à i benigni aspetti; per la salute della S. D.

CCLXII.

TV' pur fonte di luce, eterno nume
O Sole, e voi felici aspetti, e puri,
D'ogni valor, d'ogni gentil costume
Ornaste l'idol mio con lieti auguri.
Hor non vi cal, che nel suo viuo lume
Ombra di duol la vostra gloria oscuri?
Chi fia s'opra sì bella altri consume,
Sante luci del ciel, c'homai vi curi?
Deh solui ò tù lo scelerato, & empio
Caldo, e gielo, contrario al dolce riso,
Febo, che i raggi tuoi pria ne dipinse:
Mai non rendesti con più chiaro essempio
Lo smarrito colore al più bel viso;
Ne più degna corona il crin ti cinse.

Non poter egli viuere, se la S. D. si muore.

CCLXIII.

Poi *che donna gentil, gran padre eterno,*
Quà giù del viuer mio compagna festi,
L'alma, ch'al nascer mio prima mi desti,
Ratta volò nel suo bel petto interno:
E seco vscissi, e seco andrà in eterno,
Qual pianta sol che'n più gentil s'innesti;
Indi auuien ch'à virtute ognihor mi desti,
Indi de la mia vita haue il gouerno.
Mà se questa ond'io spiro à te richiami,
Re pio del ciel, che me pur egro à morte
Leuasti dianzi, acciò godendo inuecchi,
Lasso come viurò? Deh se duo stami
Tronchi in vn solo; almen poi dammi in sorte,
Ch'io pur ne' suoi begli occhi arda, e mi specchi.

A gli occhi, che tanto piangano, che intenerischano Morte, ò la riuolgano contra lui solo.

CCLXIIII.

Poi *che non può'l dolor, misero amante,*
Trar me di vita, ò di martir quest'alma;
Chi esser deuria d'ancidermi bastante
Il duol, che'n me non fà triegua, ne calma;
Occhi versate voi lagrime tante,
Che secca homai questa terrestre salma,
Tosto diuenga al Sol poluere errante,
Miserabil de' venti, e trita palma:
Se à lei, del cui languir conuien ch'io pera,
Il cui gioir fà che gioioso i viua.
Non rende Apollo il bel seren natio.
O se sempre non è di pietà schiua
Morte; spieghi l'insegna oscura, e nera
Contra me solo, e viua l'idol mio.

Le

Le vere bellezze della S.D. non esser soggette al Tempo.

CCLXV.

Or caggian d'Aquilon le frondi, e i fiori
A i fieri assalti, e l'alte piante ombrose,
Oue natura ogni sua pompa pose
De la Selua gentil caduchi honori:
Ch'altre frondi, altre piante, altri colori,
Altre vaghezze sue, più care cose
Vò contemplando in lei; ch'Amor m'impose
Che come eterne, eternamente adori.
Queste son le bellezze alte, e celate
De l'alma; che percota, ò fiero accenne
Borea, non temon mai rabbia di venti.
E con gli occhi de l'alma ognihor mirate,
Sempre le veggio eguali, e con lor penne
Giro di par con voi sphere lucenti.

A Morte, che inuano ella s'affatica di priuar la S.D. di bellezza, & di vita.

CCLXVI.

Beltate è cosa eterna, e'n costei splende
Quanto non vide il mondo in altra mai;
Oltraggio indarno à bei ligustri fai
Fortuna, e'l tuo liuor te sola offende.
Come picciola nube al Sol contende,
Mà non pote oscurar gli ardenti rai;
Ch'ei la dilegua, e più possente assai,
Il ciel di maggior luce empie, e raccende;
Questo Sol di beltà, ch'oltra'l costume
La terra adorna, e di vertute i semi
Fà ne l'alme fiorir co'l suo bel lume;
Indarno offuscar tenti, indarno fremi,
Quanto più'l cerchi ombrar, più fai ch'allume,
Ne sua beltà, ma la tua gloria scemi.

Che

Che le bellezze nella S. D. ogni dì si rinouellano, & cre-
scono.

CCLXVII.

BELL'*Alba mia; s'à le tue guance miro,*
Fiorir beltate, e leggiadria vi veggio:
E s'à begli occhi tuoi, Febo vagheggio
Girarsi intorno à più gentil zaphiro.
Hà la porta de l'alma vn fregio, vn giro,
Che'n van tutt'altro al suo valor pareggio;
Indi moue, indi colgo, altro non cheggio,
E l'aura, e'l foco ond'ardo, onde respiro.
Quinci tragge ad ognihor la Musa mia
Quei celesti soaui accenti suoi,
Che producon talhor dolce harmonia.
Tante gioie, e vaghezze or quando à noi
O trasse, o sparse, o nel suo grembo cria
L'Aurora mai da i chiari liti Eoi?

Certe nozze esser meste senza l'amata presenza.

CCLXVIII.

QVANTA *letitia manca Himeneo, quanto*
A' le facelle tue lume, e splendore,
Lunge colei, che d'ogni gratia il fiore,
Splende quasi vn Sol viuo à l'altre à canto.
Senza le frondi, ch'io sospiro, e canto,
Qual haurà ne' tuoi giochi il vincitore
Degna corona; s'elle hoggi'l valore
Segnan sol de' famosi, e'l pregio, e'l vanto?
Mà che giochi dico io? più non si mostra,
Tolti i premi, l'ardire; oscuro velo
Copre la terra, e'l ciel di pianto abonda.
Deh qui ne scorgi Amor la luce nostra;
Ch'allumi co' bei rai la terra, e'l cielo,
Gioia, virtute e vita à l'alme infonda.

Descriue

Descriue l'amata D. in atto pensoso, & lagrimeuole.

CCLXIX.

SE talhor veggio in bianca nube ascosa
Del Sole à i caldi rai tutta infiammarsi,
E di vari color tinta mostrarsi
Iri in vista leggiadra, e dilettosa;
Souuienmi il dì, che frà mesta, e pensosa
E con sè stessa, e con Amor lagnarsi
Madonna vidi, e di sue guance farsi
Più colorita l'una, e l'altra rosa.
Perche com'Iri alhor ch'appar più bella
Adduce pioggia, ond'è che'n due diuiso
Scaldi il ciel questa piaggia, e bagni quella:
Calda rugiada, che trà'l pianto, e'l riso
Dolce scendea da l'una, e l'altra stella,
Rigaua il bel giardin del suo bel viso.

Dall'inuisibile bellezza dell'anima proceder quella del corpo visibile.

CCLXX.

ERAN del tempio al ministerio santo
Mille, e mille celesti angeli intenti;
E con pietate al ciel taciti accenti
Quella porgea, perch'io sospiro, e canto:
E l'interno splendor fuor nel bel manto,
Quasi fiammelle in bel cristallo ardenti,
Mostraua, in rai sì puri, e sì lucenti,
Ch'angel vero sembraua à gli altri à canto.
Pien di stupor farsi la terra cielo
Vid'io quel giorno, e dissi. Or vestì mai
Com'hor beltà diuina humano velo?
Vidil'io sol, che poi ch'Amor purgai
L'alma nel foco tuo pien d'alto zelo;
Ogni men degno obietto, e vil lasciai.

Nel

Nel parto d'vn figliuolo, accennando alle due Veneri, & à i due Cupidini di Platone.

CCLXXI.

HOGGI *la verde, e vaga Selua, donde*
Beltate ha i più odorati, e scelti fiori;
(Segnate il sacro di marmi, & allori,
Fregialo tù d'Apollo amica fronde)
Prodotto hà germe, à cui saran seconde
Quante piante hebber mai frutti, e colori
Tante gratie, e vaghezze, e tanti honori
Gli riserba la terra, e'l cielo, e l'onde.
Hor due Veneri sono, hor le veggio;
E son duo Amori, e'l suo ciascuna hà seco;
Duo fiammeggiano in cielo, e duo frà noi.
Questa chi di veder l'altra hà desio
Miri, e'l suo nato Amore, e gridi meco;
Beltà quì tutti accende i lumi suoi.

Celebra la S.D. di maschio valore.

CCLXXII.

NON *fù gloria di Theti al caro figlio*
In habito donnesco, in finta vesta,
L'ago lasciando, à l'arco dar di piglio,
Ch'al figliuol di Laerte il manifesta:
E' gloria à voi con gonna, e con bel ciglio,
Ch'ad amar altamente ogni alma desta,
Co'l bel sereno sguardo, ch'in essiglio
Manda del core ogni atra cura infesta;
E co'l dir saggio, e'l saggio oprar, che farui
Più chiara suol, che quel famoso Greco,
Femina il corpo, il cor mostrar virile.
Quinci'l mondo, ch'eterna vi vuol seco,
Non sà se debbia, Amazona gentile,
Frà le Sibille, ò frà gli Heroi sacrarui.

All'amico.

All'amico passando il monte san Gotardo.

CCLXXIII.

MENTRE *l'alpe famosa, onde il Tesino*
Scendendo pria, la bella Insubria bagna,
Calca il piè lento, e'l cor restio si lagna,
Che dal suo ben lo parta empio destino;
Me'n vò l'amata donna, Vendramino,
Ne la neue, ond'è carca la montagna,
Co'l pensier disegnando; e m'accompagna
L'imagin cara al duro, erto camino.
Ch'io scorgo ouunque guardo il collo, e'l petto,
Le braccia, il fianco, e tutta lei, ch'à punto,
Se non ch'arde, e'l prou'io, neue simiglia.
Così scema duol ver finto diletto;
Così l'alta d'Amor gran merauiglia
Mi tien senz'alma à l'alma mia congiunto.

Dialogo tra la S. D. & lui in lontananza.

LIII.

MENTRE *che'l fiero Marte ancor mi vieta*
La dolce vista de gli amati rai,
Che de la vita mia riuolgon l'anno;
Amor co'l rimembrar solo m'acqueta,
Et à gli occhi, & à l'alma i tristi lai
Di lontananza fà men graui, e'l danno.
Lieue mi fan due imagini l'affanno,
Ch'io sostengo per lei, lasso, bramando;
L'una porto scolpita in mezo'l core,
Opra gentil d'Amore;
L'altra formò Leon, lei rimirando,
Leon, ch'à Fidia vien pregio scemando.
Amor di propria mano entro'l mio petto
Stampò l'imagin vera, ond'io lontano

Dal

Dal viuo ſpirto mio, laſſo, non moro.
Poi dando à gli occhi il lor più caro obietto,
Fè che la dotta, e celebrata mano
La ſembianza gentil ritraſſe in oro.
Queſta vagheggio; & ella il bel lauoro
Deſta de l'alma; onde al mio ben ſouente
Me'n volo, e'l mio le narro amaro ſtato;
E da l'aſpetto amato
Colgo vn piacer, che dir no'l sà chi'l ſente,
Ne'l cape imaginar d'humana mente.
Parmela vdir, che con pietoſe tempre
Meco d'amor, come ſolea, contraſti,
E conti ad vn ad vn tutti i ſuoi mali.
Non rido io già ſe piagni, e ti diſtempre;
Che tù ſol nel mio cor tacito entraſti,
Doue ſpuntaua Amor gli aurati ſtrali.
Fè'l tuo partir le noſtre pene eguali;
E ſe ben sò, ſe ben publico è'l grido
Che lungo tempo non puoi viuer ſenza
L'amata mia preſenza,
E'n me'l prou'io; che poſſi, ohime, diffido
Tornar à riueder toſto il tuo nido.
Ricorre la memoria ad vna ad vna
Le gioie, che'n preſenza hebbero i ſenſi,
Mà infiamma più ch'acqueti i miei deſiri.
E qual riman da quel lato la Luna,
Che non guarda del Sole i raggi accenſi;
Tal ſenza te ſon io douunque i miri.
Quinci à lagrime, à prieghi, & à ſoſpiri
Corro, miſera me, come m'vdiſſi;
Vien mio Sol, me tua Luna orna, e riſchiara,
Grido; triſta, & amara,
Di lieta, e di chiariſſima, ch'io viſſi
Pria che ci feſſe tanta terra ecliſſi.

Nido

Nido ben veramente, à lei rispondo,
E' del candido sen la calda neue,
V' m'accoglieste, ou'ardo, e mi rinouo.
E se come l'augello vnico al mondo
A l'arder sono, al volar fossi, breue
Fora'l martir, che lungo, e doppio hor prouo.
Miser dì, e notte piango, e nulla giouo;
Empio, e fiero destin par, che si vanti
De l'esiglio, ch'à noi cotanto dole.
Mà tosto almo mio Sole,
Tosto auuerrà, che i vostri raggi santi
Sgombrin queste tempeste, e questi pianti.
Già più per tempo assai si corca Apollo,
Già più tardi si leua il vecchio bianco,
Già co'l foco il bifolco il verno sgombra;
E'l Dio de l'armi il diuin petto, e'l collo
Di stringer brama, e giugner fianco à fianco
Con la sua Diua, disarmato à l'ombra.
Io prego Amor, che di voi sol m'ingombra,
Ch'à voi mi renda homai, sì à voi mi leghi,
Ch'indi mai non mi parta, e non mi tolga,
Ne per morte mi sciolga:
E s'io consento, ch'altra indi mi sleghi,
Sordo sia sempre à miei più caldi prieghi.
Questi, e cotai pensier moue, & accende
La bella, e cara imago; ella reina
Tutti gli altri pensieri in bando tiene.
Ella frena il veder, che non si stende
Più là, ch'à mirar l'alta, e pellegrina
Donna de' miei desiri vltima spene.
Quinci è che sola m'arde, e mi mantiene,
Sol di lei penso, e parlo, e lei sol miro,
Ch'ella il cor mi gouerna, & ella gli occhi.
Virtù qual se', che fiocchi

Da l'aria del bel viso, ond'io sospiro,
Se sol di te pensando i viuo, e spiro.
Non è'l cor mai così turbato, e mesto,
Che'n men che folgorar non sole il cielo
Seren no'l faccia il pensier vago, e lieto.
Ben à chi fiso'l mira il manifesto
Ne la fronte, e ne gli occhi, ou'io riuelo
L'alto gioir, ch'ella mi sparge, io mieto.
O` miracol d'Amore, alto secreto,
Ch'io veggia lampeggiar quel dolce riso,
E'l viuo ostro adornar le bianche gote,
Ch'oda le dolci note
Risonar l'harmonia del paradiso;
E sia da l'alma mia tanto diuiso.
Canzon; à lei, che la mia vita regge,
Dirai, s'unqua ti legge;
Che ben Amor per lei m'è fatto donno,
Se l'imagini sue tanto in me ponno.

Gli occhi, conoscitori imperfetti, appagarsi anco del simile; ma il sano intelletto solo del vero.

CCLXXIIII.

GLI occhi miei priui de l'amato obietto,
Se ligustri talhora, o rose, o gigli
Veggono, od altro fior, che lo somigli
Sembra lor di veder l'usato aspetto.
Mà chi porge al cor tristo altro diletto,
Che per lei sdegna fior bianchi, e vermigli?
Lasso, chi vien che'l guidi, e che'l consigli
Lunge dal suo bramato almo ricetto?
Bella madre d'Amor, se mai ti calse
Di fida coppia di veraci amanti,
Volontaria esca à la tua ardente face;
A la doppia lor guerra, a i lunghi pianti,
Al cor, che per voi sempre & arse, & alse,
Da Marte impetra, e dal tuo figlio pace.

Descriue

Descriue il suo ritorno all'amata Donna.

CCLXXV.

D A' piè de l'alpi onde la Dora scende,
Già lieta, e chiara, & hor torbida, e mesta,
Dapoi ch'armata gente empia, e molesta
Le riue intorno, e la campagna offende;
Vengo ou' Adda, e Tesin le braccia stende,
E Milan cinge, e par che dica: À questa
Ferro non sia giamai, ne fame infesta,
Poi che si gran guerrier l'arma, e defende.
Quì trouo, amiche stelle, acqua più chiara;
E fiori, e frutti à i rami lor pendenti,
E securi gli aratri in mezo à i campi.
Quì due Soli, non ch'vno, al par lucenti,
L'un nodrisce ampia terra, e non auara;
L'altro'l mio cor, perche più tempo auuampi.

In tornando à riuedere l'amata Donna.

CCLXXVI.

I passi hor volgo oue'l desir più volte
Con l'ali del pensier volando corse;
Per sostentar la vita mia, che'n forse
Giace, l'amate luci à gli occhi tolte.
E son le piante à l'ALBA sua sì volte,
Ch'agguaglian il pensier, che le precorse:
Malgrado del destin, che pria le torse,
Poi c'hor ne fian con più pietà raccolte.
Mà tù desio, che le tue ingorde brame
Speri satiar del digiun lungo, e duro
(Ò de i veri amador speme fallace;)
Non sai tù ben, che'l mel soaue, e puro,
Ch' Amor comparte; l'amorosa fame
Tanto ne satia men, quanto più piace?

Non

Non esser per accendersi d'altra bellezza giamai.

CCLXXVII.

VENNE *à depor ne' bei vostri occhi l'ale,*
Per non volar più quinci, il picciol Dio;
Iui sempre mi specchio, iui'l vegg'io
Starsi qual suol cui più di nulla cale.
Mà perche à noi non sembri vn Dio mortale
Ne caggia de' mortali vnqua in oblio;
Doppia il foco à le faci, & hà desio
Che veggia ogniun quanto hor ardendo vale.
Onde la fiamma mia tanto più cresce,
Quanto più dolce, e chiaro, e vago è'l lume
Vostro d'ogni altro, ch'arde, e che risplende.
Ne perche cangi'l Sol da Cancro à Pesce,
Bram'io ch'ella rallenti, o si consume;
Anzi dal piacer mio forza riprende.

Venere vdita, & veduta la bellezza della S. D. hauer diuiso il suo regno con lei.

CCLXXVIII.

TRIONFANTE *de l'alme inuitte altere,*
E di tutt'altre ribellante, e schiua;
Salio per fama, oue null'altra arriua,
L'alma mia fiamma à le celesti sfere.
E Citherea con le sue alate schiere
Trasse gelosa à rimirar che diua
Quì trà mortali le sue fiamme auuiua,
E con tal grido il ciel percote, e fere.
E lei mirata quattro volte, e sei,
Baciolla in fronte, e disse. O' figlia, quanto
Son de la tua beltà minori i pregi.
Ben se' d'imperio degna. Or vanne, e'ntanto
Ch'io d'amor vò infiammando in ciel gli Dei,
Tù in terra infiamma Imperadori, e Regi.

Desi-

Desidera eterne le bellezze della S. D. per irsi à i lampi loro rinouellando.

CCLXXIX.

LAMPEGGI eterno il chiaro, e dolce lampo,
Che dal bel guardo vostro lampeggiando,
Del cor mi pose ogni desire in bando,
Fuor che quell'vn, per cui beato auuampo.
Che mentre andrò di sì bel foco al vampo,
D'Apollo ò figlia, ardendo e sospirando;
Come Fenice in suo rogo auuampando,
Trouerò ne le fiamme eterno scampo.
L'ammonio, e'l nardo, e gli altri eletti odori,
E'l Sol, onde'l mio incendio amo, e nodrisco,
Ond'io sempre mi pasco, ond'io mi viuo;
Son de' vostri occhi i cari almi splendori,
E le labra rosate in ch'io languisco,
E l'aura del parlar celeste, e diuo.

Ne gli scritti suoi apparire eterna l'imagine della S. D. & l'altezza dell'amor suo.

CCLXXX.

SIANSI del tempo, o Donna, i morsi, e i vanni
Famelici, e fugaci à voglia loro;
Che voi, come d'Amor gemma, e thesoro,
Non hauete à temerne onta, ne'nganni.
Serbato è in carte il fior de' bei vostri anni
Pregiate, e salde più che marmo, od oro;
Già per voi sempre alberga il Sole in Toro,
Già del verno spregiate il gelo, e i danni.
Quì l'interno splendor, quì l'alme, e care
Luci vedransi, e dolci fiamme ardenti
Spirar dopo l'Occaso eterne, e chiare:
E ne l'imagin vostra, e ne' miei accenti,
Come si vede il Sol se l'Alba appare,
Ir scintillando i miei pensier lucenti.

Per virtù della S. D. irsi egli rinouando alla vita, & alla fama.

CCLXXXI.

O' di quest'alma, e di mia vita al pari
Amata Donna, ò del ciel ninfa, ò Dea,
A' cui chi formò Delia, e Citherea
Diè di splendor più bel raggi più chiari;
Voi co begli occhi, occhi beati, e cari,
Oue d'ogni sua gioia Amor mi bea,
Mè, quasi nouo Eson noua Medea,
Gite à gli anni furando inuidi, auari.
Che mentre i miro il bel celeste volto;
Sento frà gigli, e rose vscir dolce ora,
Che noua fiamma al mio desir rinfresca.
E'l bel cantando in sì bell'alma accolto;
Co'l vostro il nome mio la Fama indora,
E grida; Insieme viua, insieme cresca.

Estenuando se stesso, & la S. D. inalzando; prega le Muse, che lei vogliano celebrare più altamente.

CCLXXXII.

MENTRE, *gran cose in picciol fascio chiuse*
Chi stringer può, perche misuri, e pensi?
Picciola conca al mar non ben conuiensi
De l'alte lodi in voi sparte, e diffuse.
Diue à si gran soggetti ancor non vse,
Quest'vno alzate oltra gli humani sensi;
Di vera gloria i bei pensieri accensi
Dite, e le gratie à lei dal cielo infuse.
Sciogliete i fior più vaghi di Parnaso
Per coronar costei; nouello fonte
Di non vsata vena apra Pegaso.
Del tempo voi se vendicate l'onte;
Nulla gloria vi fia, ch'inuolua Occaso
Bellezze, che gir denno illustri, e conte.

Alla beatissima Vergine. per li trè gradi, Fede, Speranza, e Carita senza la Platonica Scala, potersi l'huomo leuare alla bellezza ideale.

CCLXXXIII.

*Erse Amor del mio cor chiaro trofeo
A' chiara donna, e di bel foco altrice:
Per farmi (hor me n'accorgo) al fin felice,
Vago cultor di sue bellezze il feo.
Perche poi, ch'à que' raggi arse, poteo
Leuarsi à la beltà vera beatrice;
A' l'alta beltà tua, rara Fenice,
Nel cui rogo hoggi m'ardo, e purgo, e beo.
Tù Carità, tù Fede accesa, e salda
M'impetra, e volo al desir fermo, e vago,
Vergine scelta, dal tuo sposo, e figlio:
Sì, che per tè la speme ardita, e balda
Colà mi scorga; ou'io contento, e pago,
De l'ideal beltà mi pasca il ciglio.

Di penitenza.

CCLXXXIIII.

*Apri, apri à l'alma mia chiaro leuante,
Sgombra da gli occhi interni il mortal velo:
Stempra, deh stempra homai quel duro gelo,
Che mi fà nel tuo amor tepido amante.
O' Sol di gratie: e'l torto corso errante
Drizza, e riuolgi à la tua santa Delo;
Sì, che di morte il minaccioso telo
Non tema il cor, già del suo fin tremante.
Padre peccai. ne in questo carcer tetro
Posso altro far senza'l tuo diuo raggio;
L'auuersario possente, io fragil vetro.
Qual merauiglia s'à suoi piedi caggio?
Mà ben farò, se da tè gratia impetro,
Con suo scorno, e tua gloria, il mio passaggio.

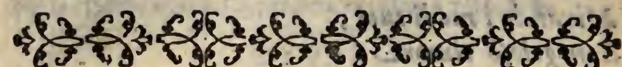
Nella morte d'una Cagnolina cariſſima alla S. D.

LIIII.

PLACIDO *animaletto,*
Ch'à la tua donna, e mia
Hor poſaui ſù'l lembo,
Hor ne l'amato grembo,
Fidata compagnia,
Sua gioia, e ſuo diletto,
Hor nel diuin ſembiante
Staui à mirar quaſi rapito amante:
Laſſo, quì giaci ſpento
Il tuo lume, e'l ſuo gaudio in vn momento.
Pargoletta gentile,
PERLA *candida, rara,*
Stellata il fronte, e'l dorſo,
Ahi, chi ti diede'l morſo,
Onde à Madonna amara
Sembra la vita, e vile,
Onde hà torbidi i rai,
Che sì bei vagheggiaſti, hor più non hai?
Ohime, chi la conforta?
Quanto viua t'amò, ti piange hor morta.
Piagne ella, e ſeco piange
Chiunque l'ode, mira:
Narra l'alte tue lodi,
E del deſtin le frodi
Sero s'ange, e s'adira,
E le parole frange
Piangendo, e ſoſpirando,
E ſempre il tuo bel nome inuan chiamando.
Tal che frà noi gradita
Sareſti ancor, se'l duol tornaſſe in vita.
O' quanto volte anch'io

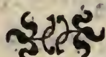
Mirando

Mirando i modi tuoi,
Con geloso timore
Dissi dentro al mio core;
Certo Gioue è frà noi,
Gioue, ò qualch'altro Dio,
E'n costei si trasforma
Sceso à fruir de la mia Dea la forma:
Si'l guardo e i mouimenti
Spirauan fiamme, e le tue voci accenti.
Qual merauiglia, s'ella
Egra stassi, e dolente
Da l'vna à l'altra Aurora?
Se per te si scolora,
Per te pura innocente,
Per te cosa sì bella?
Se'l ciel sì caro hà'l Cane
Tra l'imagini sue care e sourane;
Che gli animanti offende
Quando vnito co'l Sol tanto gli accende.
Ma lasciate gli omei
Donna, asciugate il pianto:
Sù ne l'ottaua sfera
Se là mirate, altera
Riluce à l'altra à canto:
Che'l ciel volse di lei,
Fatta fuor del costume
Vaga, e benigna al vostro CHIARO *lume;*
L'Astro fiero, e men bello
Addolcir, adornar co'l suo bel vello:
Canzon; non è'l tuo affetto empio, ne indegno:
Nel ciel sacro, & adorno
Con gli animali hanno gli Heroi soggiorno.



DELLE RIME DEL SIG. GIVLIANO GOSELINI.

SECONDA PARTE.



Per il Re Don Filippo d'Austria II.

SONETTO I.



IN real maestà placida vista,
Mansueto ascoltar, risponder grato,
Cortese, e larga mano, e sempre à lato
Con pietade, & amor giustitia mista;
Son l'arme, onde frà noi regna, e conquista
La rocca d'ogni fier petto indurato,
FILIPPO *il mio grã Re: d'altre arme armato,*
I suoi fà lieti, & gli auuersari attrista.
Così ci scopre ognihor l'alta, e paterna
Virtù, che con lui nacque, e fà soggiorno,
Doppiando i Lauri à l'vna, e l'altra tempia.
E si vedrenti anchor, nuntio del giorno,
Per lui giacerti in cieca notte eterna.
Spenta la Luna tua prima che s'empia.

PER-

II.

PERCHE del gran Rè mio l'alta bontate,
E i bei pensier d'immortal gloria ardenti
Foßer noti nel mondo à più viuenti,
L'inchinaße ogni seßo, & ogni etate;
L'insegne oltra l'Occaso fortunate
Portar de gli Aui, e'l giusto imperio i venti;
L'Ocean noua terra, e strane genti
Scoperse lor, ch'à gli altri hauea celate.
Hor, perche i buon sostenga, i rei consumi,
Sia la sua man tremenda, e non auara,
Vna legge si serui, vn Dio s'adori;
Co'l mar Indico i monti, i campi, i fiumi
De l'alma Hesperia sua gli aprono à gara
De le viscere lor gli ampi thesori.

II.

HOR quai lauri, ò quai marmi, ò quai colori,
O qual canto di Cigno, o di Sirena,
Fan risonar da l'vna à l'altra arena
Il tuo bel grido, i tuoi celesti honori?
O fra quanto orna il Sol co' suoi splendori,
Gran Rè de' Regi, il cui buon Marte affrena
L'Indo; e l'Idaspe; e dianzi à Sona, à Sena
Fè gli vsati lasciar securi Amori:
Chiunque à Liri, à Tebro, & à Pò beue
Pallido anchor per la paura il volto;
Tè suo scampo, e salute, e vita chiama.
Ammira il Thrace, à tuoi gran fatti volto,
L'arme, l'ardir, la gloriosa fama;
Che fatto hà le sue glorie al Sol di neue.

IIII.

Per voi Signor, che con l'inuitta mano
D'Ottomanno abbatteste il fiero orgoglio
Hoggi freme pien d'ira, e di cordoglio
L'empio Furore, e si dibatte inuano.
Hoggi per voi la Terra, e l'Oceano
Belua non hà, ch'offenda, ò mostro, ò scoglio:
Tranquilla è Theti; e non più Felce, ò Loglio
Porta Cerere in sen, ma puro grano.
De la crudel Bellona hauete l'onte
Ben vendicato: homai come v'honoro?
Che lode à sì gran merto si conface?
Narri almen ogni historia, ogniun raccont
Come folgor di guerra, e Dio di pace
È il grã FILIPPO: e taccia il Thrace e'l Moro.

V.

Tante homai son le glorie, e tanti i pregi,
Ch'ornan l'inuitto vostro animo altero;
Che degno è ben, che di sì grande impero
Più d'un herede anchor s'orni, e si pregi.
Quinci spuntar duo germi, entrambi egregi,
Fè di voi dianzi il souran Sole, è vero;
Pianta reale, ond'han Tebro, & Ibero
Egualmente ombre liete, eterni fregi.
Questi, come del cielo i duo gemelli;
Compartendo frà lor l'alta, & ardente
Luce, che si lampeggia hoggi in voi solo;
Il mondo alhor faran vago, e lucente,
Che voi, cinto di raggi assai più belli,
Calcherete co'l piè questo, e quel Polo.

Per

VI.

DI voi Signor, la fama altera, e'l grido,
Che con dorate, e con purpuree penne
Nanzi al vostro apparir à noi peruenne;
Non giunse al gran valor, che'n voi fà nido.
Sallo l'Egeo, che vide, e'l Ionio lido
Rotte, e sparse per voi le Thracie antenne;
Sallo il gran Re, che'n quel dì pregio ottenne,
Ch'agguagliar co'l pensier tento, e diffido.
Lo splendor, che scemaste à l'Oriente
L'antiche glorie vostre in tanto adorna,
Ch'è per voi luminoso anco'l Ponente,
Non pur l'Insubria; oue più lieto aggiorna
De le vostre virtuti il Sol lucente,
Che l'altro Sol s'à l'orizonte torna.

A' Madama Margherita d'Austria Farnese.

VII.

* DEL quinto, e maggior CARLO ò vera figlia,
O' del nouo ALESSANDRO altera madre;
Che frà i togati, e frà l'armate squadre
Al mondo essempio sete, e merauiglia.
Pietà l'aspetto, e maestà le ciglia,
E fama eterna d'opre alte, e leggiadre
Voi à l'augusto vostro, e Diuo padre,
E l'inuitto figliuolo à voi somiglia.
Tal che si come in giro il ciel rotando
Riede onde parte; in giro ancor da voi
L'immortal gloria vostra à voi ritorna.
E'l gran FILIPPO è'l Sole, ò sacri Heroi
Che vi circonda; e luminoso errando
Voi de' suo' raggi, e sè de i vostri adorna.

Sopra vn ritratto del Marchese di Pescara à Bernardino Campi.

I.

FORTVNATO *Pittore;*
Questa tua bella imago,
Fatta con arte, e con mirabil cura;
Ben somiglia il Pastore
DAVALO, forte, e vago,
Che regge Insubria in pace alma, e sicura:
Ben farà la pittura
Del suo sembiante altero
Fede di qui à mille anni,
S'auuien che tanto i danni
Schiui del tempo, e'l morso inuido, e fiero.
Mà le bellezze interne,
Tante altre doti sue, chi rende eterne?
CAMPI; *quel, che si vede*
Che incarni, e sì ben mostri
Di fuor, che tanto à gli occhi aggrada, e gioua;
Fà ch'entro anchor si crede,
Che regni, e di par giostri,
Animo inuitto, e virtù rara, è noua:
Mà s'vna, & altra proua
Questa n'hà visto, e frutto
Può trarne ogni altra etate;
Vorrei l'alte, e lodate
Opre far conte à l'vniuerso tutto;
Per darne à lui suo pregio,
Et à l'età future essempio egregio.
Mà chi può in tela, ò in legno,
Ne in metalli, ne in marmi,
Quello ritrar, ch'à pena cape in carte?
Che dal petto, suo degno
Vaso, sia in toga, ò in armi;

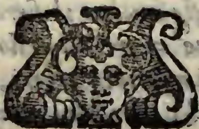
Esce

Esce qual rio, che d'alta vena parte?
Quando giusto comparte
Suo dritto à buoni, e à rei:
O quando frà guerrieri,
Ne' casi auersi, e fieri
Di Marte, Heroi pareggia, e Semidei:
O quando in sacrosanto
Sinodo veste sacro, e real manto.
Qualhor l'humido, e salso
Regno di Glauco preme;
Par col Tridente al grand'imperio nato.
Orion crudo, e falso,
Onde irato il Mar freme;
A' lui non turba il suo tranquillo stato:
Ch'ei sol fù destinato
A' tornar d'Oriente
Di spoglie eccelse onusto.
Lui sol l'empio, e l'adusto
Thrace, & Afro par ch'odi, e ne pauente;
Tal de l'ampio Tirrheno
L'alto nume il produsse ad Ischia in seno.
Chi può questo in colori,
Chi può con gli scarpelli
Mostrarci, e com'ei nacque, onde deriua?
Chi à titoli, à gli honori
D'aui, e Padri, e Fratelli,
Stirpe antica, e real, pensando arriua?
Mentre ch'ella fioriua
Ne l'uno, e l'altro sesso,
Di più eccellenti spirti;
Trà Palme, Allori, e Mirti,
Questo lume dal ciel le fù concesso:
Che l'antica memoria
De' suoi rischiara, e fà maggior la gloria.

E ſe talhor Fortuna
Temeraria, inconſtante
Oppor ſi volſe à le ſue ardite voglie;
Con quel valor, che aduna,
Più ſaldo, che diamante,
Fermolla, e vinſe, e trofei n'hebbe, e ſpoglie.
Coſi le lega, e ſcioglie
Hor à ſua voglia il crine;
Già ſua ſerua, e ſeguace;
Fatta per lui capace,
Che'l vigor perde incontra alme diuine.
Coſi'l guida Virtute;
Fortuna il ſegue ouunque il paſſo mute.
Da Manto ſceſe, e nacque,
E de le ſue leggiadre
Nipoti è quella, à cui l'hà Gioue vnito.
Da le ſue limpid'acque
La fatidica madre
D'Ocno coſi predir d'ambo s'è vdito:
Secol bello e gradito,
Liete, e beate genti,
Che l'alme in ciel più rare
Godete, à Dio più care;
Mirate in lor, ſi come à Dio preſenti,
Quanta, e qual gioia hauranno
Co'l lor ſeme immortal quei, che verranno.
Mille, e mille altre coſe
Laſcio indietro per forza,
C'humana lingua altrui non può ſpiegarle:
Che'l cielo in lui diſpoſe,
Et à lui ſol diè forza
Di porle in atto, e coſi note farle.
Perche, ſe tù ritrarle
Non puoi, qual merauiglia?

Che

Che mentre io le riuelo,
L'adombro, anzi le velo
(Mia colpa) à gli altrui orecchi, à l'altrui ci-
Dunque i suoi veri essempi (glia.
Sarãno i suoi gran fatti, e gli Archi, e i Tempi.
Quinci à me stesso spiaccio,
Mentre co'l rozo mio
Dir, troppo (lasso) del suo pregio inuolo.
Mà se tù, poi ch'io taccio,
Di ritrarlo hai desio;
L'ali v'aggiungi, ond'ei s'inalza à volo:
Poscia intente à lui solo
Ornar, le Gratie intorno,
Con cento le più elette
Corone, e più perfette,
Vi pingi; ch'ei di tante anchor sia adorno:
Che chi dentro no'l mira;
I segni scorga oue'l suo core aspira.
E voi, Diue, da Lethe, e d'Acheronte
Guardate il sommo Duce.
Qual più n'è degno? ò qual più chiaro luce?



Al Duca di Sessa Gonzalo Fernandez di Cordoua ij.

VIII.

Poscia, c'hcmai l'Europa, e'l lito Moro
Del valor vostro han mille, e mille essempi;
L'Hesperie il sanno, à fieri, indegni scempi
Da voi ritolte; e l'Afro, e'l Giglio d'oro;
O` qual s'ode di voi grido sonoro,
Se gite in Asia à debellar quegli empi;
A` fondar città noue, e noui Tempi,
Gittati à terra i falsi Idoli loro.
O` splendor de gli Hesperij, ò de gli Eoi
Spauento. Già per voi l'Ibero, e'l Tago
Oltra il Nilo, e l'Eufrate il corso stende.
Fansi de i pregi eterni hoggi di voi
Ricche l'Historie, e Lethe, empia vorago
De gli altrui nomi, il vostro indarno attende.

IX.

Signor; quando il bel vostro animo altero
Non anchor pago de' suoi tanti honori
Antichi, e noui; aspira à via maggiori,
Noue imprese bramando, o nouo impero;
Alhor, come vinceste inuitto il fiero
Nemico altrui ne' martiali ardori;
Vincete i propri affetti interiori,
E fia adempito il vostro alto pensiero.
Perche, qual Hercol già, domati i Mostri,
Ch'altro non fur, che voglie alte, e superbe;
Per sì chiara vittoria vn Dio diuenne;
Tal à voi, dome le contese acerbe,
Che vi fanno i nemici interni vostri;
Farem voti frà l'anno, in dì solenne.

Voi,

X.

VOI, che sì contra il Tempo, e contra'l Fato,
Cinto di vera, immortal gloria andate,
Che le cose presenti, e le passate,
E le future in voi hanno vno stato;
Non deuete morir, ne siete nato
Di morte al vil triompho. or perche state
Morte temendo? à che, Signor, vi fate
Men, per molto temer, lieto, e beato?
Prouocata da voi con chiari oltraggi
Morte, qual merauiglia; è che vi sfide
Talhor co' neri suoi tristi messaggi?
Mà la virtù, che'n cor alto reside,
L'atterra al fin: che di gran luce i raggi
Non può l'empia soffrir; ch'al buio ancide.

Al Sereniſsimo Carlo Emanuello di Sauoia.

XI.

*PENDEA sospesa Europa, e voi nasceste
Per tranquillarla, onde à sperar s'apprenda,
Carlo; e s'à l'apparir pace ne deste,
Al dipartir chi fia che ne difenda?
Di riuolarne al cielo, Angel celeste
Frettoloso desio deh non v'accenda:
Dianzi che l'ali alquanto sol batteste,
Quinci, e quindi correa gente tremenda.
Hà le sue luci Italia in voi conuerse,
Voi sue delitie appella, e de la terra
Incontro al fato, à le fortune auuerse;
Da voi, da l'Alpe, che per voi si serra,
Nouello Iano, e'l furor empio aperse;
Deriua e la sua pace, e la sua guerra.

AL

Al medesimo nelle sue nozze.

XII.

*GIA' del

*

*

S'adorna il mondo à pien felici amanti:
Già L'Italia per voi da lunghi pianti
Risorta ad alta, e gloriosa speme,
L'antico grido oltra le parti estreme
Spera mandar, se gir si può più auanti.
Al grande acquisto, ò de l'Ibero Gioue
Genero, e figlio, il Mar audace or varca,
Spira AVSTRO,*splẽdor l'Orse, arridon l'onde.*
Naue di gloria, e di valor sì carca
Com'è la tua, non mosse mai, ne moue
Per l'Indo, ò per l'Egeo, ne sciolse altronde.

Per lo Signor Vespasiano Gonzaga Colonna.

XIII.

FEBO; *trà caldo, e giel, sù dure, e greui*
Piume, il mio figlio langue, e si disface:
Quel figlio, ohime, ch'à par con la tua face
Lustra d'onde ti corchi, oue ti leui.
Almo Sol, farà dunque e tristi, e breui
I miei felici dì Morte rapace?
Deh sana'l: vè c'homai chiaman fallace
L'arte, con che curar gli egri soleui.
Così le braccia aperte, i crini sparsi,
Gli occhi leuati al ciel, di pianto molli,
Disse Italia, in parole à pena intese;
Quando Apollo sorrise, e'ntorno i colli
Fece fiorir, dal Verno secchi, & arsi;
E i sughi trasse, e saluo à noi vi rese.

QVESTO

XIIII.

QVESTO fior di virtù, de' tuoi bei raggi
Bramoso, e vago, ò Stella alma, e lucente,
Che da gli albori il Sol nel ſuo Oriente
Accompagni à gli eterni, alti viaggi;
Langue, ſe co'l tuo lume hor nol ſottraggi
Al gielo del ſuo foſco empio Occidente:
Ecco ch'à te ſi volge, à te poſſente
Di dargli aita; pur che'n guardia l'haggi.
Per te del ricco Ibero ambe le ſponde
Cangia, oue nacque; co'l tuo Lambro humile,
Vago per te d'empir l'aere d'odore.
Tù co'l tuo fiato, e ſol due pietoſe onde
De gli occhi bei, per cui s'hà Morte à vile,
Gli porgi, e fà ch'ei viua, aura, & humore.

XV.

AL verace Oriente onde traluce
Quà giù frà noi la vaga ardente ſtella,
Che la voſtra beata anima bella
Puote appagar di vera, e vital luce;
Tenete fiſa, e l'vna, e l'altra luce,
Signor mio caro, e vi fia morte ancella:
Morte, che nulla pote oue contr'ella
Noua forma celeſte arde, e riluce.
Queſte ſon le ſaette, e queſto è l'arco,
LONDONIO, e i ſughi, e l'herbe, ond'è ch'anci-
Febo i Pithoni, e cura gli egri, e ſana. (de
Con sì bei raggi il perglioſo varco,
Varcar potete audace; e, nouo Alcide,
Far d'empia morte ogni poſſanza vana.

Sopra

Sopra vn ritratto dl Don Ferrante Gonzaga, à Francesco Criuello.

XVI.

CRIVELLO; vn nouo, e grande Heroe dauante,
Conforme obietto à la tua nobil arte,
Ti pongo. Vuoi ritrarlo almeno in parte?
Dipingi vn' altro Alcide, vn altro Athlante.
Chei non pur pareggiò questi al sembiante,
Et à le gratie à lor dal ciel cosparte;
Mà à quelle, onde se 'n vanno eterni in carte,
Prodezze inuitte, alte fatiche, e tante.
Vinse anch' ei gli Ethiopi; il Mongibello
Portò sù'l dorso; e'l fier Egeo calcando,
Fè spesso impallidir la Luna altera.
Taccio vià più di lui, ch' io non fauello.
Mà ecco, ecco già spira il gran FERRANDO.
Or sia giamai, che la tua gloria pera?

Sopra l'espugnatione di Mastrich.

XVII.

QVESTE *sì son vittorie; ù fianco à fianco,*
E faccia à faccia, e spada à spada viensi;
E dopo lunga pugna, il pregio ottiensi
Di verace figliuol d' Hostilio, e d' Anco.
Vermiglia del tuo sangue, ò Belga, ò Franco,
Corre la Mosa à l' Oceano; e pensi
Pur di Filippo, e d' Alessandro accensi
Regger à i colpi fieri, e sangue, e stanco?
Folle credenza, e temerario ardire
Ti mena al fin, s' homai non cangi stile.
Prouato hai l' arme, hor la clementia proua.
Son magnanimi entrambo, e sfogar l' ire
Contra i superbi; e à chi s' inchina humile
Perdonar sanno: il più tardar che gioua?

HOMAI

XVIII.

*HOMAI de la tua fama eccò'l gouerno
A' gli anni tolto, in tanta luce stassi
La gloria tua; tanto inalzando vassi
Co' bei Giacinthi, il tuo gran nome eterno,
O' Romano ALESSANDRO. in cui discerno
L'altro, cui segui al grido, à l'opre, à i passi:
Mà i Fabi, e i Quintij tuoi dietro ti lassi,
E chi Roma obliando, orna Linterno.
E saggio, e giusto, e forte ecco ti noma,
T'ama, t'honora il mondo: e'l Belga ammira
Vinto, la gloriosa tua lorica.
Et ecco per tè ancor l'Inuidia doma,
Perfida; che'n van freme, e'nuan sospira,
De le glorie supreme emula antica.

XIX.

*LE porte aprir di Iano, e'l furor empio
In campo trarne iscatenato, e sciolto;
Sempre non è di valor vero essempio;
E' talhor fame ingorda, odio sepolto.
Mà poi che lunga strage; antico scempio
Afflitto hà'l mondo, e sotto sopra volto;
Chiuder allhora il minaccioso tempio,
Serenar de la terra il mesto volto;
Sempre è somma virtù: ch'ir lampeggiando,
Quasi d'alta pietate accesa face,
Fà l'altrui nome in ciel candido, e pio.
Tù Belgico ALESSANDRO, hor guerreggiando
Sembri de l'arme il Dio; Dio ancor di pace
N'andrai, se'l furor torni onde partio.

A' Pom-

A' Pompeo Leoni statuario famoso.

XX.

D'OSTRO e di bisso adorno, e via più ancora
D'un magnanimo ardir, l'Oceano varca
Conso, e Giason: e non fù mai sì carca
Di valor Argo; e pur in ciel s'honora.
S'à la GRAN VELA aspira l'aria, e l'ora
De la sua Naue, & al suo fil la Parca;
Già Filippo vegg'io seder monarca
Frà i popoli de l' Austro, e de l' Aurora.
A portar d'ambidue la gloria, e l'armi
Già s'adatta Mercurio ale, e talari,
Onde cedan gli antichi à i tempi nostri.
Apparecchia Pompeo metalli, e marmi,
Mentre preparo anch'io calami, e'nchiostri,
Da far noi stessi eterni, e lor più chiari.

XXI.

MVTA, e roza ogni lingua, ogni fauella
Puote snodar, puote addolcir costei,
Co'l vago sfauillar, che fanno in lei
Gli occhi, vere d'Amor fiamma, e facella.
E qual v'hà più faconda, ò tersa, ò bella
Puote ammutir, cantando i suoi trofei:
Cotanto insieme sono, e dolci, e rei
De le stellanti ciglia archi, e quadrella.
Prou'io senz'arte, al bel Castalio riuo
Ignoto, e lunge, in me quel primo effetto,
De le bellezze sue se parlo, ò scriuo,
Tù LONDONIO il secondo, à Clio diletto;
Però ch' Amor, mentre ardi à Sol sì viuo,
Lega la lingua, ou'ei più infiamma il petto.

NOVO

XXII.

NOVO *Maron, che de i più bei colori,*
Ch'ornino il Tebro, e i campi almi Latini,
E l'Arno, e Flora, e i suoi colli vicini,
Le sponde al Mincio, e'l crine à Manto infiori:
Colei, che à nona, à vespro, e'n sù gli albori
Canto ad ognihor, co' suoi raggi diuini
Di giro in giro m'alza; ou'io l'inchini
Con accenti più chiari, e più sonori.
Perche, quant'io di lei ragiono, albora
L'apprendo là ne le celesti scole,
Mentre cantano à gara Vrania, e Clio.
E se de i pregi suoi canti tù anchora;
Per te stesso saprai come n'inuole
Mortal bellezza à sempiterno oblio.

A' Massimiliano Calui sopra i suoi libri dell'Amore.

XXIII.

MENTRE *l'opra dettaste, oue beltate*
Spiega frà noi tutti i suo' rai lucenti,
CALVI, *oue Amor co' vostri dotti accenti*
Scopre le merauiglie sue celate:
Ben il vostro pensier trà le beate
Schiere d'Amore, e di bellezza ardenti
Versaua; poi che angelici concenti
Sembran le note vostre alte, e purgate.
Onde la beltà vera, e'l vero Amore,
Saggio scrittor, co'l gentil vostro auuiso
Dà le lor finte larue homai scorgendo;
Potrem visibilmente vn Paradiso
Formarci in terra; in dolce fiamma il core
Per lo celeste, e sempiterno ardendo.

A' Ger-

A' Germano Vecchi sopra i suoi Sette Salmi tradotti.

XXIIII.

A' LE *interne di duol voci pungenti,*
Quando fù'l ciel de le sue gratie scarso;
Co'l diuo raggio à l'alma vostra apparso,
Ecco vi detta angelici concenti
Trar d'ogni fredd o cor fiamme cocenti,
Farlo d'alta pietate acceso, & arso
Potrà la santa pioggia, e'l pianto sparso
Ne i vostri humili, affettuosi accenti.
Mà gli human petti intenerir fia poco
Con la cetra real; se co i sospiri
Tacendo, fate espressa forza al cielo.
Dunque altri à vn carro accolto entro di foco
Si leua ardendo à gli stellanti giri;
Voi del cor vostro lagrimando il gielo.

XXV.

*DAL *ciel scese il gran* PINO; *e'l bel viaggio*
Si ben apprese poi da terra al cielo;
Che qual GVARINI *voi da Delfi, à Delo,*
Fà dal Theatro al Tempio egli passaggio.
O' sè felice, che di raggio in raggio,
D i lingua in lingua, e d'un in altro zelo,
A' le sedie lucenti in human velo
Vola, quasi del mondo à Dio messaggio.
Mà mentre la mia penna humile verga
Questo à l'alte sue glorie inculto carme;
Canti la Musa vostra alta, e sonora,
Come stando quà giù, là suso alberga
Beato à pien, spezzate, e tolte l'arme
Di che trema Natura, e si scolora.

DI

XXVI.

DI voi membrando, e di que' rai lucenti,
Che ſon del deſir voſtro obietto ſolo;
Sù l'ale del penſier à voi me'n volo,
LONDONIO, & odo i voſtri viui accenti.
Non pon per queſta via contrari venti.
Ne tempeſta del ciel turbarmi'l volo;
Che con tanto furor, con tanto duolo
À morte sfida i miſeri viuenti.
Voi s'à queſte contrade alcun meſſaggio
Talhor mandate; acciò venga ſicuro,
Diagli la Stella voſtra vn ſol ſuo raggio:
Dapoi che'l ſuo ſplendor ſereno, e puro
Fà lieto al mio penſiero il ſuo viaggio;
E può l'aere ſchiarir, quand'è più ſcuro.

Al Conte Gio. Battiſta Brembato.

XXVII.

ACCENDE à dir di lei ſol ch'altri à pena.
CONTE, miri i begli occhi, e l'auree chiome;
E'l parlar oda, onde tante alme hà dome,
Queſta voſtra, e d'Amor Maga, e Sirena.
Mà come da bei lumi arde, e balena
Gioue, & Amor, che le dier l'arme, e'l nome;
Chi può in carte ſpiegar? chi può dir come
Sceſe frà noi di tante gratie piena?
Et io, ſenza i ſoaui accenti ſuoi,
Soli, e propri di lei, con lei conformi,
D'Amor, di Gioue gloria, anzi del cielo;
Che poſs'io dir? ſe non che'n fiamma, e'n gielo
Far che per lei l'huom viua, e ſi trasformi,
Son di Dea merauiglie; e l'opra in noi.

BEN

XXVIII.

BEN trà Sorga, e Durenza, al ciel sereno,
La'ue spirano amore e l'aura, e l'acque,
In memoria di lei, ch'al Thosco piacque,
Che del suo nobil grido il mondo hà pieno;
Questa, de' cui begli occhi almo veneno
Bebbe il cor vostro, à le maniere, nacque:
Qual merauiglia, se'n voi morto giacque,
Per hauer paradiso entro al suo seno?
Mirate con che dolci, e cari modi
Bellezza, & honestate aggela, e'ncende,
Lega la lingua, e mai non scioglie i nodi.
Dà sì dolci arme homai chi si difende?
Da nemica sì bella? e da tai frodi?
Quei più saggio è, Signor, che men contende.

XXIX.

DA Gioue hebbe la luce, e lo splendore,
Ch'è la propria di lui vera sostanza,
Giouanna; e i lampi insieme, e la possanza,
Ond'è ch'ogniun l'inchini ogniun l'adore.
Qual merauiglia fù, se'l suo valore,
Se'l lume di beltà, ch'ogni altro auanza,
Con tal forza, Signor, con tal baldanza
Ratto v'aperse lampeggiando il core.
Mà non v'incresca. à i luminosi lampi
Arse il Rhodano vn tẽpo; hor arde il Brembo:
E chi fia mai, che'n più bel foco auuampi?
Già vi sparge la Dea di rose vn nembo
Sù i bianchi Gigli: accesa à i vostri vampi:
Già vi fà Cigno, e già v'accoglie in grembo.

QVI'

XXX.

QVI' doue vn rio corrente, e verde vn prato
Chiudon di piante vn bel ſentier ombroſo;
E'l calor micidial del Can focoſo
Zefiro tempra co'l vital ſuo fiato;
Signor, mi viuo: & pace hò co'l mio fato,
Ch'al fin quì diede à miei ſoſpir riposo;
E non lunge da voi, cui queſto ondoſo
Calle m'appreſſa, à me perciò più grato.
Quinci la vaga voſtra amena Stella,
Terreſtre Paradiſo, e dolce acerba
Membranza, mi vagheggio ognihor più bella.
Malgrado de la mano empia, e ſuperba,
Al mondo, à la natura, à Dio rubella;
Che'l più bel fior di lei reciſe in herba.

XXXI.

PERCHE doglia infinita il cor v'aſſaglia,
E quei ſoſpiri al petto, à gli occhi pianto
Miniſtri ognihor; giamai non potrà tanto
Che pur in parte à disfogarui vaglia.
E ciò par che vi gioue? homai vi caglia
Signor, di voi, del voſtro idolo ſanto;
C'hor dal ciel vi riguarda, e ſente intanto
De l'interno duol voſtro aſpra battaglia.
Meglio è, che'l ſuo candor, che la ſua fede
Membrando; con la ſpeme à lei v'alziate,
De' ſuoi bei raggi, hor vera Stella, amante.
Digirle à canto oue beata ſiede
Sia il penſier voſtro: e'n alta eternitate
Star vagheggiando il ſuo diuin ſembiante.

AHI

II.

AHI *Signor con che strane,*
E con che finte larue,
Hor di ponti, hor di fiumi,
Hor di notturni lumi,
Empia morte v'apparue:
Minacciò voi poco anzi, e poi percosse
Quella verace Dea,
Del cui sangue fè rosse
L'herbe: o hime ch'il credea?
Mà, lasso, e voi pur colse;
Se'n lei la luce vostra alhor vi tolse.

Ad Annibal Croce.

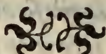
XXXII.

TV', *che le trè più belle, e più faconde*
Lingue possiedi, e gli trè stili insieme;
E con bel grido homai giugni à l'estreme
Case, onde il Sol appar, dou'ei s'asconde;
Puoi, con prose, e con rime, alte, e feconde,
ANNIBAL *mio, che'l Tempo honora, e teme;*
Erger altri, e te stesso à le supreme
Mete di gloria ornar d'eterna fronde.
E sì'l prou'io con gran diletto in parte;
Però che i dotti tuoi versi leggendo,
Che per mè ti dettar natura, & arte;
Ne le tue lodi accolto, altero ascendo
Soura me stesso; e da beata parte
Hor famoso CRVCEO *gratie ti rendo.*

CRESCI

III.

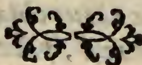
CRESCI *vago, & adorno,*
Sorgi candido fiore;
Che se al cespo assomigli
Vincerai di candore i più bei gigli:
Così nel primo albore
De' suoi verd'anni, à noi recando il giorno.
Dicea l'Aurora al giouinetto Carlo.
Indi per adornarlo
Ghirlande gl'imponea di varij fiori;
Et ei vincea co'l viso i lor colori.



A' Pietro Vinci Musico.

IIII.

VINCI, *vuoi tù nel canto*
Vincer te stesso? attendi,
Poscia c'hai trà famosi il primier vanto.
Prendi cantando, prendi
D'ISA, *bella angioletta,*
La cara voce eletta,
La dolce aria del viso, e la fauella
Con che fà ogni alma ancella;
Ch'insieme giugnerai Parnaso, e Delo;
Farai la terra cielo.



Al Cardinale Nicolò Sfondrato nella sua promotione.

XXXIII.

*L'ALTO d'ostro lucente habito adorno,
Che per voi le Murici à proua han tinto,
In mille alme gentili era depinto
Pria ch'apparisse à fiammeggiarui intorno.
Tal che men lieto assai parue quel giorno,
Che dal gran Padre poi ne foste cinto;
Già del trito sentier tratto, e distinto
Il valor, che'n voi sempre hebbe soggiorno.
Anzi fur gli altri alhor lampade ardenti
A' la vostra d'intorno; acciò trà quello
Lampa maggior quà giuso arda, e risplenda.
Quinci sperar per voi lece à le genti,
Che, destrutto ogni error d'empia Babelle,
Sua gloria al Vaticano homai si renda.

Al Reuerendo Theatino cieco Predicatore.

XXXIIII.

*O' DI fuor cieca Talpe, e di dentro Argo,
Aquila al volo, al cor pura Colomba;
Ch'al suon de la tua sacra, altera tromba
L'alme risuegli da mortal Lethargo;
Quest'humil voce mia, ch'à terra spargo,
Si ne le laudi tue poco rimbomba,
Perche non m'habbia eterna oscura tomba
Gradisci, e lieua al ciel pietoso, e largo.
Dirò ch'ogni occhio oue tù miri è cieco,
Muta ogni lingua à la tua lingua à paro,
Sorda ogni orecchia al tuo chiamar serrata.
Dirò ch' gnudo, e pouerel, più caro
T'è, ch'imperar al mondo, il rapir teco
Candida vn'alma à la magion beata.

Al

Al Reuerendo Tolosa Theatino, Predicatore.

XXXV.

Celeste forma, e soura humani accenti
Tè mostran vero messaggier celeste:
Che già spirto non cinge humana veste
Di tanti di virtù raggi sì ardenti.
Sù le penne volando ecco de' venti
E sali, e scendi; e lagrimose, e meste
L'alme consoli, e da rio sonno deste
L'alzi à l'eterne lor sedie lucenti.
Diletta, insegna, infiamma, isprona, e guida
Tolosa, il suon del tuo dir puro, & alto:
Auerno spoglia, & arrichisce il Cielo.
Ogniun tè prenda in duce al dubbio assalto
Di lui, che lusingando à morte sfida
Fallace mondo; a la verace Delo.

Ad Annibal Guasco Poeta, & Philosopho.

XXXVI.

Corra noua Athalanta à i pomi d'oro,
Ne' campi bei del vostro dir felice,
Guasco, la vostra Dea, se vincitrice
Vuol de l'altre tornar cinta d'alloro.
E ben conuiensi à Cigno sì canoro
Cantar sì rara, e singolar Fenice.
Ode già d'ambo il grido ogni pendice,
E ne gioisce il santo Aonio choro.
Seguite dunque i vaghi, amati lampi,
Che vi fan lampeggiando il camin chiaro
Trà le nubi del mondo oscure, & adre.
E voi, perche'l Sol vostro ognihor più caro
Per lui lampeggi, & ei per voi più auuampi;
State volte à lui sol, luci leggiadre.

XXXVII.

PER la strada, oue spesso Amor vi scorge
A' contemplar la vostra amata Stella,
Passando dianzi; il ciel vid'io, dou'ella,
Quando à gli altri tramonta, à voi risorge.
Beato ciel, se del suo ben s'accorge,
Cui fà lieto, e seren luce sì bella;
Beatissimo il cor, cui la facella
Di sì bei raggi incende, e vita porge.
Lei non vid'io; ma come in cara parte
Per lei di voi, m'apparue entro al pensiero;
Ne perche m'allontani, indi si parte.
E dice ognihor; Quando egli il suo amor vero
Teco, ond'anch'io ne godo, apre, e comparte;
Credi ch'io l'amo, & ch'altro mai non chero.

XXXVIII.

NEL pelago d'Amor naue, ch'ardita
Scioglie lontan da l'una, e l'altra sponda;
Trà Sille, e Sirti al fin rompe, & affonda,
Se non le porge alta pietate aita.
Felice voi, cui Stella ognihor crinita
Schiua gli scogli, e tempra il vento, e l'onda;
E s'al vostro desio par men seconda,
Insperata vittoria è più gradita.
Dunque, Signor, durate; ite solcando
Sicuro il Mar, da sì bel lume scorto,
Che i tuoni mette, e le tempeste in bando.
Et io, voi giunto glorioso in porto,
Verrò d'eterne lodi hinni cantando
Al nume vostro, à voi nocchiero accorto.

Sopra

Sopra vn ritratto di Vittoria Castelletti, Rotha, ad Agosto Decio, illuminator eccellente.

XXXIX.

CERTO, *mentre con stile unico, e colto*
Questa pingeui, e'l bel color natio;
Amor arse d'inuidia, e di desio
D'esser con lei ne' tuoi colori accolto.
Quinci egli à te nel core, à lei nel volto
Se'n venne à por, si come mago, e Dio;
Quinci ancor lui pignesti, e qui'l vegg'io
Non cieco più, mà più leggiadro molto.
DECIO, *se'l vuoi veder, lega la benda*
A' gli occhi di costei, ch' Amor vedrai;
Scioglila poi, Vittoria haurai presente.
Mà perche le si pose Amor ne' rai,
E non nel cor sì, ch'à pietà l'accenda,
Muta imagine fù, che nulla sente.

XL.

COME *il fior di beltate à l'altre hà tolto*
Questa leggiadra, onde Vittoria hà nome;
Così tù'l chiaro viso, e l'auree chiome
Di lei pingendo, ogni altrui pregio hai colto.
Mà perche io miri quì del suo bel volto
Sembianza viua; io già non veggio come
Tante alme hà vinte homai, tante n'hà dome,
Cantando al suon, ch'io bramo, e non l'ascolto.
Falle dunque in man, DECIO, *ancor la lira,*
Non d'Orfeo, mà d'Apollo, à cui simiglia
A i rai lucenti, al crin dorato, e vago:
E darà forse il Dio, per cui respira
Ogni cosa quà giù, per merauiglia
Spirto à la tua, anzi sua bella imago.

XXXXI.

SE in man fingi à costei, DECIO, la cetra,
Che con quella di lei sì ben s'accorda
Voce gentil, che qual d'Amor più sorda
Alma, più desta, e le più sciolte impetra;
Casta Thalia farai. Se la faretra
Le appendi, e l'arco, onde quell'empia, e lorda
Belua fù ancisa già, se ti ricorda,
Ch'è nuan s'auuenta à lui, da lui s'arretra;
Farai l'arcier, che splende. E s'à la gonna
Giugni l'arme; e'l cothurno al vago piede,
Al capo l'elmo, e l'hasta à le man belle;
Farai Pallade ardita: e la tua Donna
Direm Febo, Thalia, Palla: e che cede
Al tuo pennel lo stile ancor d'Apelle.

XLII.

CHI vuol l'altre spregiar, c'han pregio, e vanto
D'alta beltate, onde fan serui i cori;
Miri, DECIO costei; che i tuoi colori
Rende più bei co'l suo bel viso santo.
Mà per ritrarla à pieno, ornale il manto
D'inuitte palme, e trionfali allori;
Volubil rota di leggiadri amori
Carca, e di fiamme, à lei dipingi à canto:
La qual giri Honestate; e chi l'è in cima
Sotto riuolga; e più felice assai
Rileui chi giacea ne la parte ima.
Questa d'Amor la rota è, se no'l sai;
Che gli amanti hor abbassa, & hor sublima,
Ne quetar lascia in vno stato mai.

MENTRE

XLIII.

MENTRE chè voi mille occhi, orecchi mille
Teneste à vdirui, à rimirarui intenti;
Quanti alhor veggon atti, odon accenti;
Tanti infiammano cori alte fauille.
Mà qual di què duo sensi à l'alme stille
Più gioia, è in dubbio, o più desiri ardenti.
L'un porta di beltà raggi lucenti;
L'altro harmonia, ch'ogni aspro duol trãquille.
Bella maga d'Amor, bella Sirena,
E parlando, e tacendo al vincer volta;
Ben di VITTORIA il nome à voi conuiensi.
Non sà chi voi non mira, e non ascolta,
Come soauemente arde, e'ncatena
Dolce vna lingua, e duo begli occhi accensi.

XLIIII.

LETITIA, e gioia eterna, alto diletto
Versan, Donna gentil, le labra piene
D'ogni dolcezza, e quelle due serene
Luci, onde s'orna il vostro diuo aspetto.
Oltraggiar dunque voi tanto è disdetto,
Quanto il mondo per voi più bel diuiene;
Quanto più honor, più gloria à voi conuiene,
Tanto hà più biasmo ogni contrario effetto.
Quei, ch'ad amarui, à riuerirui accende
La bellezza de l'alma, e del sembiante:
Tutti chi voi danneggia insieme offende.
Mà per vna, che v'habbia empia, & errante
Lingua, che contra voi s'arma, e contende;
Mille ne son per voi veraci, e sante.

A Bernardin Mariano.

XLV.

ERA *Vittoria il nome: e ben hauea*
Mille vittorie, e trofei mille intorno:
Sì con ogni atto ſuo celeſte, adorno
Ne la guerra d'Amor l'alme vincea.
Io, MARIAN; che'n pace mi viuea,
Nel verno de l'etate, ond'hebbi ſcorno:
Ratto fui vinto, e lieto arſi quel giorno,
Come ſù'l fior di Primauera ardea.
Sorriſe Amor, e diſſe; In mezo al gielo
Raccender la mia face, e far ch'auuampi
T'è merauiglia? io non ſon mago, e Dio?
Queſto è'l vittorioſo, ardente telo,
Onde vien ch'io trionfi, e nullo ſcampi:
Queſta fà glorioſo il regno mio.

Per Herſilia, & Anna Viſconti, & Giulia Sanſeuerini.

XLVI.

GIA *nude; hor ſotto nouo habito, e nome*
(Che l'antica ſentenza ancor le preme)
Sedean le Diue; e contendean inſieme
Di bel viſo, e begli occhi, e d'auree chiome:
Et io frà lor ſedea, ne ſo ben come,
Giudice eletto à le bellezze eſtreme:
Mà perche diuin raggio occhio human teme;
Eran per me troppo grauoſe ſome.
Pur mentre di mirar tremo, e deſio;
Scorſi hor con vno, & hor con altro ſguardo
D'HERSILIA, e d'ANNA alte bellezze, e diue:
Di GIVLIA i lampi non ſofferſi; ond'io,
Se da l'effetto à la cagion riguardo,
Queſta è il lume maggior de l'altre Diue.

Per

Per due figliuolette, nate in Campidoglio.

XLVII.

Di beltà, di virtù pari, e gemelle,
Che 'n sul fiorir de i vostri anni più gai
Dolci spargete, amorosetti rai,
Nascenti Aurore, e matutine Stelle:
Or se nel primo albor tante fiammelle
Spirate in noi, non più sentite mai;
Al mezo dì giugnendo, ò quante, e quai
Fian del vostro splendor l'opre più belle.
Qual merauiglia? il Campidoglio altero
Pria vi produsse; e'l suo nume maggiore
Gioue à sì nobil parto era presente.
Coppia, che già per culla hebbe l'impero
Del mondo, hauer dè ancor sembiante honore
D'imperar gloriosa à l'altra gente.

V.

Non hà l'ottaua sphera,
Onde prendeste il nome,
Lumi sì chiari, e sì lucenti chiome.
E se quella pietate è pietà vera,
Che sì v'adorna il volto:
Beato il cor nel crin, ne gli occhi colto;
Il mio, che nel crin preso, arde ne gli occhi,
Prega c'homai pietà di lui vi tocchi.

VI.

Mentre ch'à me negate
Il suon de le dolcissime parole,
Che pon bearmi sole;
Madonna, non mirate
Che à voi stessa crudel, voi vi togliete
Tutto il più bel, che hauete:
Però che la beltà, che più s'apprezza,

E' quella, che nel cor alto, e gentile
Si ſerra; e gentilezza
Poi ne riuela in parlar dolce, humile.
Vna imagin dipinta,
Tanto ſol, quanto par c'haggia fauella,
Diciam ch'è viua, e bella:
E voi di vera, finta,
Dimoſtrandoui à me tacita, e ſchiua,
Vi fate; e d'alma priua;
E di men vaga, e men leggiadra fronte:
Che non ſol l'alma al corpo il viuer parte;
Mà di bellezza fonte,
I ſuo bei raggi ancor dona, e comparte.
Dunque, ſe viua ſete, e veramente
D'eſſer bella vi cal, gentile, e cara;
Sciogliete dolcemente
La lingua à me di ſue dolcezze auara.

A' Donna Cecilia de' Medici Gonzaga.

XLVIII.

TEMPRATE, ILIA *gentil, homai temprate*
Con la gloria di lui, che v'innamora,
Di lontananza il duol, che diſcolora
Le viue roſe, onde il bel viſo ornate:
E'l Marte voſtro, il voſtro Sol mirate,
Ch'oue l'altro tramonta apre l'Aurora;
Coſi ſe steſſo, e le due Heſperie honora,
Schiere mouendo, e debellando armate.
Ei v'hà ſempre dauanti; e'n voi fiſſando
Il penſier, che con voi lo tiene auuinto,
Riprende ardir dal voſtro amato aſpetto.
E voſtri ancor ſaranno i trofei, quando
L'haurete in braccio diſarmato, e stretto,
De gli altri vincitore, e da voi vinto.

XLIX.

M E N T R E *armato apparecchia à voi monile*
D'honor verace il vostro idolo, e mio;
Che quei di gemme, e d'or ponga in oblio,
Ch'à l'altre donne è volgar pregio, e vile;
Rida il Sol de' begli occhi, I L I A *gentile,*
Ch' Amor, che gelosia, che gran desio
Pur vi conturba, e fà verno aspro, e rio
Del vostro verde, e gratioso Aprile.
Sì vedrem voi trà le più fide, e belle
Gir più solinga: e farsi eterne historie
D'ambo di fede, e di valore essempi.
E lieta Italia à voi, come à sue Stelle,
Quinci, e quindi rizzar mille memorie.
E per voi rinouar gli antichi tempi.

L.

V E G G I O V I *ne' begli occhi,* I L I A, *talhora,*
Coperto il cor de l'amorose piume,
Girsi volando al vostro amato nume,
Vago di trarui il suo bel velo ancora:
Per seguir sempre lui là, doue egli hora
Suda di Marte al faticoso lume;
Ad essempio di lei, che per costume
Trà l'armi il signor suo seguiua ognihora.
Mà non hà minor lode anco frà noi
Quella, che in aspettar tant' anni, e tanti,
Fè si lodato il fior de gli anni suoi.
Non fora mai così palese auanti
Il pudico suo cor, come fù poi:
Ch' Amor più val trà i più lontani amanti.

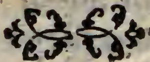
Sopra il cader d'vna Dama, mentre danzaua.

VII.

IL piè vago mouea
Vezzosa pastorella,
Ch'in vn sol giro mille cor prendea,
Quando empia inuidia, e fella
Insidiosa corse,
E'l piè sottrasse, e'mpallidì'l sembiante.
Mà ratto al viso porse
La figlia di Thaumante
Vn bel roseo colore,
Che'n lei la beltà crebbe, e'n noi l'ardore.

VIII.

DI malgradito amante
Donna, preghiere, e pene
Salir si ratte à l'amoroso regno;
Che Amor, che non sostene
Alma spietata errante;
Volle à voi farne, & à mill'altre segno.
Onde con giusto sdegno
A l'arco si riuolse,
E saettouui errando
In bel choro danzando;
Mà nel piè, lasso, e non nel cor vi colse:
Così cadeste in terra,
E risorta, ne fate assai più guerra.

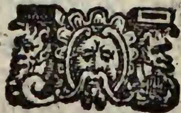


IX.

Erra il Sol, cade, e sorge;
E risorto, ricade, e à sorger torna;
E'ntanto i colli di vaghezza adorna.
Simil frà noi si scorge
Donna, che quasi vn nouo, e chiaro Sole,
Trà le più belle errando,
Vagamente danzando,
Cadde, e tosto risorse al par di lui:
Onde rose, e viole
Fiorir nel suo bel viso, e ne l'altrui.

X.

Danz'an *in ciel le Stelle,*
E le fisse, e l'erranti,
In bei vaghi sembianti;
E risorgon cadendo assai più belle.
Dal lor cader l'Aurora,
Piena il grembo di fiori,
Si mostra à i primi albori;
La terra s'innamora.
Tal danzando cadeste,
Stella quà giù lucente;
E quasi Alba sorgente,
D'Amore ogni alma empieste.



O' di

LI.

O' di nome, e di gente, e di beltate
Chiara Amazona illustre. Or s'io lontano,
Com' huom per fama s'innamora; inuano
Difendo il cor da voi, che'l mi furate;
Che fia s'à la man bella, à quelle amate
Luci m'appresso? il cui lampo sourano
L'antico petto al gran padre Oceano,
E'nfiammar può d'amor l'onde gelate.
Mà se pur deggio à i vostri raggi ardenti
Cenere farmi, e di ciò sol vi cale;
Fate almen noto poi l'incendio mio.
Dite nel marmo à le future genti;
Questi, presago del suo dì fatale,
Arse à vn Sol di beltate, e'l Sol fu' io.

LII.

* QVEL Delfin, che pietoso il tergo porse
Al cantor, per cui Lesbo ancor s'ammira,
Onde in memoria eterna, arde, e respira
Di Stelle adorno, oltra l'Arturo, e l'Orse;
Luce in sembianza vostra, e per voi forse:
Che nel mar d'esta vita acerba, e dira
A' chi'n dubbio DELFIN trema, e sospira
L'alta vostra pietà sempre soccorse.
Ben voi quei trè Delfin, ch'ornano il mondo
Portate, antica, e gloriosa insegna:
Ben ella à gli Aui vostri, à voi risponde.
Il primo habita il cielo; & il secondo
Del gran padre Ocean le vaste sponde,
La terra il terzo, e frà noi viue, e regna.

*PER

LIII.

* PER *voi*, PAPIO, *il grã Tebro al picciol Rheno*
Porta alta inuidia: e quinci il Vaticano
Vi vuol trà i pregi ſuoi, pregio ſourano,
Angelica alma in puro vel terreno.
Or voi, mentre v'arride il ciel ſereno,
Mentre v'inuita il ſacro aere Romano;
Date le vele al gran Padre Oceano,
Anguſto al voſtro legno è'l mar Tirrheno.
Quell'alma pianta, e que' sì bei Giacinti
A' Febo cari, à voi lucenti Poli;
Vi diſegnano già mitre, e corone.
Già vi vegg'io trà quei purpurei Soli
Dar luce al mondo; e gli empi figli eſtinti,
Soli in terra imperar Libra, e Leone.

XI.

D'AMOR *ne la procella,*
Ou'io ſcherzando entrai,
Ne trouato hò la via d'vſcirne mai;
La ſtanca nauicella
Hà rotti i remi, e'l porto le s'aſconde.
Che biſogna d'altr'onde,
Per affondar mia vita?
Celimi i dolci lumi
La mia Stella crinita,
Et vopo non v'haurà laghi, ne fiumi.



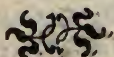
XII.

PERO` ch'entro'l cor mio
Sola una Stella splende,
Che di fiamma gentil l'orna, e l'accende;
Hauean l'altre desio,
Inuide troppo del suo chiaro lampo,
Di priuarmi d'ardore
Co'l suo contrario humore:
Mà crescer fero incautamente il vampo,
Non membrando, che'n l'acque
D'Amor la Dea pur nacque.

A' Gio. Ambrogio Figino Milanese, Pennello famoso.

LIIII.

* TOR *l'ingordigia al tempo, à gli anni l'ale,*
E dar può dopò morte, eterna vita,
L'arte de la Natura emula ardita,
Che co i colori, e con gli inchiostri assale.
Però, se brami à pien farti immortale;
Ecco la Musa mia, ch'à ciò t'inuita:
Perche sia teco immortalmente vnita,
Ne' tuoi colori accogli il mio mortale,
FIGINO. *alhor non pur nel mio sembiante,*
Mà ne le carte ancora andrà'l tuo nome,
Com'io per tè, tù per mè ancora eterno.
Vedrassi alhor com'è che spiri, e cante
Vna depinta, e muta imago; e come
Il tempo, e gli anni hà gentil opra à scherno.



Sopra

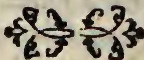
Sopra l'impresa d'vna Piramide con la palla d'oro in cima; & sopra di quella vna Cometa.

LV.

L'ALTA *vostra beltà, che sì mi piacque,*
E' la Stella, che'l nome, e'l lume prende,
Donna, da voi, che sola al cor mio splende,
E l'erge al ciel, che'n prima oscuro giacque.
E quella, che sprezzando i venti, e l'acque
Superba mole, oltra le nubi ascende;
La fiamma è mia, che di salir contende
Verso l'alta cagione, ond'ella nacque.
E l'aureo globo è l'Arca, ù destinato
E'l mio mortal; Mausoleo proprio, e degno
Di cui di sì bel foco arde com'io.
Acciò ch'à i raggi, ou'io viuo beato,
Quando fia sciolto à l'alma il suo ritegno,
Sia serua l'ombra, & arda il cener mio.

XIII.

* CEDA *il pregio de l'arte*
De la Natura al pregio,
Et à la tua figura, Apelle egregio.
Qual mostrò in tela, o'n carte
Giamai viuo colore
In vn duo volti, & in duo petti vn core;
Com'hor quest'opra tua? doue Amor volse
Ritrar sè stesso, e solo
A' l'imagine tolse il velo, e'l volo.



Per

Per Luigia Marini Doria.

LVI.

QVESTA ninfa marina, e Lisa, e Dori
Amor, ch'à gli occhi miei mostri si bella;
Ben de le voglie sue s'hà fatta ancella
L'alma, che per lei sdegna Egle, e Licori.
Mà che prò s'ella m'arde entro, e di fori
Si rende à desir miei fredda, e rubella?
Non ricuso che'l cor m'apra, e diuella,
Pur che'nsieme gradisca i nostri amori.
O che sper'io. da questa speme alzato
Salgo à le stelle: e s'io cadrò nel mare;
Fiami'l cader più che'l salir beato.
Icaro cadde: & ei ne l'onde auare
Spense il suo ardir; mà io nel mar tuffato,
Arder farei le fiamme mie più chiare.

Per Lucretia Zeno.

LVII.

QVESTA è MELCHIORI la famosa Zeno
De la donna del mar figlia primiera?
O con che aurate piume ascende altera
Pellegrina Fenice al ciel sereno.
Già di maturi frutti il grembo hà pieno
De l'acerba sua età la Primauera;
Già de l'Eternità s'apre la sfera,
Per accorla beata entro'l gran seno.
Adria, di gloria vn Sole orna il tuo lido,
Ou'arde si Bellezza, e Castitate,
Ch'ogni empio ardir n'è folminato, e vinto.
Il pregio due Lucretie han d'honestate:
Mà l'altra co'l morir scemò'l suo grido,
Questa viuendo hà la sua morte estinto.

Per

Per la Signora Merita Triuultia Sottomaggiore.

XIIII.

*Merita veramente
La beltà di costei titol Maggiore,
Che de' begli occhi suoi, de l'auree chiome
Del suo bel viso fuore
Ratto Amor perde, e la bellezza il nome.
Dunque meritamente
Nel mirar solamente
Dolce rapisce, e mai non rende i cori:
E chi lei può nomar, che non l'honori?

Per Barbara Pietra Visconti.

LVIII.

Questa Pietra gentil, s'à l'andar miro,
Pietra non è, ne pietra i passi moue;
S'al ragionar celeste, or quando, e doue
Di pietra mai sì dolci note vsciro?
Mà s'à begli occhi suoi lo sguardo giro;
Veggio vscirne fauille, e fiamme noue;
E s'al candido seno, ò sommo Gioue,
Dico, è pur pietra; e'nsieme ardo, e sospiro.
E penso. Or s'ella è pietra, e donde hà il moto,
Donde lo sguardo, e la fauella tali?
Se donna, or da pietà com'è lontana?
Poi grido; Amor, lo tuo poter m'è noto;
Mà fà costei co' tuoi dorati strali
Di pietra donna; e s'ella è donna, humana.

XV.

PIETRA BARBARA *è questa*
Ah non barbara nò, se'n lei s'vnio
Tenero cor co'l dolce viso, e pio.
Chi lei mira, e non resta
Di gentil fiamma accenso,
Priuo è ben d'ogni senso.
Mira cor mio quegli amorosi lumi,
E'mpara alti costumi.

XVI.

Dentro vna viua Pietra
Sì scolpita d'Amor vid'io l'imago,
Che'l cor mio trasse à contemplarla vago.
Mà, lasso, ella m'impetra
Con tal dolcezza il core,
Tanta hà virtù ne i gratiosi rai;
Che pietra arde d'amore,
Ne vuol spetrarsi mai.

XVII.

In questa Pietra viua
S'è trasformato Amore: e v'è sì saldo,
Che co'l gelo di lei cangiato hà'l caldo.
Or se costei ti priua
Del tuo possente ardore;
Come direnti Amore?
Deh ripiglia la face entro à bei lampi;
Fà che'l tuo foco in questa Pietra auuampi.

XVIII.

Porto in mezo del core
Fredda vna Pietra, e farsi
Più caldo il sento oue deuria gelarsi.
Or se sei giusto Amore,
Fà che'l suo gelo entro il mio ardor s'infiãmi:
Ouer pietoso dammi,
Che nel suo freddo gelo
Tempri l'ardor, ch'io celo.

XIX.

Candida, e pura neue
Sembraua questa Pietra; ond'io pensai
Gelo trouarla, e foco la trouai.
Arsi tutto: mà in brieue,
Mentre l'ardor le narro, in ch'io mi sfaccio,
Diuenne, e marmo, e ghiaccio:
Et io rimasi fiamma, e'nuan mi dolgo;
Ne in gelo mi riuolgo,

XX.

Pretiosa mia Pietra,
Nel cui candido, e molle, e caro scoglio
Frango i sospir, ch'io scioglio.
Se giamai non s'arretra
Dal tuo turbato orgoglio
Mia fida nauicella:
Deh dal tuo ciglio Stella
Così la scorga homai, dolce conforto,
Ch'entri al bramato porto.

Stupì

XXI.

Stupì l'antica età del Can ferito
In metallo ſcolpito.
Opra fia di più fama,
Se'n queſta Pietra vaga
Stampi tù Amor la piaga,
Ch'à me feſti nel cor, che mercè chiama,
Che'nuan per lei ſi langue,
E verſa foco, e ſangue.

XXII.

Per vna Pietra ſola
Ricco il Ponente, il pregio
A' l'Oriente inuola;
Queſta d'Amor è'l fregio,
Lo ſcettro, e la corona,
Quand'ei vien più poſſente,
Quando più premij dona,
Quando impera à più gente.
Queſta d'Amor contiene
E le gioie, e le pene.

XXIII.

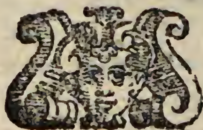
L'alma del corpo ſchiua,
Che da vna pietra vera,
Donna, più che da voi pietate ſpera;
Già và dintorno al mio ſepolcro errando,
E nel marmo ſegnando:
Queſti fù morto da vna pietra viua:
E queſta morta pietra hor lo rauuiua.

XXIIII.

Pietra à me fiera tanto,
Pietra ſorda, e fugace,
Nemica à la mia pace.
De l'empia tua beltà perch'io non taccia;
Quali effetti in me faccia,
Soſtien ch'io ſcriua nel tuo duro manto:
Ch'almen, ſe m'ardi, e fuggi
A' tutte l'hore, e ſtruggi;
Viua, acerba memoria,
In dura Pietra del mio mal l'hiſtoria.

XXV.

Di Pirrha ò de le figlie;
A' l'origine tua ben t'aſſomiglie.
Tù ſorda à prieghi miei,
Tù cieca al rimirarmi,
Tù muta al fauellarmi
Pietra, ben pietra ſei.
Del tuo gittato ſaſſo,
Ben ſerbi il cor, ahi laſſo.
Themi pur ſei verace;
Hor come può coſtei farti mendace?



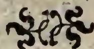
All'Eccellente Signor Bartholomeo Assandri Fisico, & Poeta.

XXVI.

*Riveste *frondi noue*,
Frondi, c'han gli anni à scherno,
Risorge in Lauro eterno
L'albero sacro à Gioue,
Che con dorate ghiande
Fù ancor de gli Aui suoi fregio sì grande;
Per coronar chi honori
Degnamente cantando il buon Melchiori.
Ciò da te sol s'impetra
Assandro; *Apollo al viso, & alla Cetra.*

XXVII.

*Ben *mi guidasti al mare*
Gvidi, *al mar di Liguria; ou'io marina*
Ninfa vdij pellegrina.
Mà mentre in voci chiare,
Di Livia *à dir le merauiglie altere*
M'attuffo, qual nouel Glauco, ne l'onde
De le sue lodi vere;
Quiui restai, cotanto eran profonde.
Pur così à pena vdite
N'arse d'inuidia Theti, arse Anfitrite.



Per

Per la Signora Maria Soarda.

LIX.

* Fv` *del vostro valor, fù de le rare*
Bellezze vostre opra leggiadra, e bella
Stella d'Amore, e d'Himeneo facella
L'ire cangiarne in dolci paci, e care:
Cotal mesto nocchier dal lasso mare
Mira in alto raccolta atra procella;
E fugarla repente amica stella,
Che lampeggiando in suo soccorso appare:
Voi dunque sgombro ogni nemico nembo,
Voi come Dea de la sua pace adore
Chi da l'Alba si noma, e chi dal Brembo:
Sol del sol vostro il suo bel monte indore
L'amata Patria, à cui lucete in grembo,
E di placida Oliua il crin v'infiore.

LX.

* Ben, *peregrina Ibera, il mar varcasti,*
Per far quì'l ciel di tue bellezze lieto;
O` qual dolcezza inusitata mieto
Poscia che co' begli occhi mi legasti.
L'ignude gratie, onde poi mi beasti,
Co'l misurato, e vago moto, e queto,
Mezo trà la licentia, & il diuieto;
Ben ponno anco infiammar gli animi casti.
Con potenti arme, v' nullo schermo valci,
D'Amor ne lo steccato entri sfidando
A` stretta guerra i caualieri erranti:
E fianco à fianco, ardendo, e sfauillando,
Cosi t'affronti, e t'auuiticchi, e'ntralci;
C he'ncoroni vincendo ancor gli amanti.

Per Tarquinia Molza.

LXI.

QVANDO spiega talhor candida l'ale
Peregrina virtute à terra strana;
Quanto dal nido suo più và lontana,
Più forza acquista, e'n maggior pregio sale.
Da voi suo nido à noi volando, hor tale
TARQVINIA appar vostra virtù sourana;
Che fà ogni schermo, ogni difesa vana
Incontro à i colpi, onde benigna assale.
Son l'armi sue senile, alto intelletto
In giouenil beltà; cui segue ognihora
Schiera gentil d'ogni real costume.
Hor se si n'empie il cor di dolce affetto
La fama sola; al vostro viuo lume
Gran ventura di lui, ch'arde, e v'adora.

Per la medesima à Leone Aretino Statuario.

LXII.

FAR che'n marmi, e'n metalli un corpo viua,
Ben è del tuo scarpel mirabil arte;
Mà de l'alma, Leon più nobil parte,
L'imagine formar parlando viua,
Sì, ch'altamente huom s'innamori, e scriua
Di lei per fama, e la dipinga in carte;
Questa dal vulgo in tutto ti diparte
Noua eccellentia, oue null'altro arriua.
Onde già nel celeste, alto soggiorno
Giunto ti miro, e vincer di splendore
L'altro Leon di tante Stelle adorno:
Di TARQVINIA il bel nome, e'l chiaro honore;
Cosperso il ciel de i più bei lumi intorno;
Ne le labra portando, Astro maggiore.

* D'ALMA

LXIII.

* D'ALMA per fama chiara, e di bontate,
E d'alta cortesia ricca, & adorna;
Che già non arde in altra, e non soggiorna
Lume tal di virtù, d'humanitate;
Fù'l venir, fù lo star, fur l'honorate
Parole tue, per cui souente torna
À tè la mente; e ripensando s'orna
Di letitia, di gloria, e d'humiltate.
Arte gentil; mentre ch'altrui ti doni,
Altrui t'acquisti: e, qual più nobil merce,
Di pregio al paragon sempre sormonte.
Del tuo stesso valor già t'incoroni
MANVTIO. homai sian mirti, e lauri, e querce
Men degno honor de la tua degna fronte.

LXIIII.

* E CHI può dir di voi, che non v'honori,
Che non v'esalti chi di voi ragiona;
Se Delfi anco v'honora, anco risuona
Del vostro nome, de' vostr'alti honori?
L'oracolo d'Apollo in voi s'adori;
Che'n voi diuin risposi ancor ci dona,
Mentre che'l vostro essempio accende, e sprona
À virtù vera i freddi e pigri cori:
Ond'io, che di lontan v'odo, & ascolto,
Per voti, e prieghi, al vostro nume porgo
Questi d'altero affetto humili accenti:
Che quand'anco i mi sia spento, e sepolto,
Del valor, che'n voi solo addito, e scorgo,
Fauellin sempre à le future genti.

Al Sereniſſimo Principe Ranuccio Farneſe.

LXV.

*Generoso *virgulto. O' che bei ſoli*
Riguardan lieti i tuoi creſcenti rami
Duo Alessandri, *e vn* Ottavio; *e ſono*
Di quell'altezza, oue d'aſcẽder brami. (i Poli
Trà le frondi nouelle ò quanti gli hami
Scorgo d'alto valor, quanti lacciuoli
Cari, e ſoaui; onde ti pregi, e t'ami
Quell'alma più, che più diſtringi, e'nuoli.
Sorgi felice, ò de i leggiadri ſpirti
Ombra, e corona inſieme, & à gli Heroi
Selua di ſacri, e glorioſi Mirti.
A tè verranno, & à i diuini tuoi
Riſponſi, e da le ſcille, e da le ſirti,
E da gli occidentali, e da gli Eoi.

Al Principe Don Ferrante Gonzaga.

LXVI.

*Novo *Bellerofonte erger da terra*
De l'alato deſtrier premendo il fianco,
Signor, vi miro: e già dal lato manco
Gioue ne tuona, e quel tonar non erra,
Veggioui far co'l tempo al tempo guerra,
Che mè fuggendo hà impallidito, e ſtanco:
Onde de la letitia i mi rinfranco,
Che lui pur anco il valor voſtro atterra.
E mentre che di voi voi ſteſſo alzate
Con dolciſſimo ſuon, Cigno gentile,
Le glorie voſtre à le ſuperne forme;
Quaggiù n'andrò ne la canuta etate
Di voi cantando, e'n più maturo ſtile;
Che'mprime antico piè più ſalde l'orme.

A' Gio.

A' Gio. Antonio Figini gentilhuomo Milanese.

LXVII.

* QVESTA *vita è* FIGIN, *c'huom chiama luce*
Et è sì fosca, e picciol soffio ammorza?
Oue ria parea altrui terrena scorza
E' sì pronta à squarciar, ne la ricuce?
Tù, che da questo mar leua, e conduce,
Senza schermo adoprar di poggia, ò d'orza,
Alto sauer, che gli elementi sforza,
Nouo Castore al ciel, nouo Polluce;
Guidami teco, ou'io felice scorga
Gioue benigno; e lui pregando impetri,
Che pietoso m'accolga, e mi ritenga.
O' sì quà giù d'ogni mio error mi spetri,
Ch'al fin, purgata l'alma, à sè la scorga,
E le dia l'ali al volo, e le sostenga.

Dono d'vna ninfa à vn pastore.

XXVIII.

QVESTA *pietra focaia, e questo acciaro,*
Vezzoso pastorello, i t'appresento,
Pastoral dono, & atto,
Quando fia'l Sol de i raggi d'oro auaro,
E la Luna del corno suo d'argento,
Percotendo tù ratto
Co'l ferro il picciol sasso, à darti il lume,
Che le tenebre vinca, e'l giel consume:
E talhora immolar qualche capretto
A' Pan; che serbi intatto
Caro'l tuo gregge à la campagna, al tetto.
Da i fieri strati, e sanguinosi morsi
De gli affamati, ingordi Lupi, & Orsi.

Risposta.

XXIX.

SIMILE *à questa selce è lo mio core,*
Che foco similmente in sè nasconde,
Mà più marauiglioso;
Che di ferro focil no'l tragge fuori,
Ne d'arbor lo mantien tronco, ne fronde.
Sol co'l guardo amoroso
Trar ponno due begli occhi à mille, à mille
De l'interno mio foco alte fauille;
Mà non han l'esca, onde nodrirsi poi,
Tal che rimansi ascoso.
Però se far, leggiadra ninfa, vuoi,
Che'l celato mio ardore appaia, e cresca,
Fammi focil de gli occhi, e del cor esca.

XXX.

*MORIASI *il bel Thirinto*
Sol de le sue bellezze altero, e vago;
E moriasi Nigella,
Vezzosa pastorella,
Che'l cor per lui d'ardenti fiamme hà cinto;
E gia due volti hauea vn pallor depinto,
Già da tutti eran pianti;
Quando Amor, vero mago,
Mosso à pietà de i miserelli amanti,
Con l'alma face accense
In lui due vite, e'n lei due morti spense.

Di morte ſopra diuerſi ſoggetti.

Per l'Imperadore CARLO V.

LXVIII.

NE i monti de le ſpoglie alte, e ſuperbe,
Ned à barbare genti i trofei tolti;
Ne i gelati cadaueri inſepolti,
Che'n mar tinſero l'acque, e'n terra l'herbe;
Ne Rè preſi in battaglie aſpre, & acerbe,
Regni vinti, e donati, e'n pace volti;
Noui, e più mondi al vero Dio riuolti,
E s'altro c'è, che le ſue glorie ſerbe,
Moſtrano à pien l'alte virtuti ardenti,
Che di tante corone, e ſcettri tanti,
La deſtra, e'l crine al QVINTO CARLO ornaro.
Moſtranlo à pieno i meſtiſſimi pianti,
Che verſa ognihor del ſuo partir amaro
Ogni ſeſſo, ogni età, tutte le genti.

Per Don Ferrante Gonzaga.

LXIX.

TV, le cui graui cure, alte fatiche
Dauan riposo al mondo afflitto, e ſtanco,
Tù, mia vita, Signor, ſe' morto? & anco
Viu'io? io ſpiro? ò Parche empie, e nemiche.
Son del tuo gran valor mature ſpiche
Di gloria il frutto, non più colte vnqu'anco.
Mà chi ne ſcorge homai? chi porge il fianco
Nudo à ſanar le noſtre piaghe antiche?
Laſſo, il publico danno, e'l fato horrendo
Dianzi prediſſe il Tebro, irato quando
L'acque ſpumoſe incontra Roma volſe.
Cotal già l'altro folgore tremendo
Di guerra eſtinto, il Tebro anco ſi dolſe;
E ben foſti à lui pari, ò gran FERRANDO.

LXX.

DAPOI, *fato crudel, che le tue ingorde*
Brame fur ſatie del mio eterno pianto;
Et anciſo il mortal, che ſol fù quanto
Fer le tue mani ſcelerate, e lorde;
Pietoſa, e meſta, e d'vn voler concorde
Sacrò l'Italia tutta, non che Manto,
Lauri, marmi, metalli in ogni canto,
Al grande heroe, che'l dente tuo non morde:
E diſſe. Hor ſe mandar meſſi ſuperbi
Di mie vittorie in queſta parte, e'n quella
Non ſpero homai, le mie ſperanze ſpente;
Almeno in queſte eterne opre ſi ſerbi,
Ch'à lui conſacro, al ciel traſlato in ſtella,
La paſſata mia gloria, e'l duol preſente.

LXXI.

DE *l'antico valor, Morte rapace;*
Il vero, e viuo eſſempio à noi furaſti;
Quando del velo human l'alma ſpogliaſti.
Che'n terra è sì celebre, e'n ciel sì piace.
A pien l'ingorda tua brama vorace
Del noſtro eterno danno ſatiaſti:
Mille alme, ohime, d'vn ſolo ſtral piagaſti,
Che mai co'l duol non faran triegua, ò pace.
Mà s'à ſpegner vn'huom moueſti ad arte,
Ch'eſſer ti parue à le tue glorie infeſto;
Anco in fallo talhor l'arco tuo tira:
Che ſtral non giugne ou'è ſalito queſto
Già per fama immortal, nouello Marte;
E tardi, e'nuan contra di lui s'aſpira.

NOTTE

LXXII.

Notte era, e gli occhi vn sonno alto premea;
Quando crescer vn Faggio al Mincio in seno
Vidi, e rigarlo cento fiumi almeno,
Perche à mille Pastori ombra facea.
Apparir da l'Occaso indi parea
Iri, e turbarsi il ciel, ch'era sereno;
Et ecco, dopo vn lampo, & vn baleno,
Arder la pianta, e chi di lei godea.
Alhor fui desto; e da pietate vinto
De l'arbor sì felice, e de la gente
Misera occisa, ratto alzai la testa:
E vidi (ahi lasso) il gran GONZAGA estinto;
E folminata Manto, e gir dolente
Europa in negra, e lagrimosa vesta.

LXXIII.

* Chi può tacer, chi può ridir à pieno
L'alto duol, che'l cor preme, e'l viso inonda
De la misera Italia; ò la profonda
Piaga, onde aperto, e sanguinoso hà'l seno?
Madre infelice, à cui venuto è meno
Quel figlio, che da l'vna à l'altra sponda
Gelata estrema, e quanto il Sol circonda,
Fea del bel grido suo l'aere sereno.
Render potea con l'armi, e co'l consiglio
A la sua prima dignitate antica,
La bella Imperatrice de le genti.
Hor che farà, che minacciosa il ciglio,
Nel maggior vopo suo Morte nemica
Le sue speranze, e i suoi dì chiari hà spenti?

A' Cesare Gonzaga, figliuolo di Don Ferrante.

LXXIIII.

Del più candido auorio, e più fin'oro
C'haggia Oriente, à voi, Signor, voi stesso
Mille statue drizzaste, e mille appresso
De la vostra pietà grido sonoro:
Quando al valor paterno, al santo choro
De l'heroiche virtù, che gian con esso;
Quell'vn metallo ergeste, oue l'ha impresso
Del famoso Aretin viuo lauoro:
Questo par che fauelle; e le sue altere
Glorie racconti, e faccia altrui palese
Come ei vinse con l'arme, e co'l consiglio:
Come le belue temerarie, e fiere.
Che l'annoiar; qual già d'Alcmena il figlio,
Con l'inuitto valore à terra stese.

Nella morte di Don Giouanni d'Austria.

LXXV.

Hor ben vegg'io, che sotto oscure, e nere
Bende d'horrida notte ad arte ascose
L'euento, e'l fin de le future cose
Chi di luce formò l'ardenti sfere.
Ecco giouane inuitto armate schiere
Moue, e prepara ad opre alte, e famose:
E ratto frà l'armate, e bellicose
Schiere (ò fato) senz'armi è vinto, e pere.
Non vide mai trà suoi più scelti fiori
Hebe il più bel; che ne l'albore aprendo.
Empiè'l mondo d'odor celeste, e raro.
A' cui serbi le palme, à cui gli allori
Inuido ciel, ch'à lui venian crescendo?
Prodigo il desti, hor ne'l ritogli auaro.

LXXVI.

ROMPI *Musa il silentio; in nero manto*
Gli occhi volgi, e la lingua al caso strano;
Fà di lagrime amare vn'Oceano,
Fà d'aspro stile vn'angoscioso canto.
Morto è l'inuitto HEROE, *ch'al Nilo, al Xanto*
Spiegò, là doue aspira ogni altro inuano,
Le Christiane insegne, il Capitano
De l'Austria honor, di Marte il primier vanto.
Era quasi ad Atlante vn'altro Alcide
Al frate stanco. Or chi sottentra, e'l dorso
Porge à portar di tanti scettri il pondo?
O' in che fiorita etate, in che bel corso,
E trà quante vittorie, ohime l'ancide
Perfido fato. E qual ristoro hà'l mondo?

LXXVII.

BEN *segnaua dal cielo i vicin danni*
Comata, ardente, e minacciosa luce:
Mà chi'l credeua? ahi glorioso Duce,
Ecco'l tuo fin nel cominciar de gli anni.
Ecco l'human sauer quanto s'inganni.
Stella sì peregrina à caso luce?
Non luce inuan, s'à l'apparir conduce
Dolente schiera d'immortali affanni.
Giouan real, s'à la matura etate
Giugneui, ò quanti marmi, ò quanti inchiostri
Foran per tè più de gli antichi chiari.
D'inchiostri, e marmi in vece, alme ben nate,
Versi'l dolor (e siccità ne mostri
Stella crudel?) per gli occhi immensi mari.

LXXVIII.

LETALE ardor, hore mendaci, e ladre,
Come t'han sì repente à noi furato,
Giouane augusto? e scinto, e disarmato,
Tante tue interrompendo opre leggiadre?
Deh perche almen trà le nemiche squadre
Tè non assalse intempestiuo il fato;
Di quello, ond'eri, alto valor armato,
Degno frate al fratel, figlio al gran padre.
Che doue hor giaci inuendicato estinto;
Del sangue lor la terra, e'l mar vicino,
Come l'altro d'Ambracia, haaresti tinto.
Ne sol l'amiche andrian co'l viso chino
Hesperie; ch'anco il fier nemico vinto,
Fora trofeo del tuo fatal destino.

LXXIX.

TOLTO il fior de' verdi anni, e la tua vita,
L'età nostra rimase horrida, e'ncolta;
Fù lieta Primauera à l'anno tolta,
Et ogni sua vaghezza scolorita.
Europa sol per te forte, & ardita,
Ben deuea girne ancor teco sepolta,
Se conosce il suo danno; e più se stolta
Non vede in te, che la sua gloria è gita.
L'inuitte squadre tue si dier per vinte;
Che come vn'alma, vn volto hauesser solo,
Sol d'vn pallor nel tuo languir fur tinte.
Hor più non van, come solean, à volo
Vittoria, e Fama; ch'ambe à morte hà spinte
Del tuo quinci sparir il mortal duolo.

TV

LXXX.

Tv' pur, se'l ver la fama à noi racconta,
Del gran Gioue eri figlio, e semideo:
Lasso, ond'auien, che morte in te poteo,
Morte, che sol gli egri mortali affronta?
Mà certo, come stella arde, e tramonta,
Repente, la tua luce à noi cadeo;
E diuenne del ciel nouo trofeo,
Nouella imago, e soura l'altre conta.
Ch'à le Vittorie nato, alto, immortale,
Esser già non deuei da morte oppresso;
Ne vil ferro bagnar sangue celeste.
À chi ti crede estinto, eh mostra espresso
Co' folgori paterni, armi funeste,
Del germano, e de' tuoi quanto ti cale.

LXXXI.

In qual parte del cielo, in quale sfera
Del real giouin d'Austro, ò Gioue, homai
Serbi la gloria; e con sì chiari rai,
Che'à noi lampeggi eternamente intera?
Chi la Gorgone ancise, e chi la fera,
E i mostri oppresse, e non fù stanco mai;
E chi con Argo, e'l fior de gli altri Grai
Nauigò in Colchi, e fè l'impresa altera;
Non si pareggi à lui: ch'in vn sol giorno
Mille ancise empi mostri; e de le sparte
Vene il Mar fè vermiglio, e lieto il Polo.
Et hor lo chiama à far con lei soggiorno
La Dea del terzo cielo; haurà in lui solo
Giasone, Alcide, Perseo, Adone, e Marte.

DVO

LXXXII.

DVO nipoti, vn germano, vn figlio acerba
Stella vorace, vn'hora, vn rogo, vn'arca
Per te fura, arde, e chiude. ahi fiera Parca
Parca, se tanti fior mietesti in herba?
Mà quell'alto valor, che ne'l cor serba
FILIPPO, e'incontra te qual d'anni carca,
Quando più impetuoso Apennin varca,
Quercia incontro Aquilone alta, e superba.
Mira come à tuo' colpi ogni hor s'affina,
Come s'auanza, e tragge inuitto, e franco,
De le tenebre tue raggi fulgenti.
Empia, à che far di tanti heroi rapina;
Se con strali di gloria hor questi'l fianco
T'apre, via più de' tuoi certi, e possenti?

LXXXIII.

QVELL'alto inuitto cor, gran Rè de' Regi,
Che ti fè vincitor d'aspre battaglie,
Contra costei, che spezza piastre, e maglie.
Adorna di nouelli, e maggior pregi.
Eran giunti al suo colmo i fatti egregi
Del tuo gran frate; e chi fia, che l'agguaglie?
Pargoletto il tuo figlio ecco al ciel saglie,
De l'innocentia sua portando i fregi.
Ambi sul cominciar hanno fornito
Con piè saldo, e veloce il lor viaggio,
Colà giugnendo, ou'ogni buono ir brama.
Prendi in tua scorta l'vno, e l'altro raggio
Fido, e sicuro: andrai, co'l Sole vnito,
Il mondo rischiarando, e la tua fama.

In morte del Duca Ottauio Farnese.

LXXXIIII.

*VOLGENDO *il Sole à l'Hemisperio il tergo,*
Lascia d'accesi lumi adorno il cielo,
E par che dica; il fosco humido gielo
De la notte à mortali ecco dispergo.
Tal riuolando al suo primiero albergo;
Il diuo Heroe, lasciò del suo bel velo
Sì chiari rai, che non più chiara è Delo;
De' cui splendori hor queste carte i vergo.
*A*LESSANDRO, *e* RANVCCIO; *il vago Sole*
De la gloria FARNESE, *in voi s'accense,*
Quando dianzi disparue à l'Orizonte.
In voi più chiaro splende, in voi si cole:
E l'Italico ciel per voi le dense
Nubi disgombra à la sua mesta fronte.

Ad Alessandro Farnese Prencipe di Parma.

LXXXV.

GIOVANE *ancora il mondo corse, e vinse*
Quegli onde'l nome, onde'l sembiante prendi;
Nouo Alessandro: à pareggiarlo intendi,
Ch'à te conuien l'altezza, ou'ei s'accinse.
Poi che rio fato il real Duce estinse,
Di fornir l'opra sua vago contendi;
Che se la spenta in lui speme raccendi,
Chi di più salda fronde vnqua si cinse?
Fà de le sparse membra un corpo unito,
Guerrier accorto: al tuo grand'auo Augusto
Inuido mira, al Tebro, & à l'Hibero.
Quinci trarrai, vero Romano ardito,
Al Macedone egual, di gloria onusto,
Domito il Belga al trauiato Impero.

Ad Ottauio Gonzaga.

LXXXVI.

NON è di pianger tempo; ancor che mai
Da più giusto dolor pianto non venne,
Poi che con l'atre sue veloci penne
Morte oscurò del tuo gran Duce i rai:
Tempo è ben da pensar come deurai
Nel sì turbato mar volger l'antenne;
Poi che'l nocchier, che del tuo legno tenne
Franco il timon, perduto, e sì tosto, hai.
Mà dura pur, che non t'hà Gioue à sdegno;
E sei di Marte alunno, e'l Dio del mare
Serba al tuo nauigar sicuro porto.
OTTAVIO. Intanto al tuo gran Rege, al regno
Soccorran l'armi tue famose, e chiare;
L'armi, onde'l Belga trema, e'l viso hà smorto.

Per il Principe Sebastian Veniero.

LXXXVII.

DI tempio in vece, oue la fama, e'l grido
Del buon VENIER s'honori eternamente;
Adria gli erga diuota, e riuerente
Adamantina mole intorno al lido:
Oue si veggia il venerando, e fido
Vecchio lieto tornar da l'Oriente;
E'n trionfo menar mesta, e dolente
La classe audace del gran Thrace infido.
E'n premio poi, fatta per lui più chiara
L'amata patria, e quegli antichi Padri
De la terra, e del mar dargli l'impero.
Da gli alti di costui fatti leggiadri
Il mondo homai, non pur Venetia, impara
D'ir à l'Eternitate il camin vero.

Per

Per Margherita di Valois, Duchessa di Sauoia.

LXXXVIII.

NON patì mai da fieri horridi venti,
Che pur anco dan crollo al suo bel Giglio,
Francia, sì greue oltraggio, e tal periglio,
Quanto poi c'haue i viui lumi spenti.
Questa Donna real; che con lucenti
Arme di bontà vera, e di consiglio,
L'alpe amica passando, impose essiglio
Di Marte à l'ire impetuose, ardenti.
Onde ben dee con Filiberto à gara,
Principe inuitto, e suo sposo diletto,
Pianger sì pretiosa MARGHERITA.
Se Carlo, imagin sua celeste, e cara,
Non fà tranquillo il conturbato affetto.
Appagando il desio de la sua vita.

Al Principe Alessandro Farnese, in morte di Madama Margherita sua madre.

LXXXIX.

* QVELLA, che l'altrui glorie inuida mira;
Poi che malgrado suo tant'alto sali,
Co' trionfi tuoi lieti i suoi lethali
Dianzi mischiò: mà indarno opra, e s'adira.
Che ne l'ottauo ciel lucente gira,
Con l'Aquila che pria v'aperse l'ali,
L'augusta MARGHERITA: indi i fatali
Tuoi pregi scorge, e'n tè sè stessa ammira.
Dunque il bel corso tuo nulla rallenti
Pena, ò pietà, vero ALESSANDRO, e Marte:
Morte de' semidei sì chiari paue.
E ne l'ampio Ocean contrarij venti
Più chiara fan più combattuta naue,
E di franco nocchier l'ardire, e l'arte.

In

In morte del Cardinale Carlo Borrhomeo.

XC.

* QVA` giù visse trà noi vita celeste
L'alma beata; or che de fare in Cielo?
Là'ue nulla l'ingombra il mortal velo,
Là'ue sol d'immortal luce si veste.
Voi che l'vdiste già, voi, che'l vedeste
Colmo d'ardente infaticabil Zelo,
E come al sol si frange, e scalda il gielo,
A` i detti suoi d'alta pietate ardeste;
L'aria perche di voci, e di sospiri
Empier per lui, se pace egli v'impetra,
Se turba la sua gioia il vostro grido?
Del ROMEO sacro l'orme in terra miri
Chi vuol vederlo asceso in cima à l'Etra
Colomba pura, ù frà le stelle hà'l nido.

Al Padre Francesco Panicarola.

XCI.

* TV`, che de gli alti, e bei misterij santi
Scendi interprete à noi celeste, e fido,
E di sacra Fenice ardente sido
Dei lampeggiar trà i più bei lumi erranti;
Questi nostri angosciosi, interni pianti,
C'homai presso, e lontan sente ogni lido,
Co'l tuo, che sforZa'l ciel, candido grido
Porta; deh porta al Padre eterno auanti.
Si che sè irato il buon Romeo ci tolse,
Pastor ben degno, al sour'humano ouile,
Perche lui premiar, noi punir volse;
Al purissimo affetto, al priego humile
Miri, onde il popol suo pentito duolse;
E non cangi pietà l'innato stile.

Per

XCII.

AMALTHEO; *il duol del tuo partir amaro,*
Che sì mal cela il cor, così m'hà vinto,
Che'l Fato rio, c'hà la tua vita estinto,
Mè rende ancor ne le tue laudi auaro.
Ahi, qual fiera tempesta hà'l tuo dì chiaro
Sì repente oscurato, e d'horror cinto?
Dianzi eri quì; chi t'hà sì lunge spinto
Da me, da i cari amici, amico caro?
Viue, & erra securo, e d'uman sangue
Si pasce, e'mpingua, al mondo, & à la gente
Infesto, acerbo mostro, horribil angue.
E placida colomba, agno innocente,
Sacro à Febo, à le Muse, hor giace essangue!
O natura egra; ò mondo orbo, e dolente.

XCIII.

PVR *ti chiamo,* AMALTHEO: *ma tù pur dianzi,*
Quasi raggio, ch'in vn passa, e lampeggia,
Ratto poggiasti à la celeste reggia,
Onde sì chiaro à noi scendesti inanzi.
Ben hor ne' pregi tuoi te stesso auanzi,
Come pianta gentil, che più verdeggia.
Altro Apollo hor ti s'apre, e ti vagheggia,
E'n più lucente Delo hor viui, e stanzi.
Ma me, che co' tuo' detti, e santi, e saggi,
Spronaui à vera gloria, ond'eri carco,
Per calle, oue null'altro, ò pochi scerno;
Oue ne lasci à me medesmo incarco?
In Cipressi m'hai volti e Lauri, e Faggi,
Misero; e'n pianto il bel Permesso eterno.

A' Giro-

A' Girolamo Amaltheo fratello.

XCIIII.

PIANSI, e cantai; ma già ne'l pianto al segno
Del mio duol giunse, ò del suo merto il canto;
Lui, che mentre quì visse, il terren manto
Fè di chiare virtuti albergo, e regno.
O' pur non habbia il cantar nostro à sdegno
Ei, che cantando hebbe frà gli altri il vanto;
O' non turbi il suo dì sereno, e santo
Lagrimar fosco di mortale indegno.
Mà se'l pianto egualmente, e'l canto offende
Quell'anima gentil, cui te natura
Congiunse, e studio strinse, e'l ciel non sciolse;
Viui AMALTHEO per lui: ch'è gran ventura,
Poi che'n tè benign'aura hoggi ne rende
Quel che turbo (ahi tropp'aspro) in lui ne tolse.

Per Girolamo Amaltheo Fisico, & Poeta eccellente.

XCV.

VERSAVA ancor tutta dogliosa il sangue
De l'vn morto fratel l'interna piaga;
Quando del commun duol bramosa, e vaga
Morte l'altro ferì, che giace esangue.
Lasso, la vita nostra, alhor che langue,
E frà duri contrari afflitta vaga;
Chi fia, che con la mente alta, e presaga
Dal mortale ne scampi, e gelido angue?
Buon AMALTHEO. Solei tù l'altrui stame
Con la doppia d'Apollo, e diuina arte
Seruar, malgrado de la Parca, intero:
Perch'ella il tuo troncò chiaro legame,
Acciò con herbe, e con eterne carte
Poter non scemi al tenebroso impero.

MEL-

XCVI.

MELCHIORI; *sotto il ciel cosa non nasce,*
Che co'l girar di lui non volga in giro;
Non pera al fin: perch'io meno m'adiro,
Se del nostro dolor Morte si pasce.
Mà poi che no'l rapì fin da le fasce
L'empia importuna; e gli anni suoi fioriro,
E frutto dier, ch'appaga ogni martiro,
Mentre Ottauio, & Attilio il ciel ne lasce;
Godianci, che co' prieghi hor quel n'impetra
Da la verace vita; ch'ei solea
Impetrarne da i sughi, e da la cetra.
Egli è tornato à la sua propria idea;
E veggon gli occhi, assiso in cima à l'etra,
Ciò, che'l desir di veder quinci ardea.

XCVII.

BEN *fù fiera,* MELCHIORI, *oltre ad ogni uso*
La parca, & empia incontro al mondo tutta;
Quando, per porlo eternamente in lutto
Del famoso Amaltheo disciolse il fuso.
Mà la Parca perche? vià più n'accuso,
Vià più ne'ncolpo, e non co'l viso asciutto,
Apollo, che n'hauea di gloria il frutto,
Che per l'opre di lui splendea quà giuso.
Gli egri sanò in sua vece, e co'l suo canto
Altri al tempo furaua, e ben cantando
Dafne piegato hauria, seluaggia, e dura.
Se del corno Amaltheo và ognihor furando
Morte i più scelti fiori, ò Gioue santo;
Chi da gli oltraggi suoi gli altri assicura?

QVANDO

XCVIII.

QVANDO *giunse à troncar l'aurato, e chiaro*
Fuso, AMALTHEO, la cruda infida Parca,
Lagrime di pietate, onde fù carca,
Fuor de l'vsato suo, tutto il bagnaro.
E tra'l pianto dicea; Stame sì raro
Per queste man gran tempo è che non varca.
Trè volte, e più la man pietosa, e parca
Stese, e ritenne il fatal ferro auaro.
Ne già sì nobil laccio esser reciso
Deuea ne può mentre che'n cielo ardendo
N'andrà con vello d'oro il monton Friso:
Quanto di quelle fila ei gio tessendo
La vita altrui; pio, e celeste auiso;
Altrettanto n'andò la sua crescendo.

A' Isotta Brembata.

XCIX.

ISOTT'*al peso de l'altere, e tante*
Bellezze, e lodi vostre, à tanta gloria,
Sudo: e'nuan di portar altri si gloria
Quel, che à pena potrebbe Hercol, ne Athlante.
Mà voi, sdegnando homai ch'altri vi cante,
Ch'altri vi tessa in rime, ò'n chiara historia;
Al caro figlio, eterna alta memoria,
Lieta volgete le due luci sante.
Traslata in ciel la vostra viua imago,
Iui si serba; e'n lui veder potete
A' voi serbarsi i vostri premij veri.
O raro speglio; in cui mirando, il vago
Desir vostro appagar, Donna, deuete,
E serenar i torbidi pensieri.

C.

*Fera morte Signor, con voi m'inuita
A' scior la lingua, à disfogar il core,
Che mi lega, e mi preme alto dolore
De la vostra materna ampia ferita.
Mà io, mal grado suo, pur de la vita
Vengoui à dir di lei, che mai non more.
Eterna è quella onde Natura, e Amore
Tienni la guancia molle, e scolorita.
Assai la tua pietà, dice, m'hà pianto
Figlio: mà sol per morte à vita viensi,
Che così piacque al regnator de l'Etra.
Pianger più lungamente disconuiensi:
Al doppio hor volgi, e glorioso vanto
E l'armi auite, e l'Apollinea Cetra.

Al Duca di Terra noua Gouernatore di Milano.

CI.

*Vange del morto figlio interna piaga?
Struggeui'l duol, che largo à gli occhi abonda?
Volgete l'alma addolorata, e vaga
A' la prole gentil, che vi circonda.
Nel mirar lei fia consolata, e paga
D'ogni vostro desio speme gioconda:
Che non ben sospirando il cor s'appaga,
Ne la ferita sua fà men profonda.
Mà inuan per lui, che viue altri si duole,
In van di morte incolpa il freddo telo,
In van sè stesso, e la sua pace offende.
Che qual s'ecclissa al veder nostro il Sole,
E poi più bello appar; cotal nel cielo
Chi à voi dianzi oscurossi, arde, e risplende.

Per

Per Gio. Battista Rasario, Lettor publico.

CII.

FORNITO il tuo dì chiaro, à noi tramonti,
RASARIO. O' come turbi, e rendi amari
Quei dolci fiumi d'eloquentia, e chiari,
Ch'apriui già da i Greci, e Latin fonti.
Son, per te diuenuti horridi monti,
Pindo, e Parnaso, al tuo feretro auari
De i fiori, onde solei tanti, e si vari
Coronar d'ambidue l'eccelse fronti.
La cara Insubria tua per te più grande,
Venetia alunna tua, per te più adorna.
E'l Tesin, vago per le tue ghirlande,
Ecco in tenebre volti; e'nuan ritorna
Per serenarli il Sol. sol l'ali spande
Candida fama, e la tua notte aggiorna.

Per Pietro Spino.

CIII.

* QVEL già, che'n forma humana, i'riua al Brẽ- (bo
D'ogni tempo fioria leggiadro SPINO,
E spesso trasse al suo cantar diuino
Di Tebro, e d'Arno i pastor primi, e'l Bembo:
Accolto dentro ad vn beato nembo,
Di Natura sprezzando il fier Destino,
Fatto da gli occhi nostri è peregrino,
Per girsi à por de l'alme Diue in grembo:
Iui mena felice eterno sonno,
Lasciando che di lui fauelli, e canti
L'Aonio choro, ond'ei fù sempre alonno:
Freniam noi dunque, ò cari amici, i pianti,
Che nulla incontro al suo sparir più ponno,
De la memoria sua fedeli amanti.

Per

Per il Caualier Vendramino.

CIIII.

Con la penna ti festi, e con la ſpada,
Del tuo doppio valor gemino ſegno,
A le chiare d'honor palme, e d'ingegno,
Buō VENDRAMINO, aperta, & ampia ſtrada.
Hor perche l'alma à corre il premio vada,
Ch'à lei ſi ſerba in più beato regno;
Co'l cor inuitto, c'hà viltate à ſdegno;
Fai che l'orgoglio à l'auuerſario cada.
Onde, ſe già profani amori, & armi,
Mentre che quì fruiſti humana vita,
Trattaſti in proſe elette, e'n puri carmi;
Hor con la tua da noi franca partita
Alta pietà n'inſegni, onde l'huom s'armi.
Incontra Morte, alhor che vien più ardita,

CV.

* TERRENA, e vana gloria, anzi diſpregio,
Moſſe Giaſone à Colchi, e tanto luce:
Tè di Giaſon più glorioſo Duce,
Ornar de ancor più glorioſo fregio.
GOSTANZO; tè, che con eſſempio egregio
Da l'empia claſſe horribilmente truce,
Guardaſti già da l'vna à l'altra luce,
La Naue tua, che ſcema ad Argo il pregio.
Quinci, di CHRISTO ò generoſo Athleta
Quai martiri per lui poi non ſoffriſti
Coſtante, e ſaldo, à la ſua fede vnito?
Di vera gloria à la ſuprema meta,
Oue con ſanto ardir la via t'apriſti
Giouane inuitto, ecco t'hà'l Ciel rapito.

CVI.

*SOLCANDO *il mar, la via del ciel calcasti,*
Che per vn lume sol, ch'altri ti tolse
Quando il nemico stuol primo assaltasti,
Di mille eterni lumi ornarti volse.
Esser vita il morir alhor mostrasti,
Che con tanto valor l'alma si sciolse:
In diletto la noia, e'l duol cangiasti,
Poi che lieta partissi, e non si dolse.
Tali fur di virtute, e di pietate
GRITIO, *i trofei, che'n tante forme sparsi*
Dipingon la Stellata ottaua sfera.
Là ti vedrem con più triremi armate
Dar fuga à gli empi; e per tè ricca farsi
De i gloriosi Heroi la scelta schiera.

Per Domenico Veniero.

CVII.

*VENIER; *tù che con chiara illustre tromba*
Di vario, e vago, e puro stile, e graue,
Contra colei, che'l mondo teme, e paue,
Trahesti alteramente altrui di tomba;
Com'hor quì giaci, ò candida colomba,
O' Cigno sour'ognialtro almo, e soaue?
E qual di tanti, che'l mar d'Adria n'haue,
Del tuo bel grido homai dolce rimbomba?
Per tè non già, che di tè stesso canti
Tacendo ancora, & apri, e spieghi l'ale
Là ou'altri à pena imaginando mira:
Mà noce altrui chi tace i tuoi gran vanti;
E di pregio, e di fama assai men sale
VENETIA *tua, ch'ad alta gloria aspira.*

A' Lui-

A' Luigi Nasi.

CVIII.

AHI, s'è ver che verdeggi, e sempre viua
Da i folgori del ciel saluo l'Alloro,
E'n guardia l'haggia il sacro Aonio choro;
Chi del tuo dolce Lauro hoggi ti priua?
Del Lauro tuo, che vago à l'aria apriua
Teneri rami, e care frondi d'oro;
E con l'ombra, e l'odor porgea ristoro
A' la tua stanca età, che'n lei fioriua.
Al ciel traslata è la tua nobil pianta
NASI, à prieghi del Dio, ch'à l'amata ombra
Quando per lei sofferse hor lieto canta.
Gli Dei corona, e di vaghezza ingombra
Le celesti contrade. Or con la tanta
Gloria di lei, del petto il duol ti sgombra.

Per Tarquinia Molza à Domenico Chiariti.

CIX.

A' LA gran Molza, à quella gloria, ond'arde
Quasi lampa d'honor pura, e fulgente,
Nemica Morte; à turbar lei repente
L'Hore spronò, che gian tranquille, e tarde.
Mà le speranze sue fà pur bugiarde,
CHIARITI, di virtù quel Sole ardente:
Cosi tramonta l'altro inuer Ponente,
Perche'n Leuante poi più bel si guarde.
Che mentre, auuolta in tenebroso manto,
Erge sepolcro al morto sposo, e caro,
E del suo proprio cor rogo gli accende;
Al ciel volando Amor verace, e santo,
A' lui la vita, à lei la fama estende,
Di Portia illustre, e del suo Bruto à paro.

CX.

AHI, com'è il nodo marital eterno
Fatto da eterna man? s'en sì breui hore
Morte il discioglie? morte, il cui furore
Par c'habbia l'opra, e'l suo grã fabro à scherno!
Mà, Signor mio, durate; e'l duol interno,
Che sì graue scoprite à noi di fuore,
Frenate homai: che nulla alto dolore
Scema, anzi'l cresce amaro pianto esterno.
E'l bel legame, inanzi tempo sciolto,
Vi stringa intorno à l'alma Amor più forte;
Amor, che far può à morte onta, ed oltraggio.
Godesi in cielo il ben, ch'à noi par tolto;
Indi n'inuita à più beata sorte,
E ne scorge al camin co'l diuo raggio.

Alla Caualiera Barbara Fieschi Visconti.

CXI.

FIERA legge del mondo, e di natura,
Donna, gloria, e splendor del vostro sesso;
Che radici sì care, e così spesso
Empiamente del cor ne suelle, e fura.
E forse vuol di noi l'eterna cura
La più candida parte, e cara appresso;
Per far poi d'ambe indissolubil nesso,
Quando fia l'altra ancor purgata, e pura.
Mà voi, cui'l suo thesoro apre, e disserra
Di gratie il Sol, con ben pietoso zelo,
Riuolta in lunga pace breue guerra;
Deuete dirgli humil. Se'l mio bel velo
D'angeli forma vn paradiso in terra;
Degn'è, che parte homai n'adorni il cielo.

A' Fran-

A' Francesco Melchiori.

CXII.

NON può chi sempre piange, e s'addolora
Altro darti, che pianto, e che dolore,
Padre infelice anch'io; ma ti fà honore
Chi ti dà il cibo, ond'ei si pasce ognihora.
L'empia, che sì ti bagna, e discolora
Le guance, e pria vi sparse il suo liuore;
Me di me trasse (ohime) pur dianzi fore,
M'occise dianzi, & hor non vuol ch'io mora.
Però, d'aita in vece, e di consiglio,
Teco i piango la tua; tù la mia meco
Piagni infinita, inconsolabil pena.
MELCHIORI; infin che lei, che portò seco
Di noi la vital parte (ahi fiero artiglio)
Torni per la mortale anco, e terrena.

All'Academia di Casale del Monferrato.

CXIII.

SCHIERA, che'n mesta, e coronata fronte
La'ue più altero il Rè de' fiumi scende
Dal monte, che dal ferro il nome prende,
Fate Permesso il rio, Parnaso il monte:
Sprezzando d'Aquilon l'orgoglio, e l'onte,
Del mezo giorno per la porta ascende
ANNA; mirate v'l Ciel più vago splende,
Ch'indi vi chiama à nouo almo Orizonte,
Dicendo; O' fidi miei, deh non vi caglia
Di me, ch'io viuo, e per voi porgo ognihora
Prieghi, qual già da terra, hor frà le stelle.
E sol bram'io, (così'l pregar mi vaglia)
Di trarui meco à questa eterna Aurora,
Da le nubi del mondo, Anime belle.

Per Anton Mario Carabello.

CXIIII.

* Tv', che del Tebro spesso, e talhor d' Arno
Fermasti al canto l'onde, Orfeo nouello;
Ch' à celeste concento, e caro, e bello
Chiamato dianzi, hor quì richiamo indarno:
Deh per pietà, mentr' io mi struggo, e scarno
In questo del rio mondo aspro duello;
Loco m' impetra in quel beato hostello,
Oue pensando i mi rincoro, e 'ncarno.
O' tè felice, à cui benigna Stella
Di sì lontan predisse il tuo ritorno,
A' tè fedele, à tuoi fallace, e fella.
Fà, se puoi, certa del fatal mio giorno
Quest' alma, che desia candida, e bella
Riuolarne al tuo eterno alto soggiorno.

CXV.

* Celeste il viso hauea, celeste il canto;
Qual merauiglia se risalse al Cielo?
Inuan di morte incolpi il freddo telo,
In vano adopri à rihauerla il pianto.
Non tolse à Dite la sua cara tanto
Chi vi sceso cantando in mortal velo;
E tù piangendo à la superna Delo
Quinci tor pensi il tuo bell' Angel santo?
Co'l pensier, Bianci; à lo splendore, al suono
Che quì pur ti rapisce. e sforza l'alma,
Sali à fruirne in più beata parte.
Colà vedrai, che ti fè ricco dono
Chi'l tuo thesor ti tolse; e con bell' arte
Ti scorge à lieta, e gloriosa palma.

Ad Ottauio Landi.

CXVI.

LANDI; *la donna tua pudica, e bella,*
Che morta piangi, è viua, e non ſotterra:
In lieta pace la tua dura guerra
Volgi, lei rimirando ardente ſtella.
Ne gli amati ſuoi pegni eccola, ou'ella
Pur ti ſi moſtra; e nel tuo cor ſi ſerra
Caro theſoro. in ciel riſplende, e'n terra
Pur ſempre è teco; e ciò morir s'appella?
Morta era, ſe tù pria t'alzaui à volo,
Lei quì laſciando in tenebroſo horrore,
Egro ſoſtegno à teneri virgulti.
Robuſta quercia hor tù gli ſembra. il duolo
Turba lei, nuoce à lor, ſcema à te honore;
Ne più chiara è la fiamma entro i ſingulti.

Per la Co. Giulia Sanſeuerina.

CXVII.

AHI *cruda, e fiera mano, ahi furor empio,*
Che del ſuo chiaro Sol priua la terra;
Che di beltà, che d'honeſtate atterra,
Oue ambe s'adoraro, il vero tempio.
Non patì mai sì graue, e'ngiuſto ſcempio
Himeneo ſanto, ò la più indegna guerra:
Le porte Amor del tuo bel regno ſerra
Barbara crudeltate, e ſenza eſempio.
Mà il petto, alma real, torre, & albergo
D'alto valor, d'alte virtù celeſti;
Ferro inhuman come sì toſto aperſe?
Del tuo ſangue innocente, ahi, carte vergo:
Hor di pietà, già di ſplendor l'empieſti,
Donna: e'l ciel vide'l colpo, e lo ſofferſe?

CXVIII.

O'L cor non hauea seco, ò cecitate
Sì l'assalio, ch'ei ne rimase vinto,
Colui, che'l fior de le bellezze hà estinto;
Il cui soaue odor era honestate.
Che veggendo'l d'amore, e di pietate
Adorno gli occhi, e'l bel viso dipinto;
Il ferro haurebbe anzi in sè stesso tinto,
Che'n quelle membra diue, e celebrate.
Ne fè difesa Amor, ch'ei non credea,
Che vincendo ella lui, altri possanza
Hauesse incontro à vna celeste Dea.
Così misera giaci. alta speranza
Sol ci sostien, che chi'l tuo cor vedea,
Orni anco il ciel de l'alma tua sembianza.

CXIX.

O' QVAL alma informar deuea quel raro,
Corpo, LEON, de la leggiadra Donna.
Ben fù d'alta virtù base, e colonna,
Ben deuei trarne esempio eterno, e caro.
Potrebbe il mondo hor nel suo duol amaro,
Co'l bel, che nascondea la ricca gonna,
Serenar gli occhi; e di tutt'altre ir donna
Quest'opra tua, tù'l più famoso, e chiaro.
Deh perche, come Niobe, in duro marmo
Lei non conuerse il cielo incontra'l colpo,
Ch'vccise il Sol di gratia, e d'honestate?
Hor lasso inuan di sdegno, e d'ira m'armo,
Inuan quel braccio, inuan quel ferro incolpo;
Se fur le Stelle ancor senza pietate.

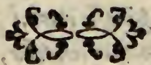
COSI

XXXI.

COSI purpureo fiore
Tolto dal proprio stelo
Langue, che pria l'odor mandaua al cielo;
Come tenero il core,
Che'l fatal ferro aprio
(Ahi fier destin) languio;
E spiraua trà noi celeste odore.
Ben l'alma al ciel salio,
Ben la terra hà'l bel manto;
Mà gli occhi nostri n'hanno eterno il pianto.

CXX.

QVEL, per cui già'l tuo tempio arse, e cadeo;
Merauiglia del mondo alta, e sourana;
Al triforme tuo nume, alma Diana,
Ingiuria certo, e memorabil feo:
Mà fù quel fiero incendio assai men reo,
Men quella man d'ogni pietà lontana;
Che l'altra, che pur dianzi empia, inhumana
L'imagine tua viua ohime perdeo.
Era bella, era santa, era seuera,
Di castità, di vera gloria altrice
Questa, era la tua stella, era il tuo tempio,
E lascierai, che inuendicata pera?
E porti arco, e quadrella? Eh, fera vltrice,
Fanne vendetta homai d'eterno esempio.



CXXI.

Nel tempio lor non adorar gli Elei
Le Gratie in ſimulacro vnqua sì adorno;
Quanto di GIVLIA il corpo era nel giorno
Principio à lei di gioia, à noi d'omei.
Trè fur le Gratie, e tutte eran di lei
À le leggiadre, e nude membra intorno:
Ben fù quì breue il bel noſtro ſoggiorno,
Dicean piangendo: ò giorni, e pochi, e rei.
Mà quando al ciel ſalio l'angelica alma,
Tinta del puro ſangue, e ſeco andaro
Innocenza, e bontà ſua ſcorta amata;
Baciolla Gioue, e diſſe: E queſta palma
Diede empia mano al tuo valor sì chiaro?
Or pianga ei ſempre; e tù godi beata.

CXXII.

Già del tuo ſparſo latte, e del tuo ſdegno
O` del gran Gioue altera ſpoſa, e ſuora,
Feſti nel ciel la via, ch'è lattea ogni hora;
E nel candido giglio eterno ſegno.
Del puro di coſtei ſangue, che indegno,
E crudo ferro ſparge, e diſcolora;
Irata hor fà, che quì ſi ſerbi ancora
Memoria acerba, e sù nel tuo gran regno.
Tingi candido vn fior, che rinouelle
Il bel candor di lei; ch'vn fior leggiadro
Fù di beltà frà penſier alti, e caſti.
Fanne vn aſtro à colui funeſto, & adro,
Che de le membra pellegrine, e belle
Sciolto hà colei, che tù ſeco legaſti.

TANTI

CXXIII.

TANTI *furo, e sì noui, e sì eccellenti*
Ne le costei bellezze i raggi sparsi
Dol diuino splendor; che à pena apparsi
Tutti à sè riuoltar gli occhi, e gli accenti.
Mà tosto che le sfere alte, lucenti
Il nouo angel trà noi vider girarsi,
E sol del mirar lui l'alme bearsi,
Hebber inuidia i cieli à gli elementi.
Contra la terra à congiurar si diero
Pentiti: e quanto era più lieta, e chiara,
Più la velar d'vn nembo oscuro, e nero.
Fiera inconstanza. E ciò da voi s'impara,
Eterni lumi? ò nouo, e'ngiusto impero,
Folminar l'opra sua, perche fù rara.

CXXIIII.

NOVO *martir, fierezza strania, e noua,*
Occider la sua gloria, e'l suo splendore:
E per hauer (quel, che sì mal si troua)
Giunto à somma beltà, sommo valore,
Perder la vita. homai, lasso, che gioua
Se virtù noce, e dà morte, e disnore?
Se'l ciel adorna vn'alma à tutta proua,
Per far poscia di lei stratio maggiore?
Ecco l'illustre Donna, in cui splendea
Bellezza al par de i bei lumi celesti,
Ne'l ciel quà giù più nobil pregio hauea;
Di ferro estinta. O' giorni atri, e funesti:
O' mondo e tù, ch'ella gentil rendea:
O' scelerata man, che l'occidesti.

CXXV.

ERA ben carne il cor; ma in duro ſaſſo
Ira maga infernal ratto il riuolſe,
Quand'empio il ferro, e furibondo il paſſo
Contra l'immaculata anima ſciolſe.
L'angelo tuo cuſtode ou'era, ahi laſſo?
Oue pietà, che'ndietro alhor non volſe
L'irato braccio, onde di luce è caſſo
Il mondo, che quel colpo acerbo colſe?
Certo in preda laſciarti à dura ſorte,
Acciò che toſto à la tua vaga Stella
Tornaſſi, fuor de l'ire, e fuor de i pianti.
E degno è ben, alma beata, e bella,
Che la tua gran beltà ne l'alta corte
Sia vagheggiata da celeſti amanti.

CXXVI.

GIVLIA quì giace, e fù la ſua beltate
Rara sì, che d'ogn'altra hebbe la palma:
Celeſte Dea ſotto terreſtre ſalma
Apparue ad ogni ſeſſo, ad ogni etate.
Fiera d'amico ferro acerbitate
Nel fior de gli anni ſuoi le tolſe l'alma;
Che ſciolta al cielo, glorioſa, & alma
Se'n gì col pregio bel di caſtitate.
Pianſe il Taro oue pria ſanta, e ſeuera
Nacque, e fiorì; pianſe l'Italia, e piange
Chi l'occiſe; e l'Inſubria oue morio.
Il Tebro, e l'Arno al mare oſcura, e nera
Traſſero l'onda: hor con Vrania, e Clio
Portan l'alte ſue lodi à l'Hebro, al Gange.

XXXII.

QVANDO il candido, e molle, e più bel fianco,
Che natura formasse in terra mai,
Tragica mano, e'ngiusto ferro aperse;
E con quel puro sangue vscì fuor anco
Candida l'alma, cinta de' bei rai
Di tante sue virtù chiare, e diuerse:
Il terren, ch'ella asperse
(Così la merauiglia, e'l duolo espresse)
Mugì più volte; e lieui l'hore, e preste
A' la bell'alma meste
Le porte aprir del cielo à lor commesse;
E le rifulse auanti
La casta Dea, le cui vestigie impresse
Quà giuso, e le fù duce à i lochi santi
Vietati à l'infelici anime erranti.
Come tosto ella appar tinta del sangue
De la ferita sua famosa spoglia,
Che attrista d'ambedue l'alma sembianza:
Pietà, che lei rimira, e seco langue,
E quiui impera in alta, e real soglia,
Mostrò ne i diuin cor la sua possanza.
Infra tema, e speranza
Attende ogniun di lei l'historia intera.
Ella inchinando il sommo Gioue eterno,
Dal viso, e dal'interno
Lampeggiò gratia, & humiltà sì vera;
Che beneuoli, e attenti
Rendè ciascun d'ogni beata schiera:
E tutti essendo al nouo lume intenti,
Sciolse la fida scorta in tali accenti.
Caro padre, e signore, e luce, e vita,
Che di tè stesso il mondo allumi, e fregi;
E creato

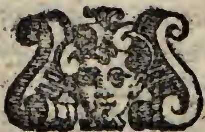
E creato per tè, per tè si bea;
Questa è quell'alma à tè cara, e gradita,
Che de i raggi più bei, de i più bei pregi
Dotasti pria de la tua interna idea;
E qual nouella Dea
A' far la terra vn ciel la giù mandasti;
Et à vestir le più leggiadre membra,
(So ben che ti rimembra)
Ch'ornasser mai pensier eletti, e casti;
E le facesti ancelle
L'alte illustri virtù, che le donasti:
Mà, lassa, fur, ne sò come, le stelle
Al tuo consiglio, al viuer suo rubelle.
Però che scesa in quel basso soggiorno;
Presa la pargoletta, e nobil salma,
Che di chiarezza à noi la fea simile;
Tosto le fur tutte le Gratie intorno
Intente à farla gloriosa, & alma,
E le dier tutto'l bel, tutto'l gentile.
Indi giunta al suo aprile,
Che frutti promettea soaui, e rari,
Come la Grecia à lei, per cui già sparse
Gran sangue, e d'amor arse;
Correa l'Italia à i costei lumi chiari;
Che mouean doppia guerra,
Sì eran fiammeggiando amati, e cari:
Mà quei la volse, e l'hebbe al fin, che'n terra
Gli alti del ciel thesor chiude e disserra.
Questi (v'era Giunone, erauì anch'io)
A' giouene la strinse in nodo santo,
Ch'à lei parea nel suo sembiante eguale.
O', con che inuidia altrui seco l'vnio.
Non hebbe mai di sì felice il vanto
L'Ideo pastor, ne lieto altro mortale.

Mà

Mà tosto, aprendo l'ale
La lor felicità, ratta se'n fugge,
Lei par ch'egli odij, & ama ella lui solo:
Così diuerso duolo
E 'l cibo lor, che l'alme rode, e sugge.
Onde, come adiuiene,
Ch'ogni contrario il suo contrario strugge;
Per viuer sempre in dolorose pene,
L'occise; e quinci hor l'alma à te ne viene.
Meco fù sempre, & io con lei ne vegno,
Vera conoscitrice del suo petto,
A' la terra lasciando il suo bel velo.
Mà se lo miri ignudo, ei certo è degno,
Ch'opra sì rara, vn tuo si bel concetto,
Trà l'imagini ancora arda del cielo.
Di pudicitia il gelo,
Smeraldo il fronte, adamantino il core,
Fur de la sua beltà l'ardente face:
E'l santo amor viuace,
Ond'arse, ond'ella porse altrui splendore.
Sofferenza, e bontate
La trasse à morte; e non macchia, ò disnore;
De le corone tue le più pregiate
Merta frà queste schiere alte, e beate.
O' che pianti, e sospiri, ò che querele
De la sorte infelice di costei
S'odon la giù tra l'vniuersa gente.
Fin à l'occiditor, c'hor proua il fele
Del pentimento; con perpetui omei
Mostra ben ch'ei versò sangue innocente.
Mà inuano, egro, e dolente,
La chiama, inuan sospira, inuan s'accende
Contra sè stesso. del tuo santo nume
Hà spento il più bel lume,

Che'n

Che'n terra ardesse. homai chi vi risplende?
Detto questo, si tacque;
E, mentre ogniun l'alta sententia attende,
Al Rè del ciel, cui l'empio fatto spiacque,
Snodar la lingua in queste voci piacque.
Quando quest'alma, ò figlia à me diletta,
Da noi creossi al bel corpo conforme,
Adorna di virtù tante, e sì chiare;
Ben vidi inuer l'Occaso alhor ristretta
Auersa schiera di celesti forme,
E de le fila d'or le Parche auare:
Mà perche vià più rare
Fosser le doti sue, quanto più corte
Al mondo vil, ch'à lungo andar non prezza
Valor, ne gentilezza;
Non fei riparo à la sua dura sorte.
Quando già mesta, hor lieta
Fià quì ne le mie glorie à te consorte;
Acciò c'homai quel frutto immortal mieta,
Che non può forza tor di rio pianeta.
Così disse il gran Gioue;
E de la fredda spoglia sanguinosa
Fe pietoso, e seuero
Stella benigna à noi, ma minacciosa
A chi l'occise, temerario, e fiero;
C'haggia sopra di lui superbo impero.



CXXVII.

POI ch'à l'amato Adone il fiero dente
Aperse il fianco, e lo priuò di vita,
Tù bella Citherea nel cor ferita
Piangesti la sua morte acerbamente:
E tutta accesa di pietate ardente,
De la sanguigna sua spoglia gradita
Festi il vago arboscel, che colorita
Mostrerà la sua piaga eternamente.
De la costei sanguinolenta spoglia,
Oue la tua bellezza in tanta pace
Con castità, mouea sì dolce guerra,
Che ne farai, per tranquillar la doglia.
Con lei la gloria tua sepolta giace,
Ne cosa v'hà, che la pareggi in terra.

CXXVIII.

GIA` non si vanti il disleal, se sparse
Il chiaro sangue tuo, ch'ancor ti toglia
Di tue chiare virtù l'altera spoglia,
Per cui l'altra frà noi sì ricca apparse;
Poscia che'ncontro al furor cieco, ond'arse,
Grida ogni lingua; in ogni cor germoglia
Caldo vn desir, che le tue laudi accoglia
Eterna musa in tante voci sparse.
E già s'ode cantar come varcando
Anima illustre al gran mondo celeste,
L'indegne piaghe tue lauò pietade;
Come al candor de la tua fè mirando,
L'immaculata sua candida veste
Innocenza ti cinse, e castitade.

Ben

CXXIX.

BEN era di fruir cosa celeste,
Di mirar di beltà veri splendori,
Del tutto indegno, e cieco dentro, e fuori,
E ben nodria nel cor voglie funeste:
Chi scinse de la sua candida veste,
Oue del ciel lucean tutti i thesori,
Alma si bella. E voi Gratie, & Amori
Al maggior vopo lei non soccorreste?
Qual, rotta la pregion distretta, e dura,
Ou'era chiuso, augel, libero, e scarco,
Lieto per l'aere aperto il volo stende;
Tal, poi che l'empia man le aperse il varco,
L'alma, Fenice di beltà, sicura
Riuolò al ciel, c'hor ne gioisce, e splende.

CXXX.

VOI compagna leal già di costei,
Illustre coppia, di bellezza eguale;
Onde de gli honor vostri adorna l'ale
Mouea la fama inuidia anco à gli Dei;
Lasso, alhor doue foste, alhor che'n lei
Distrinse il ferro, e fe'l colpo mortale
Quella perfida man, man disleale,
Man vaga sol d'infausti, empi himenei?
Frenato hauria quel micidial furore,
HERSILIA Diua; il vostro bel sembiante:
Come placò d'irate genti il core:
Mà serbò il ciel le vostre luci sante,
Pompa maggior, à farle vltimo honore
De le pietose lor lagrime tante.

GIA'

CXXXI.

GIA` donna hor Dea; de la tua ingiusta morte
Pensando, e quando degna eri di vita;
Sento cader anch'io de la ferita,
Ch'ancise tè, queste mie membra morte.
Mà tù, fornita la mortal tua sorte,
Viui nel grembo à Dio cara, e gradita:
Et io quì piango ognihor la tua partita,
E de' begli occhi tuoi le dolci scorte.
Ou'io nel mar di questa vita errando,
Trouai l'vn Polo, e l'altro, e'n casto ardore
Le dolcezze d'Amor tutte mirando.
Deh nel mio cieco, e tempestoso errore,
Da la tua noua sfera lampeggiando,
Mi soccorra benigno il tuo splendore.

CXXXII.

IL commune dolor de la tua morte,
Ch'ingombra l'alme, e gli occhi empie di piãto,
Celebra la tua vita; & altrettanto
Biasma del tuo morir l'indegna sorte.
E più t'honora lui, ch'ognihor più forte
Piange l'ira, e'l furor, che cieco tanto
Contra lo spinse al tuo pudico manto:
Ne ben hà'l mondo, che'l suo mal conforte;
Senon quest'vn, che poi che'n ciel t'assidi
Beata, ond'è sbandito odio, e disdegno,
Oue amor, e pietà colmano i cori:
Per lui si prieghi, e si lo chiami, e guidi;
Che per tè giunto al bel celeste regno,
Se quì t'offese, e costa sù t'adori.

CXXXIII.

POI che de la gran Donna, e casta, e bella
Al suo bel velo indegnamente tolta,
L'alma volando peregrina, e sciolta,
Si fù tornata à la sua ferma Stella;
Il Sol, di cui quà giuso era facella,
Tutta de' raggi suoi la forza volta
Oue la cara spoglia era sepolta,
La trasse in alto, e ricongiunse à quella.
Quinci hor con lunga aurata chioma, e sparsa
Noua Stella crinita appare, e splende
GIVLIA più viua, e'n più leggiadra forma.
Felice l'alma, ou'ella i raggi stende,
Che da tal fiamma illuminata, & arsa,
Fia d'ogni bel costume esempio, e norma.

CXXXIIII.

NOVA imago, che'n cielo ardi, e risplendi
Con fronte ardente, e lunga chioma d'oro;
Ben io ti riconosco, e ben t'honoro,
Ben tu'l mio cor, come soleui, accendi.
Deh perche fansi i raggi tuoi tremendi,
Che già sì lieti, & sì felici foro,
Mentre ch'amor co' chiari vampi loro
Fece trà noi marauigliosi incendi?
Mà tema quei, che temerario sparse
Quì il tuo sangue innocente, e mai non miri
Sereno il ciel, ne verde vnqua la terra:
Ch'io vò sempre affissar la Stella, ond'arse
Ogni bell'alma; ou'io de' miei sospiri
Posa, e pace trouai d'ogni mia guerra.

Quì

CXXXV.

QVI' sepolta è colei, quì colei giace,
Che'n bellezza non hebbe al mondo equale;
E doue è l'vrna sacra al suo mortale?
E'l marmo pio, che'l suo valor non tace.
Potrà la man, la man profana, audace,
Fiera ministra del suo dì fatale,
Troncar ancor de la sua fama l'ale
Sì, che non sorga al Sol chiara, e verace?
Ah non fia ver. d'vn generoso sdegno
Auampa ogni bell'alma; e fà col vampo
A' la gran Donna vn nouo rogo eterno.
Fuor de l'oscura terra il chiaro lampo
De l'alta sua beltate esce anco; in segno
C'hà'l micidial, e'l ferro infame à scherno.

CXXXVI.

PER tener viuo il morto sposo amato,
Arthemisia al suo nome il Mausoleo,
E di se stessa sepoltura feo
Al cener suo con lagrime temprato.
Hor bella, e fida, e casta, ahi dispietato,
Per l'empia man del suo sposo cadeo,
Noua Arthemisia: e'ncrudelir poteo
Ne l'innocente suo tenero lato;
Cosi dolendo, à le bellezze illustri
Forma d'eterne lodi vn simulacro
Apollo, che del tempo in mano hà'l freno,
E v'intaglia, imperando à gli anni, à i lustri,
Questa eterna memoria ergo, e consacro
A' GIVLIA io Sol celeste, ella terreno.

MAR-

CXXXVII.

MARMO, ò sasso non han l'alpi sì duro,
Che percosso non arda, e non scintille:
Tal cinge scoglio il mar d'onde ben mille,
Che da le fiamme anch'ei non è sicuro:
Tenero vn cor, cui charità il più puro
Del feruido amor suo tutto distille;
Ch'egli ancor per pietate arda, e sfauille
Da duol percosso, e cinto acerbo, e scuro.
Fia merauiglia? ò che la doppia piaga
Di lei, di lui, ch'entrambo eran miei numi,
Doppiandomi il dolor, doppi lo stile?
Mà sia quì fine al pianto, asciuga i lumi,
Alma; quì posa homai penna mia vaga:
Vien dopo'l verno rio lieto l'Aprile.

Nel tempo della Peste, l'Anno MDLXXVI.

XXXIII.

DAL lito Oriental, la onde il Sole
Suol recarne lucente
Ciò, che pasce, e mantien l'humana vita;
Moue fiato crudel, ch'à l'Occidente
Fà, che ratta se'n vole
Quinci, e quindi gran gente sbigottita.
Piange mesta, e romita
Adria, deserti i suoi superbi tetti.
Orbata Manto ogni suo caro figlio;
Pensosa, e molle il ciglio,
L'altrice de gli Insubri, ò fieri aspetti,
Par ch'al suo fin s'affretti;
Lacera il crine, e'l seno

Pallida

Pallida stassi, e chier soccorso indarno,
Che Appollo le vien meno,
E l'Adda, e'l Pò, non pur il Tebro, e l'Arno.
Solea pur dianzi pia, tenera madre,
Di latte copiosa,
Nodrir i figli altrui, non solo i suoi;
Lieta in pace viuea; tutta gioiosa
Con mille opre leggiadre
Cresceua Italia i ricchi pregi tuoi:
Donne gentili, Heroi
Grido n'hauean per lei famoso, e raro;
Hor l'inuidia maluagio, e tristo fato;
E con la morte à lato
Ne' suoi non troua, ò ne gli altrui riparo.
In questo stato amaro,
Lasso, che fia di lei?
L'ampie contrade, e i sacri tempi ella empie
Di dolorosi omei;
Mà caldi i voti, i prieghi humil chi adempie?
Nel grembo, e frà le braccia, e d'ogn'intorno
Miseramente vede
Cader estinti i suoi già dolci pegni:
E là giacersi à gli Auoltori prede
Tolto del fatal giorno
L'honor, doue vil belua anco si sdegni.
Ahi Letargo, che spegni
Con vital aura vsanze antiche, e belle;
Crudo persegui ancor la morta spoglia,
Per ampliar la doglia:
Trà'l padre, e'l figlio, i frati, e le sorelle,
Trà lor, che l'alte stelle
D'amor si stretto vniro,
Che ne per morte ancor s'apre, ò dissolue:
Il tuo mortal desiro

Natu-

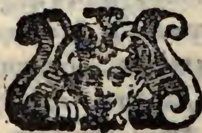
Natural caritate in odio volue.
Com'esser può ch'à noi ti pioua il cielo,
O più horrendo, ò più fiero
D'ogni più fier, d'ogni più horrendo mostro?
Se di vera pietate il padre vero
Con immutabil Zelo
Habita quel beato, e souran chiostro.
Vago sol del ben nostro,
Pur huom verace, e Dio, discese in terra,
Sol per sanarne col suo sparso sangue
Del morso d'vn'altro angue
Che innanzi à tè ne feo più mortal guerra.
Ei chi n'offende atterra;
Muor per noi, tù n'occidi,
O tocchi, o spiri; ei luce, e tù tenebre;
Tù co' tuoi strali infidi
Lagrime traggi, asciuga ei le palpebre.
Di Flegetonte, e da quei neri laghi
Veramente n'vscisti,
Doue mai non hà fin la notte, e'l pianto:
Che d'horror, di sospetto, e di duol misti
Godi, ne mai t'appaghi,
E'n questo hà la tua rabbia ogni suo vanto.
Certo, che Rhadamanto,
Giudice eletto à quelle eterne pene,
Patir, si ingiusta sei, non ti poteo.
Spirto più d'altro reo
Tornane à i Thraci, à l'Africane arene:
Iui fuor d'ogni spene
Di satollarti ingorda,
D'empio liuor t'impingua, e sfoga l'ira
In quella gente lorda,
Cui'l Sol inuan si leua, inuan s'aggira.
Noi conosciamo il nostro Sol verace,

Inaccessibil luce,
Di salute, e di vita autore, e Dio.
Mira misero stratio à che conduce,
Signor, Peste vorace
Il fedel popol tuo, placato, e pio.
Se' pur, non dico vn rio,
Mà di bontate vn mar, che non hà sponde;
Per cui solcando in disusato legno,
N'apristi immenso regno.
Opra maggior fù assai sanar con l'onde
Nostre piaghe profonde,
Che'l folminar hor questa;
Benc'habbia tal nel mal oprar baldanza,
Che la tua Italia mesta
Di spiantar da radice haurà possanza.
E se questa è la sferza, e quel flagello,
Con che i figli peruersi
Corregger suoli in vn pietoso, e giusto;
Poi c'humilmente à te vegniam conuersi,
Fatto del cor ribello,
O' padre, al tuo gran nume vn tempio augusto;
Non guardar che sia angusto.
Deh l'irata tua verga homai sospendi;
Che se'l tuo gregge pio, tuo perch'è detto
Dal tuo figlio diletto,
Non impetra perdono, e nol defendi;
Da i nemici che attendi?
Il Dio de la vendetta
Terranti, e'n biasmo di tua santa legge
Diran; Che homai s'aspetta
Da Pastor, che con ira ognihor corregge?
Alma nel fango immersa à te leuarsi,
Rè del ciel, già non vale,
Così l'ingombra il naturale impaccio.

Ne poi, ſcoſſa la ſoma, aperte l'ale,
Pote anco à te appreſſarſi,
Se non le porgi gratioſo il braccio.
Mà ſe le abrucia il laccio
L'ardente vampo di tua ſanta gloria,
S'inalza sì, ch'à la diuina eſſenza
Si conduce in preſenza:
Quiui beata de la ſua vittoria,
Di vederti ſi gloria:
Poi che vicin ti ſcorge,
Et à pien ti conoſce, à pien t'adora;
Per prieghi hinni ti porge,
E ſol di tue bellezze s'innamora.
Se dunque oppreſſi dal terreſtre incarco,
Lungi al tuo lume amico,
N'andiam quà giù per vie diſtorte errando;
Qual marauiglia? l'auuerſario antico
Contende armato il varco,
A' bei noſtri deſir l'ale troncando.
Mà Sol di gratie, quando
Dietro ſuiata è la ragione à i ſenſi;
Tù col poſſente lampo, e'l dolce raggio
La richiama al viaggio,
Ond'ella à te ſi volga, e'n te ſol penſi:
Spezza i nuuoli denſi,
Che le strade, le porte
L'alme luci dal ciel da te create
Per noſtre duci, e ſcorte,
Tengon à l'alma albor chiuſe, e velate.
Le trè gratie, e bellezze, anzi trè amori,
Diue tue figlie, e care,
Danne, Signor, che con noi creſcan ſempre.
Coſi bei frutti di ſante opre, e chiare
I noſtri aridi cori

Produr-

Produrran lieti à le celesti tempre,
Fia ch'ogni alma si stempre
Di riuolarne alhor leggiera, e sciolta
A i santi piei del suo fattor superno:
Doue con gaudio eterno
Ne l'alto thron de' tuoi splendori accolta,
E tutta à te riuolta,
Obediente ancella,
T'ami, e ti lodi; e'n disusate forme;
Quel c'hor non può ribella,
In te felicemente si transforme.
CanZon nata frà boschi
Là'ue trà lupi, e fiere alpestri, e dire,
Magion trouo più fida, e più sicura,
Che l'habitate mura;
Pon fine à l'angoscioso tuo martire;
Ch'i veggio, e parmi udire,
Vn con candida veste
Dirne, portando un ramoscel d'Oliua,
Qual messaggier celeste;
Il peccator si penta, e speri, e viua.



CXXXVIII.

APPARIR veggio l'Alba, & odo il canto,
Ch'al seruo ramentò che'l suo signore
Negato hauea pur dianzi; onde dal core
Versò contrito vn rio d'amaro pianto.
O' senza par bontà, che'n riso tanto
Cangiasti il lagrimar di sì poche hore:
Fortunato il cader, ch'à tanto honore
Risorse poi dal buon numero santo.
eh il fedel popol tuo, rammemorando
Quante volte ei t'offese, e le sue graui
Colpe attuffando in mar d'alta humiltate;
Così tè plachi homai, così sè laui,
Che con Pietro piangendo, e sospirando,
Proui con Pietro ancor la tua pietate.

A' S. Anto. heremita.

CXXXIX.

FORTE guerrier di Dio, ch'incolte, & erme
Parti cercando, e solitaria vita;
Sol con lo scudo di tua fede ardita
Combattesti per lui giouane inerme.
Tù l'empia, e d'ogni mal radice, e germe
Belua infernal, con le sue squadre vnita,
Festi più volte gir vinta, e schernita,
E'ncontra tè tutte sue forze inferme.
Co'l foco tuo, di tua pietà feruente
Simbolo vero; hor questa infernal peste,
Che del nostro languir se'n và sì altera,
Pietoso estingui: ecco che'n voci meste
N'andiam le lodi tue diuotamente
Cantando in lunga, & ordinata schiera.

PAR-

A'gl'Innocenti.

XXXIIII.

PARGOLETTI, *che à pena*
Gli occhi, e le labra apriste
A' le poppe materne, al vital lume;
Che per GIESV' *patiste*
Acerba, e dolce pena,
Cangiando à Morte il natural costume:
Con tal empito fiume
Chiuso non balza fuori;
Non sì rozo bifolco
Taglia, e sotterra in solco
Co'l duro aratro i bei teneri fiori;
Come voi fiero estinse
Chi contra voi le spade e mosse, e strinse.
Mà qual ingiusto, e crudo
Tiranno, ch'ognihor teme,
E sparge pel timor sangue innocente;
Cotale infuria; e freme,
E fà co'l ferro ignudo
Del puro sangue vostro vn rio corrente.
Fiere mani, empia mente
Herode ù ti conduce?
Non nasce il Rè de' Regi,
Per furarti i tuoi pregi,
Mà per darti de' suoi contezza, e luce;
Per farti, se vuoi, degno
D'vn più ampio, e sicuro, e nobil regno.
In humiltà regnare,
Impouerir sè stesso
Per arricchir altrui fù sol bramoso:
Solo, inerme, e dimesso,
Per soffrire, e beare,

Venne à sè dispietato, altrui pietoso:
Ne l'huomo il Dio nascoso
Seruo il Rè de le stelle
Non trasse odio, ò liuore,
Mà pietate, & amore
A' deliurar le genti meschinelle;
Tè maluagio, e proteruo
A' far d'huom Dio, signor dou'eri seruo.
Or chi'l cielo, e la terra
Possiede, e se ne spoglia
Per darlo à tè, sol per tè farne herede;
Pauenti che ti toglia?
E se mouesse guerra
Chi vien, per darti pace, à la tua sede;
In cui misero hai fede?
Herode scelerato
Il tuo fattor superno,
Verbo del padre eterno,
D'occider brami à darti vita nato?
E, per occider lui,
Mille, e mille ne mandi à i regni bui?
Lasso, come'l consenti
Signor? tù pur dispensi
Le corone, e le mitre, i tuoni, e i lampi,
Tù pur à i mari immensi
Dai legge, à l'aria, à venti;
Fai, che'l Sol, che la Luna eterno auuampi.
Deh da i celesti campi
Manda alati guerrieri,
N'hai pur le legioni,
Che con folgori, e tuoni
Ardan quest'empia torre, e i suoi torrieri:
Benche'l voler tuo solo
Abbatter pote ogni nemico stuolo.

Appresso à te perdeo,
Herode, hebbe natura
Appò la tua benigna, e pensier pio;
Quei, che l'antiche mura
Dal superbo Tarpeo
Disperder volse, e'l mondo hà per sì rio:
Che tù'l figliuol di Dio,
Il salutar del mondo,
Tanto aspettato, e caro,
Che pria i Magi adoraro,
Del tenebroso Chaos lume fecondo;
Volei spento, & anciso;
Mà pote più del tuo, celeste auuiso.
Due volte il tuo peruerso
Desio da l'alte sfere
A riuelarli un suo fedel discese.
Quinci ben puoi vedere,
Se'n mano hà l'vniuerso,
Ch'ogni pensier celato è à lui palese.
E chi'l tuo ferro offese
Destino hebbe felice;
Che gli vccisi bambini
Nouelli pellegrini
Salir per gratia oue à pochi altri lice;
Oue per lui beati
Sono à vita immortal morendo nati.
Quinci è, che non volea
Rachel d'altrui conforto,
Bastando quel de la sua fede viua:
Perche'l suo seme morto
In Bethelem parea;
Mà in altra Bethelem vago fioriua.
Quasi in più aprica riua;
Più bel par ch'ognihor s'erga;

Iui la vera aurora
Di nettare l'irrora:
Tal fiorì pria d'Aaron la secca verga;
E la sfrondata vite,
Che inebriar deuea l'alme gradite.

Mentre spegner pensasti
La vita al bambin santo,
A' Rachele sbranando i figli suoi,
Infernal belua; intanto
La sua gloria illustrasti
Co'l sangue lor, con l'empie man de' tuoi.
Fin che'l Sol giri, e poi
(Glorioso martire)
Ogni etate, ogni historia
Serberà la memoria
Del tuo nefando, e pauentoso ardire:
Ornar vedransi i cieli
Stelle maggior quei piccioletti veli.

Voi dunque alme leggiadre,
Cui fù forse'l primo anno
Latte via più che sangue ancor versando,
Principio, e fin d'affanno,
C'hor frà l'inuitte squadre
Liete il vostro gran Duce ite laudando:
Deh quà giù riguardando
A' l'empia, e furibonda,
Che senza fine homai
Cresce de' nostri lai,
Peste, che sol di pianto, e morte abonda;
Da lui, che vi fè tali
Fin impetrate à graui, e lunghi mali.

Se non riporti tù candida schiera
Pietate à nostri omei;
Noi che farem di tante colpe rei?

CXL.

NOVA *luce di Dio, che in oriente*
Nascendo hoggi riluci à i Magi Santi,
E li scorgi al fanciul felici quanti,
Destinato à saluar l'humana gente;
A' gli occhi nostri interni homai lucente
Deh stendi chiari raggi, e i passi erranti
Drizza à quel Sol, che questi amari pianti
Pote addolcir con sua pietate ardente.
Ecco mirrha portiamo, incenso, & oro
Per adorarlo, huom, sacerdote, e Dio,
Placando l'ira, onde à ragione auuampa.
Benigna aspira al santo, e bel desio,
O' del nostro languir dolce ristoro;
E direnti del ciel più chiara lampa.

A' S.Bastiano.

CXLI.

BEN *furon empie, e dispietate, e crude*
Le saette, e le man, che t'impiagaro;
Mà di tante corone alhor t'ornaro,
Quanti colpi patir le membra ignude;
Ch'altre saette intanto ad altro incude
Temprate, e d'altro arcier tratte più raro,
Dolce passando al cor, ti fean riparo
Contra'l furor, ch'ogni pietate esclude.
Vero amico di Dio, supplice, e pia
La gran città d'Insubria erge, e consacra
Al tuo propitio nume altari, e tempi.
Tù questa, che l'affanna, infesta, e ria
Peste, ch'ogni hor diuora, e sempre è macra,
Pregando affrena, e l'humil voto adempi.

A' S.Rocco.

CXLII.

BEN *fù vera pietà, che'l real core,*
Vero seruo di Dio, ti prese, e strinse;
Poi che'l regno lasciando, ti sospinse
A' curar l'altrui duol più che'l tuo honore.
Ad vn regno più franco, e via maggiore
L'anima tua pietosa alhor s'accinse:
Ogni terren desire in lei s'estinse,
Per auuampar sol di celeste ardore.
E per farle più destri al cielo i vanni
L'alto Rè de le stelle; il corpo graue
Fè del martir, che tù in altrui sanasti.
Felice incarco. homai da gli alti scanni
Mira il popol fedel, c'hor trema, e paue,
E'l mal risana in noi, che'n te prouasti.

CXLIII.

NON *è'l nostro morir, c'hor ne contristi,*
Signor, ch'empia d'horror l'humane menti:
Chi è che natural cosa pauenti?
O che d'ineuitabile s'attristi?
Mà'l veder quei, ch'à noi di sangue vnisti
Cari figli, e nipoti, e descendenti,
Perir miseramente; e noi viuenti,
Tutti dispersi i nostri dolci acquisti.
Schifar il proprio sangue; e'l viuo pegno
Amato dianzi, ogni pietà rimossa,
Sepelir, qual seluaggia, alpestre fera.
Miseri noi. la carne almeno, e l'ossa
Disacerbi il tuo graue, e giusto sdegno;
L'alma deh nò, che'n te pur viue, e spera.

MOLTE

CXLIIII.

MOLTE son le flagella, ond'è ch'assali
Quel peccator, che'l tuo gran nume offende;
Mà vià più la pietà, che ne' suoi mali
Prometti à chi'n te speri, à chi s'ammende.
Rè de le stelle; io, che con empi strali
Di pensier, d'opre impure, onde s'accende
Il tuo furor, t'offesi; hor spiego l'ali
De l'alma mia, che sol ver tè le stende.
In te sola si specchia, e disdegnando
Se stessa, vede il suo fallir più indegno,
Quanto più sei Signor cosa gentile.
E pentita, e tremante lagrimando,
Sperando, amando, il tuo tremendo sdegno
Brama placar con puro affetto humile.

CXLV.

ENTRA nel petto mio, stampa nel core,
Sian caratteri i chiodi, inchiostro il sangue;
Quel duro stratio, onde pendesti essangue
Per me tuo seruo vile, alto Signore.
Fà che quel duol immenso, immenso amore
Ne la memoria impresso, incontro à l'angue
Saldo schermo mi sia, per lo qual langue
Souente l'alma mia carca d'horrore.
Che veggendo'l sì fiero, ognihor pauento
Non mi diuori; à tè riuolgo il piede,
E con silentio humil ti chieggio aita.
Deh pio soccorri à la mia viua fede,
O pan celeste: e l'auuersario spento,
Viurò de la sua morte eterna vita.

CXLVI.

P V R *che teco i mi viua, e che ti degni*
Lauar nel pianto mio tante mie colpe,
Signor; venga pur morte, e ſnerui, e ſpolpe
Queſti mortali miei lacci, e ritegni.
Alma; ben hor conuien ch'opri, e t'ingegni
Di far ch'vn lago il tuo fallir diſcolpe,
Sì, che quando verrà, ch'altri t'incolpe,
Moſtri di penitenza aperti ſegni.
Mà tù ch'ogni hor di gratie hai le man piene,
Che'l titol di pietà co'l ſangue ſparſo
Mercaſti in croce, onde à te ſol conuiene;
Al contrito mio cor del tuo amor arſo,
In quel gran dì de i premi, e de le pene,
Deh non ſia di pietà, di gratia ſcarſo.

CXLVII.

N E L *Sole, e ne la Luna, e ne le ſtelle*
Saran, dice il Signor, ſegni ſtupendi;
Percoterà con flutti aſpri, e tremendi
La terra il mar à coſi rie nouelle.
Tremanti andran le genti meſchinelle
Cercando, per celarſi, abiſſi horrendi;
Apparirà frà i tuoni, e frà gl'incendi
Il giuſto Dio, che gli empi arda, e flagelle.
Hor ſe ne in ciel haurà, ne'n mar, ne'n terra
Loco ſecur, verace anco è'l Signore;
Laſſo, che fia di noi ciechi mortali?
Per tempo armianci incontro à l'aſpra guerra
Di profonda humiltà: ch'à tanti mali
Reſiſter pote, e vince alto furore.

S'EGLI

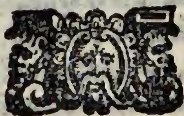
CXLVIII.

S'EGLI è pur giunto il dì, ch'apra, e discioglia
Quel nodo onde in vn corpo Amor ci vnio,
Donna gentil; quel puro, e bel desio
L'alme accompagni à la celeste soglia:
Come quà giù la tua sì bella spoglia
Fà gioioso, e felice il viuer mio;
L'alma d'assai più bella, ancor vuol ch'io
La segua; e del morir nulla mi doglia.
E se tù di celesti, e chiari rai
Chiara, lasciando questa valle oscura,
Teco mi meni à la superna luce;
Di doppia gloria ornata, e cinta andrai,
Che'n terra fosti la mia dolce cura;
E ne la via del ciel fidata duce.

XXXV.

QVI trà riposti, e solitarij poggi,
Ou'io me'n venni dianzi, e meco l'Alba,
Che scorgendo mi và di lume in lume;
Pien di sospetto à gli altri, & à me stesso
Inuolando mi vò, di viuer vago,
Sin che fia grato al ciel con ella solo.
Vn lustro hà già, che sconsolato, e solo
Mi condusse pur anco à questi poggi
Di sospirar mai sempre vn desir vago:
Onde riuidi il Sol, la Luna, e l'Alba
Con gli occhi molli vn tempo, odiai me stesso,
Spento il mio caro Iulo, anzi il mio lume.
Del tuo fiero destin, del tolto lume
Il duol, ch'ancor mi sembra al mondo solo,
Versando,

Versando, e lo mio mal crescendo io stesso;
Le dolenti mie voci à stranier poggi
Risonar feci, impallidirsi l'Alba,
E fermar per pietate il Sol sì vago.
Hor fato horrendo, e sol di morte vago,
Che de l'amata patria il vital lume
Vien oscurando, e de' suoi giorni l'Alba,
Mi riconduce ancor pietoso, e solo
A' lagrimar trà questi amici poggi
L'altrui sciagure, e'l mio periglio stesso.
Deh così possa hor io col pianto stesso
Render il ciel di mia salute vago,
Come alhor meco intenerirsi i poggi:
Tal che pria, che s'ammorzi il debil lume,
Il suo dolce seren, c'hor bramo solo,
Drizzi i miei torti passi à la vera Alba.
Questo è'l sentier sicuro, ò mia bell'Alba,
Onde si saglie à quel gran Sole stesso,
Che quì chiaro splendor ti diede, e solo.
Alzianci col pensier celeste, e vago,
L'alma rasserenando, al souran lume,
Che tor non può di monti ombra, ò di poggi.
Signor, da bassi poggi à l'eterna Alba
Son io co'l lume tuo, cieco in me stesso,
D'alzarmi vago, e'n lui mi fido solo.



Nella

Nella morte d'vn ſuo figliuolo vnico, chiamato Giulio Agrippa.

CXLIX.

O' SPERANZE, *ò penſier fallaci, e frali*
Del mondo, e pur per noſtro eſſempio à pena
Spunta l'Aurora, e chiaro dì ne mena;
Ch'eſce notte à velarlo, oſcura l'ali.
Mà ſe parte la notte, & à mortali
Riede l'Aurora, e lieta il dì rimena;
Tù, che non torni in luce à noi ſerena
Alma, ch'al cielo intempeſtiua ſali?
Quaſi candido fior, che aprendo il Sole
S'apre, e sù'l mezo dì reciſo langue,
Quando l'aria ingombrar potea d'odore;
Giacque, ò delitie dianzi amate, e ſole
De i meſti genitori, e del tuo ſangue;
De' tuoi verd'anni languidetto il fiore.

CL.

BEN *fù mortale, ò caro figlio, il ſalto,*
Onde giunſero al fin l'hore tue corte;
Onde l'alma mia corſe in sù le porte,
Per farmi, come te, gelato ſmalto.
Ahi, con sì nuouo, e diſpietato aſſalto
Tormi deuei la vita, acerba morte?
Per così ſtrane vie, per così torte
Tanto s'oſa, e preſume, e ſale in alto?
Per tè, da poi che d'ira, e duol m'ingombre,
Volto in amaro il mio già dolce ſtato,
Son fatto oſſeruator di ſogni, e d'ombre.
Sò con che triſti auguri, inuido fato,
E con che larue i cori, e gli occhi adombre;
E miſer fai chi dianzi era beato.

CLI.

De l'angelica man le parti estreme
Scriuer à mè il mio excidio, ahi non vid'io;
Mà il rimbombo i n'vdì, che inanzi vscio,
E vidi larue, e notturne ombre insieme:
Presagio, che deuea tosto ogni speme,
Ogni memoria mia porre in oblio;
E trarne il duol, che per questi occhi inuio,
La nemica mortal de l'human seme.
Misero agricoltor, pur io seruai
Gli orti, e gli occasi vostri, infide stelle;
Posi i semi, e gl'inserti à i vostri rai:
Hor tempesta del ciel (perche si felle?)
Il fiore, e'l frutto, ond'alsi, onde sudai,
Quando corlo i deuea, schianta, e diuelle!

CLII.

Ne i viuaci occhi tuoi, ne la tua fronte
Pens'sa, e lieta, i ben leggea talhora,
Ch'è gran periglio in età acerba ancora
Senno maturo, e virtù rare, e conte;
Mà nol credea, fin ch'à recider pronte
L'empie mã mosse (ahi che'l mẽbrar m'accora)
La Parca i tuoi prim'anni accioch'io mora,
O'l mio danno, e'l suo honor pianga, e racconte.
Cotal entro à fiorite, herbose sponde
Sacro fonte splendea d'arene d'oro,
E di liquido, e puro argento l'onde;
E l'aratro lasciando, e'l suo lauoro
Rozo bifolco, ardì con mani immonde
Profanar l'acque, e i ricchi pregi loro.

VIDE

CLIII.

VIDE morte superba, e di mia vita
Radice, e tronco, e frutto, unico figlio,
Tè acerbo ancor, maturo il suo periglio
Di rimaner da tè vinta, e schernita:
E'ncontra tè, chiedendo al fato aita,
Volse anzi tempo, e disdegnosa il ciglio;
E'l vital crin ti suelse (ahi fiero artiglio)
Qual tenera Aquilon pianta fiorita.
Hor chi non piagne il tuo infelice caso?
La pallida tua madre, & io dolenti,
Lasso, nel tuo prouammo il nostro occaso.
E co'l pensiero à la tua gloria intenti,
Poi che volasti al ciel nouo Pegaso,
Ti riueggiam trà quelle spere ardenti.

CLIIII.

COME madre talhor, che'l caro figlio,
Ritener vede da contrari venti
Di là dal mar: con voti, e prieghi ardenti
Mesta il richiama, e lagrimosa il ciglio:
Così, tè giunto al tuo vicino essiglio,
La tua chiamaua, e con dogliosi accenti;
Lacera il crin, turbata i rai lucenti,
E scolorita il bel natio vermiglio.
Mà come vide poi morte superba
La sua speme hauer tronco, e la tua vita,
E nel tuo viso sparso il suo liuore;
Qual fù, lasso, à vederla. A' che mi serba?
E volea dir il ciel; ma tramortita
Cadde, e morrà, se di dolor si more.

DI

CLV.

Di legitimo amor di duo cor arsi
O' nobil parto, ò pegno amato, e solo;
Che da la Stella tua rapito à volo
Salisti dianzi in sì pochi anni, e scarsi:
Dal tuo fin già'l mio veggio, e sento farsi
Morte benigna d'empia, e mi consolo;
E le lagrime hò care, e caro il duolo,
Cari i sospir, che tè chiamando hò sparsi.
Morte, che fè nel cor la mortal piaga,
Può dentro farui ancor noua ferita,
Che la risani, e quinci homai mi tolga.
Et in questo pensier tanto s'appaga
L'alma; che con desio, de la partita
Il giorno attende, ond'ella à te si volga.

CLVI.

In età così acerba, e così pura
Chi te innocente à dira morte spinse.
O' bel de l'Alba parto? ò cara cura
Del misero Titone, e chi t'estinse?
Che più potea contr'alma iniqua, impura
Chi nel tuo sangue il fiero stral suo tinse?
E quando osseruerà legge, e misura,
Se così ingiusta à danni tuoi s'accinse?
Hor noi farem di morte à morte schermo:
E nel tuo rogo, à cui tributo inuia
Ogni selua, ogni loco, e colto, & ermo,
Saltando, e co'l tuo busto ardendo pria,
Che'l duol n'ancida; con piè saldo, e fermo
N'aprirem per le fiamme à te la via.

CLVII.

Vna piaga in trè petti à vn tempo feo,
E da trè cori à vn tempo vn'alma vscio,
Figlio, in quel dì, che noi da noi partio
Morte con vn sol colpo acerbo, e reo.
Cadder trè busti alhor, che'l tuo cadeo;
E per te sol la mesta madre, & io
Prouammo quel, che già vide, e patio
Chi sette, e sette figli hebbe, e perdeo.
E queste, c'hora sospirando spargo,
Lagrime son d'vn sasso, ou'è sol viua
La vena del dolor, ch'ambo n'impetra.
Deh perche non hò gli occhi à pianger d'Argo,
O'l vento de' sospir non m'alza à l'etra;
Che chi teco morio, teco ancor viua?

CLVIII.

Qvanto già per cader perdesti, ò nata
Di Giunon santa, ò bella Hebe, tù'l sai.
Deh per pietate almen, perche non hai,
Dea de la giouentù, la sua saluata?
Cadendo lui, tù la seconda fiata
Cadesti; hor chiusi i giouinetti rai
Di Iulo, forse ancor priua n'andrai
De la tua deità, per lui pregiata.
Certo, misero mè, ch'à la sembianza
Ganimede il credesti; e quello spento,
Di tornar tù con Gioue hauei speranza.
E ben hebbe di lui la fronte, e'l mento.
Gli occhi glauchi, e'l crin flauo. O' rimẽbrãza
Dolce, & acerba; ò voci sparse al vento.

Dianzi,

CLIX.

DIANZI, ò Diue sorelle, v' foste? ou' era
Il Dio lucente, e vago? il vostro Duce?
Quando al garZon gentil la cara luce
Fù tolta, onde ne gia la vostra altera?
Che più da lui, che più da voi si spera?
Se chi v'ama, e vi segue, e vi dà luce
Miseramente al fin, lasso, conduce
Morte, che tien da la contraria schiera.
Fù del misero Adon, fù di Narciso,
Fù di Giacintho il danno assai minore;
Ch'ei ne gli anni agguagliò, vinse co'l viso,
E ben di lui puoi trarne, e con più honore.
Pietoso Apollo, e del suo nome inciso,
Frutto più vago, e più odorato fiore.

CLX.

BEN fù che gir deuei l'alma presaga
E tosto, e per via torta à l'hore estreme:
Alhor ch'Agrippa ambe le piante insieme
À l'aura desti pria vitale, e vaga.
Mà, lasso mè, che antiueduta piaga
Men, com'altri già disse, altrui non preme:
AnZi più lungamente e duolsi, e teme
Chi più'l suo mal preuede, e men s'appaga.
Misero, i'l sò: che da quel giorno auanti,
Pien di sospetto il cor, temendo, amando,
Al fin son giunto à questi eterni pianti.
Ne v'è chi mi consoli, ò chi scemando
Venga mie pene, e i sospir graui, e tanti,
Del nascer tuo, del tuo morir pensando.

HAVEA

CLXI.

HAVEA la neue, e'l gelo in ogni lato
Priua d'herbe, e di fior la bella Flora;
E ſgombrando venia la bianca Aurora
La foſca notte, co'l ſuo crin dorato,
Quando ape ingorda il caro tetto ornato
De i fior, che Primauera apre, e colora,
Spogliar, Donna, vedeſte in poco d'hora,
E rifarſi più vago, e più odorato.
Del mal noſtro ò preſaga, eran quei fiori
Le ſperanze, ch'aperſe inanzi à gli anni
Quel germe, c'hà radice anco in duo cori;
E l'ape auara morte, e de gli affanni
Noſtri miniſtra. O` pur che'l ciel riſtori,
Come'l ſonno promiſe, i noſtri danni.

CLXII.

O` GIA` di corpo, e d'alma amata, e cara
Imagin mia, ò d'ogni mio deſiro
Principio, e fin, per cui piango, e m'adiro,
Che non n'accolſe vna medeſma bara:
Di là'ue l'herba verde, e l'acqua chiara,
Sereno il ciel, tranquillo l'aere, i miro;
Fuggo, contrario ſtato, e colà giro
V' pianger ſempre, e ſoſpirar s'impara.
Ira, ſdegno, pietate il cor mi paſce;
Non diletto, ò ſperanza, che già l'alma
Solea nodrir ne le ſue liete tempre.
Queſta, quaſi fredda vrna, immobil ſalma,
Cinge d'intorno, onde'l mio duol rinaſce;
Funebre manto, e cingeralla ſempre.

CLXIII.

GIRATO il Sol da quattro lustri hauea
Dal dì, che per mia pena à noi scendesti;
E co' figli di Leda alhor ardea,
Ch'al cielo, alma gentil, ratta ascendesti;
I giorni miei; tosto che i tuoi chiudesti,
Lasso, chiusi io, che sol per te vedea:
In duro, & amarissimo volgesti
Il viuer, che sì bel pria mi parea.
Mà tu gli honor, che ti deuean molt'anni,
Ti diè vn sol dì: però che'l tuo feretro
Mille, e mille occhi accompagnar piangendo.
Fama l'occaso tuo con neri vanni
Portò per l'aria; e si riuolse indietro
Stupido il Pò, ch'al Mar se'n già correndo.

CLXIIII.

NON così piega, e trema esposto à venti
Tenero giunco, ò leue, e mobil canna;
Com'io preda al dolor, da che tiranna
Parca hà'l tuo fil quì tronco, e i lumi spenti.
Mà poi che'n ciel risplendi, i rai lucenti
Volgi à mè, figlio; e'l vel, che gli occhi appanna,
Mi sgombra; e'ncõtro al duol, che sì m'affanna,
Sostienmi, ond'io non cada, e non pauenti.
O', s'à farmi la via correstì inanzi,
Alma felice corso; e me felice,
Che sì secura scorta al fin mi guidi.
Felicissima tè, che sì m'auanzi
Nel gran Circo celeste; e vincitrice,
L'alta meta toccasti, e'n ciel t'annidi.

CLXV.

DEH perche, come i figli in ciel di Leda,
Che quando cade l'vn, l'altro risorge,
Il mio, che già cadeo, lasso, non sorge
Mentre cado io, si che talhor si veda?
Perch'io'l ripreghi, al duol misera preda,
Gioue gli orecchi al mio pregar non porge;
Che'l viuer mio, che sì penoso scorge,
Trà noi comparta, od à lui sol conceda.
O quante volte al cielo ergo le ciglia,
Pur à mirar se di quei lumi santi
À lui; ch'io vo bramando, alcun simiglia:
Mà, come anch'essi à me caggion d'auanti,
E veggio impallidir l'Alba vermiglia;
Rinoua la memoria i tristi pianti.

CLXVI.

POI che tornar doue pensoso, e mesto
Ti chiama in roca voce il miser padre,
Non puoi, ne dei, trà forme alte, e leggiadre,
Da breue sonno à luce eterna desto;
Questo incarco noioso, ond'io mi vesto,
Prega, che scioglia à l'ombre oscure, & adre
Chi mi ti tolse (ahi man rapaci, e ladre)
E lo spirto à te voli ignudo, e presto.
Che se madrigna à te perfida, e cruda
Fù morte; à me fia madre assai pietosa,
Pur che non tardi, e queste luci chiuda.
Così sol puoi mia vita aspra, e dogliosa
Consolar, figlio; e d'ogni pace ignuda
La mente, che'n te solo hà qualche posa.

CLXVII.

QVANDO à i raggi del Sol, che torna, e nasce,
Spiega l'humido crin l'Alba lucente;
Piango alhor, figlio, le tue luci spente,
E che l'istessa man le mie non fasce.
Poi, quando vien, che n'abandone, e lasce
Il Sol portando il giorno ad altra gente;
Più forte i piango, e parmi hauer presente
Quell'altro occaso, onde'l mio mal rinasce.
Così, frà duo contrari, vn sol conforme
Stato hò mai sempre amaro, & angoscioso;
Copre il cor sempre vn tenebroso manto.
Da pietoso talhor sonno, se dorme,
Hà l'alma trauagliata alcun riposo;
Mà tosto fugge, & io ritorno al pianto.

CLXVIII.

MISERO il padre, che'l suo figlio estinto,
Viue di rimembranza, e di dolore;
E di tal piaga anciso, ancor non more:
E combattuto ognihor, mai non è vinto.
Questi son'io; poi che'l tuo ferro hai tinto
Nel mio sangue, empia morte, anzi nel core:
Che viuo, e vado, e porto il tuo pallore
Nel morto viso, ouunque vò, dipinto.
Potessi almen, s'ei venne, e vide, e sparue,
L'imagin sua, che non rimase espressa
In figli suoi, quasi in sue proprie larue;
Scolpir nel marmo suo, com'io l'ho impressa
Ne l'alma mia; dir come al mondo apparue:
Dar à lui vita, e rimaner senz'essa.

LASCIAR

CLXIX.

LASCIAR l'Ape le rose, e le viole,
E i vaghi, e dolci, & odorati fiori;
E trar de l'aspro, amaro Thimo sole
Il più pregiato suo nettare fuori.
Mà io, noua ape, i più soaui odori
De' tuoi verd'anni, e le dolcezze sole,
Raccolgo; e'l fel compongo, onde duo cori
Viuon, se more, e se rinasce il Sole.
O' stranio cibo, ò mia fiera ventura:
Nè di viuer però, figlio, quì bramo,
Se non di questa dolce, e ria pastura.
Quinci pur morte sospirando chiamo,
Per riunirmi à te, cara mia cura,
Nudo tronco rimaso, e senza ramo.

CLXX.

QVANTO sospiro più, quanto più piango,
Non sò se la tua morte, ò la mia vita;
Tanto l'aspra mia pena, & infinita
Sfogo, e contempro, e men mi struggo, & ango:
Perche qualhor di pianger mi rimango;
Sorge la doglia incontra l'alma, ardita:
E s'apro gli occhi al pianto, e quinci aita
Riprendo, e co'l dolore il dolor frango.
Così mi toglie l'vn, l'altro mi rende
D'vna stessa cagion contrario effetto;
Così me'n vo frà due viuo, & esangue:
Così piaga talhor, se ben l'offende
Amica l'vnghia, sente alcun diletto;
E quanto gode più, versa più sangue.

CLXXI.

O' CHI m'haueſſe, albor che gli occhi apriſti
In queſta oſcura, e di miſerie piena
Valle del mondo, tanto in viſta amena,
E me di gioia, e d'alta ſpeme empiſti,
Detto, O' padre infelice, vn ben acquiſti
Dannoſo aſſai: però che dato à pena,
Ei ti ſia tolto; e di profonda vena
Trarrai gran pianto, al fato inuan reſiſti.
Laſſo, che'l mio gioir preſente in parte
Temprato haurei co'l duol, ch'era non lungi,
E raffrenato empio deſtin con arte.
Hor veggio ben, come luſinghi, e pungi
Fallace mondo; ò mie delitie ſparte;
Come impiaghi prou'io, mà non com'vngi.

CLXXII.

SDEGNO gentil, l'heredità paterna
Sprezzando, come breue, e come indegna;
Per peregrina via, ch'altri non ſegna,
Con l'ale alzarſi à poſſeder l'eterna.
In sì florida età, chi ſia che ſcerna
Penſier sì vago, & alto? alma ſi degna?
Che ricca di sè ſteſſa, odia, e diſdegna
Ciò, che vilmente il mondo ama, e gouerna.
Teſſi dunque à ſua gloria in mezo al pianto,
Lieta mia Muſa, homai perpetui carmi;
Oue ſempre ſi legga il ſuo bel vanto.
Grida; Quanto poteua il ciel mai darmi
In lui tutto mi diede: e'nſieme quanto
Tor mi potea, mi tolſe, hor che può farmi?

GIA'

CLXXIII.

GIA' di Babel la torre empia, e superba
Non fondau'io, Signor, per farti guerra:
Ah, l'humil casa mia perche si acerba
Mente l'irato tuo folgore atterra?
De l'alte gratie tue come si serba,
Signor, quà giù lunga memoria in terra?
S'è nata à pena, e tù la mieti in herba,
Quasi pentito, e la ripon sotterra.
Mà (lasso) e di che parlo, e cui n'incolpo.
Fiero duol mi trasporta (ò carne, ò mondo,
Come n'inuolui) e'ncontra Dio pur m'ergo.
Signor, se non fù assai quel primo colpo
Di morte à farmi, e di duol viuo albergo,
Di nouo contra me t'arma al secondo.

CLXXIIII.

TV'L figliuol tuo, Signor, tù, Rè del cielo,
Per me fattura tua misera, e vile
Mandasti in terra, agno innocente, humile,
A' patir dura morte in human velo:
Et io, io mi dorrò, ch'anzi'l suo pelo,
De gli anni suoi nel più fiorito aprile,
Dal terren pasco, al tuo celeste ouile,
Dal falso mondo, à la verace Delo;
Tù Pastor, luce, e vita, il mio leuasti
Per morte dianzi? Ahime, non già, s'egli era
Tuo pria, che mio, se tù pria me'l donasti:
Mà quando lui, qual fior di Primauera,
Ti piacque cor; deh me perche lasciasti
Frutto autunnal? perch'io marcisca e pera?

CLXXV.

Non perche, gentil alma, homai ti caglia
D'humana pompa, in ciel trà l'altre assisa
Alma beata, e con la mente fisa
Al ben, che nulla assembra, e nulla agguaglia:
Mà perche quà giù viua, e'n pregio saglia
La tua memoria, e non sia teco ancisa
Da l'empia man, che t'hà da noi diuisa,
Che l'altrui vite à mezo'l corso taglia:
Gelido marmo à la tua fredda spoglia
Di tua virtute, e del mio duolo interno
Membranza acerba, lagrimando i sacro,
Figlio: ma il tuo valor, ma la mia doglia
Già non pareggia ò simulacro eterno,
O lagrimoso mio mesto lauacro.

CLXXVI.

Almen, dicean, potessi, ò caro figlio,
Farm'io sepolcro tuo, tenera madre:
E con egual pietà misero padre,
Lauacro farti del mio mesto ciglio.
E mentre ambi di lui l'eterno essiglio
Van lamentando in voci oscure, & adre;
E le mani accusando inique, e ladre,
Ch'à tutti trè non diero in vn di piglio:
Dal pianto amaro, e da i sospiri ardenti
Intenerito, à pietà mosso il cielo;
L'vna in marmo conuerse, e l'altro in fonte.
Così quei le fredd'ossa, e l'human velo
Rinchiude amato; e questa con dolenti
Lagrime il bagna: il Sol nasca, ò tramonte.

CLXXVII.

* DAL *bel fianco di voi candida Aurora,*
L'amato Iulo nostro al mondo vscio;
E'l bel candido petto anco'l nodrio,
Qual fior che'l ciel d'alma rugiada irrora.
Pianse il suo caro Adon Venere ancora,
E fù men bello, e'l suo dolor men pio;
Alhor che'l lato il fiero dente aprio
Del giouane gentil, che l'innamora.
Mà se mirate in Oriente il Sole
Nascer sì vago, e gir l'istesso giorno
A' cader sotto à la terrestre mole;
Date pace à begli occhi, al viso adorno:
Che'ndarno contra il fato altri si dole.
E co'l mesto Titon fate ritorno.

CLXXVIII.

* COLA' *volgete, ò donna, onde'l Sol nasce*
Gli occhi, c'hebber da lui sì chiaro lume;
E di lui seguitate il bel costume,
Che'l mondo di splendore adorna, e pasce.
La luce vostra eh non adombri, ò fasce
Nebbia di duol sì ria, che ci consume:
Ne di lagrime amare ondoso fiume,
Che'n tenebre sepolto il cor ne lasce.
Fiorisce in ciel quel, che cotanto amate
Germe gentile; e dargli homai non lice
Di sospir, ne di pianti aura, ne humore.
Il vital latte, e'l caro sen serbate
A' nouel parto, à bel bambin felice;
Che'l vostro mal di doppio ben ristore.

CLXXIX.

*NON *si batta le guance; era precetto*
A' le donne gentili; all'hor che Morte
Le nere insegne sue, l'infide scorte
Moue à spogliarne altrui d'ogni diletto.
Voi le guance battete, e'l crine, e'l petto,
Tutte aprite de' sensi al duol le porte;
Onde s'inaspra il vostro mal più forte,
Co'l troppo ardor d'immoderato affetto.
E più disdice à voi, perch'è più rara
La beltà, ch'oltraggiate; & è l'oltraggio
Tanto maggior, quanto più gli altri offende.
Turbasse al mondo il luminoso raggio;
Non fora Sole il Sol, che'l dì rischiara;
E tanto solo è Sol, quant'ei risplende.

CLXXX.

CRIVELLO; *or che non puote ou'ei s'accende,*
Ou'egli auuampa, ancor santo, e verace?
Vè come imprime al cor saldo, e tenace
Quel, che'l fato ne fura, e ne contende.
Vè quai parole insegna, e fà, che apprende
Cupida madre; onde il figliuol, che giace
Sepolto, altrui rassembra; e sì viuace,
Che chi no'l vide mai, chiaro il comprende.
Quinci tù dianzi à la mia Donna il core
Scorgesti; e de l'impressa imagin viua
Sì caro essempio à noi recasti fuore.
Miracol grande, il figlio, ond'ella priua
Piagnea dolente, il tuo diuin colore
Rende à begli occhi, e fà che lieta viua.

MENTRE

CLXXXI.

MENTRE à la mesta madre il morto figlio
Viuo rendi, CRIVEL, con nobil'arte;
Duo corpi, vn tutto spento, e l'altro in parte,
Auuiui, e rasſereni ad ambo il ciglio.
Anzi à trè pur, che co'l suo fiero artiglio
Morte n'ancise; e le lor alme sparte
Raccogli, e'nsieme à la bramata parte
Richiami dal penoso, e duro essiglio.
Ben ne salisti al ciel, pittor gentile;
Iui formasti il tuo diuin lauoro,
Che si rende di morte il poter vile.
Pietà temprò i colori, il suo thesoro
Memoria aperse, e resse Amor lo stile;
Ch'à te dà fama, altrui vita, e ristoro.

CLXXXII.

QVEI, che pria che quest'aura, e questa luce
Fruisse, in voi concetto, in voi viuea;
Poi che nato l'ancise acerba, e rea
Quella, che doglia à l'vniuerso adduce;
Colà, di lei malgrado, ou'ei pur luce,
Viuo'l serbaste entro la vostra idea:
Quinci viuo il ritrasse, e no'l vedea,
Lo stil, che'l parlar vostro hebbe per duce.
Così due volte ei nacque, e voi due volte
Lui partoriste: homai chi più l'ancide,
Se'l rauuiuaste voi quando morio?
Gentil maga d'Amor, ch'ossa sepolte
Risorger fate; e ch'altri vn, ch'ei non vide,
Dipinga viuo à noi, tolga à l'oblio.

CLXXXIII.

ALMA repente da quel nodo ſciolta,
Che sì vago t'hauea natura ordito;
Che dal tempo, c'hà fine à l'infinito
Ratta volaſti in luce eterna accolta;
Pietoſa al meſto tuo genitor volta,
Che teco pur col penſier viue vnito,
Se t'è la sù quanto era quì gradito,
Porgi conforto, e le ſue pene aſcolta.
Poi ch'ouunque ei ti vide, ò t'vdì mai,
Ti cerca indarno, e ſol di morte vede
Ombre, & horror, ne triegua hà col martiro;
Lagrime amare, in tenebroſi lai
Tinte, ſono gl'inchioſtri, ond'ei fà fede
Come chiuſe trè vite vn ſol ſoſpiro.

CLXXXIIII.

VIVEAMI (ahi nulla hà'l mōdo in c'huom ſi fide)
Di bel foco amoroſo alunno vero,
Aſſai felice in terra, e co'l penſiero
Leuato al ciel, qual ne le fiamme Alcide:
Quando la rea, che d'altrui pianto ride,
Lo ſtral del ſuo liuor più tinto, e nero
Nel cor lieto auuentommi. ahi crudo arciero,
E viue ancor chi la ſua morte vide?
Però, ſe nel mio canto alcun pur proua
Diletto alma corteſe, alcuna cura
Del mio pianto hà pietà, che'n lei ſi troua;
Ben può quinci penſar quanto ſia ſcura
La doglia, che'n me morte ognihor rinoua;
E la gioia d'Amor quanto fù pura.

Sopra

Sopra l'espugnatione de la Goletta.

CLXXXV.

SENZA tè l'armi nostre incontro à gli empi
Sono di vetro, ò sol de i Santi il Santo;
Almen gli orecchi tuoi ferisca il pianto
De i vicin nostri, e miserandi scempi.
Far ne puoi d'ira, e di pietate essempi;
Mà, Signor, di pietate è più bel vanto.
Graue è'l nostro peccar; pur tanto, ò quanto
Adoriamo il tuo nome in sacri tempi.
Mà il popol dispietato de l'Aurora
Non è peggior di noi? gente superba,
Che'l santo nume tuo dispregia ognihora.
E pur là ve Cartago à pena serba
Il nome, ohime, se non n'aiti, hor hora
Di noi trionfa, e di tua morte acerba.

CLXXXVI.

NEL flutto rio, ne l'aspra, e ria procella
Di questo ondoso mar, c'hà nome vita;
Son la timida, errante nauicella,
Che da tè spero, e non altronde, aita.
Quel miserel son io, cui pur inuita
L'acqua salubre à risanarsi in ella;
Che da se pur indarno ogni hor s'aita;
E'ndarno ogni altro al suo soccorso appella.
Perche, de la tua immensa, alta pietate
La vela à l'aura volgo (eh non sia inuano)
Re de le stelle; e pace, e mercè chieggio.
Da l'onde perigliose à le beate
Trammi, Signor, ne la tua santa mano
La mia salute, e la tua gloria veggio.

CLXXXVII.

DONNA del ciel, che questo horrido monte
Serrato, onde ti chiami, e bello, e vago
Bendi con la tua bella, e vera imago,
E v'apri il Sol de le tue gratie conte;
Tutt'entro fiamma, e con dimessa fronte,
Stanco il piede, egro il corpo, e gli occhi vn lago,
T'adoro, e'nchino, e son bramoso, e vago
De l'acque pie del tuo salubre fonte:
La tua pietà questa mia sete ardente
Prego ch'estingua: e se pur son indegno,
Che sì caro licor per mè sia sparso;
Foco m'aggiugni al foco, e fammi degno,
Che'l desio sol mi salui; e se si pente
L'alma, in ciel viua, ou'io sia secco, & arso.

CLXXXVIII.

PADRE, e pastor, che solitario, e solo,
Espugnasti del ciel l'eccelse porte;
Sì'l saettar de l'amor tuo fù forte,
Con sì nobil ardir prendesti il volo.
Ben io lo speco, e'l monte ammiro, e colo,
Da cui t'alzasti à la celeste corte;
De le vestigie tue le fide scorte
Veggio, e de' tuoi seguaci il sacro stuolo:
Mà io che tardo, e non ragiono, ò scriuo
De' tuoi pregi altamente? ahi ch'io non giungo
De le tue glorie à penetrar il vero.
Deh fammi destro, ò BENEDETTO, e diuo,
Ond'io ti segua, il camin duro, e lungo;
Porgimi tù la man, scorgi'l pensiero.

COME

CLXXXIX.

COME pianta, ch'à poco à poco manca
Del nutrimento, ond'era verde, e viua;
Quanto florida, e fresca alto saliua,
Tanto china giù il capo, e'l crine imbianca:
Così'l vigor mancando, ond'era franca
Mia vita, e lieta nel suo April fioriua;
Questa mia secca spoglia, e d'humor priua,
Sento pian pian chinarsi, e graue, e stanca.
Perche qual peregrin, che à notte alberga,
E pensa del camin quanto gli auanza,
Che di fornirlo in breue è il suo consiglio;
Và tù pensando à questa breue stanza,
Anima homai, si che sù l'ale t'erga,
Lunge da Stige, e da l'eterno essiglio.

CXC.

SASSOSO, e duro, alpestro, & erto è il calle,
Signor, per cui si sale à vera vita;
Perche con la virtù constante vnita
Salir conuien da questa oscura valle.
Ne basta: che da i fianchi, e da le spalle
Trouo chi pur contende la salita.
Deh porgi homai con la man santa aita
Incontra'l fier, che i tuoi seguaci falle.
Fà ch'io veggia il camin del sangue asperso
De le tue piaghe sante, e molle, e tinto;
Ne sia da l'occhio il mio pensier diuerso.
Dolgami ognihor, che tè mirando estinto
Per me sù l'aspro legno, in me conuerso,
Non m'habbia il duol de la tua morte vinto.

CXCI.

O' D'OGNI *più bel dì notte più chiara,*
Notte, ch'à i più bei dì porti la luce;
Poi che del Sol, che'n te nasce, e riluce,
Ombra è quest'altro Sol, ch'orna, e rischiara.
Notte beata, onde la via s'impara,
Ch'à l'eterno splendor guida, e conduce;
Oue à l'humanità compagna, e duce
Si fà la deitate. O' pietà rara.
Alma fatta da Dio bella, immortale.
Poi che limo terren, lassa, t'inuolse,
E ti condanna à sempiterna morte;
Rinasci al nouo Sol, riprendi l'ale,
Volgi candida al ciel, che pria ti sciolse.
Stige lasciando, e le tartaree porte.

CXCII.

* S E'L *ciel lampeggia al caldo tempo estio;*
Fà'l viator ricorso ad antro, ò speco,
Temendo non quei lampi adducan seco
Repentina tempesta, e verno rio.
Mà'l lampeggiar di lei, CHIARITI *mio,*
Ch'à la traccia d'Amor vien sempre teco;
Chiaro à tè lume porge in camin cieco,
E gioua più, quanto più'l cor t'aprio.
Anzi con la sua luce altera, e fida,
Perche frà via più non adombri, e'nciampi,
Vero amadore, al terzo ciel ti guida.
O' *tè beato di sì chiari lampi;*
Per cui di morte inuan morte ti sfida:
E sè beata, che per lei t'auuampi.

CXCIII.

Parisio; come vaga, induſtre mano
Orna tela talhor d'argento, e d'oro,
Sì, che vince d'aſſai ricco il lauoro
Quel canape, che pria parea ſourano;
Tù co'l tuo ſtile, à più rari germano,
Orni le carte mie d'eterno alloro,
Che mai ſempre verdeggi in mezo à loro,
Qual pianta eletta in loco aſpro, e montano.
Mà per trar nel ſuo amor l'inuitto amato,
Ricamando coperſe il fiero ſangue
Colei, che così'l traſſe incauta à morte.
Quinci tem'io, non tanto al tuo pregiato
Nome auuicini'l mio, ch'al fin eſangue
Oue inalzar mi vuoi, caggia più forte.

Giouan Battiſta Bell'hauere à l'Autore.

CXCIIII.

Se tutto'l bel, ch'à noi ſpiega natura,
Stringe, & abbraccia il tuo diuin concetto;
Or qual'è più di lui bello, e perfetto,
Qual più rara del ciel opra, e fattura?
Dal tuo ſplendido ſtil eſce sì pura
L'ALBA, che viue, e regna entro'l tuo petto;
Che co' be' raggi del ſuo diuo aſpetto
Ogni foſco riſchiara, e'l chiaro oſcura.
Mortai bellezze, humane forme in carte
Somma lode è ritrar; ma l'vnir quelle
A' le forme celeſti, auanza ogni arte.
Di due luci cantando ornar le ſtelle,
Far Gioue fiero, e manſueto Marte;
Son di te ſolo opre leggiadre, e belle.

A' Do-

A' Domenico Venier.

Cosi nel real vostro, antico seggio
Ripor vi veggia di Bizantio il piede;
Di cui vi mostra chiaro, e degno herede
Alta virtù, che'n voi colo, e vagheggio:
Come in Pindo, e'n Parnaso altri non veggio
Più caro à Febo, od in più eccelsa sede
Di voi, mio gran VENIER. *mà chi no'l vede?*
E d'appressarui stanco ardo, e vaneggio.
Pur qual'huom di quà giù lume celeste
Mira, che d'alto splende, e la sua luce
Hà sempre innanzi, onde non cada, e'nciampi:
Tal lo splendor anch'io, ch'adorna, e veste
Il valor vostro, affiso; e i chiari lampi
Ne le tenebre mie prendo per duce.

Risposta.

S'IO pur son caro à Febo; à voi, ch'io deggio
Nouo Febo chiamar, ch'in terra siede
Frà gli altri Vati, qual seder si crede
Lui frà le Muse in ciel, caro esser creggio.
Quinci, se in parte sì sublime i seggio;
Ciò sol vostra mercè mi si concede:
O pur se'n merto à mio valor si diede;
Dal vostro influsso in me nascer m'auueggio.
Or come auien, se voi stesso infondeste
Quel tutto in me, che tanto honor m'adduce,
Che di lui brama il cor v'arda, & auuampi?
Com'è, GOSELIN *mio, ch'altri vi preste*
Lume, onde in fallo il piè l'orme non stampi,
Se'l proprio almo splendor vostro il produce?

A' Otta-

A' Ottauian Maggio.

OTTAVIO, *in cui de le più belle, & alme*
Virtuti il choro hà sempiterno Maggio;
Che co'l tuo dritto oprar, co'l tuo dir saggio
E guidi, e sproni à vera gloria l'alme:
Felice te, che colto hai già le palme,
Con che fai trionfando al tempo oltraggio:
Hor ne mostri segnato il tuo viaggio,
Ch'io pur di correr bramo, e nulla valme.
Colpa di lui; ch'a l'amorosa selua
Giouinetto mi trasse, à seguir l'orme
Di bella, e vaga, e fuggitiua belua.
Questa prescriuo à miei pensier le norme,
E trà bei Lauri, ou'ell'a si rinselua,
Vuol che sol di sue lodi accenti forme.

Risposta.

IN *tè fiorir le chiare dote, & alme,*
Che ti diè'l ciel, qual gentil pianta, il Maggio;
GOSELIN, *veggio; e'l tuo stil puro, e saggio*
Verso l'eternitate accender l'alme:
Tè scorgo hauer di man tolte le palme
A' quei, ch'à morte fero illustre oltraggio,
Mentre segui l'istesso alto viaggio,
Ch'anch'io seguir vorrei, mà nulla valme;
Anzi quella d' Amor sì dolce selua,
Ou'ei ti trasse, oue cercasti l'orme,
In verde età, di mansueta belua:
Hor ti fà dar del poetar le norme,
Sol cantando di lei, che si rinselua,
Perche noua harmonia tua cetra forme.

Al

Al S Donato Micheli.

O de' miei dolci amati figli, e cari
Fido sostegno, e ben da Febo eletto;
Che colmo di pietà la lingua, e'l petto,
Da la vicina morte li ripari:
O lume, che'l ciel d'Adria orni, e rischiari
DONATO à noi MICHELE, angel diletto;
Perche dal tuo ver gli altrui parti affetto
Carità vera ogni bell'alma impari:
Questi miei, che da te riceuon vita,
Padre secondo; il nome tuo celeste
Serberan sempre, e tua bontà natia:
Per te diran come non men s'addita
Valor, che di sè solo adorno sia;
Che se di Bisso, e d'Ostro altri lo veste.

Risposta.

Ad huom, che'l tuo dir miri, ò sol de i rari
Spirti del mondo à nostra età perfetto;
E da l'vtile vinto, e dal diletto,
Conuien che per gradirti il cor prepari.
Se dunqu'io, ch'ir con gli altri intendo al pari,
GOSELIN, de le Muse alto ricetto,
Dal canto tuo, com'è ragion, costretto,
Chiamo à seguirti i più famosi, e chiari;
Poco merta tal opra esser gradita:
O' se pur, manco lodi, e più modeste
Dennosi à lei più giusta assai, che pia;
Poi che non io, mà'l tuo gran nome inuita
L'Italia tutta, e più la patria mia,
Che à riuerir tuoi pregi ogni hor si deste.

Cinthio

Cinthio Giraldi à l'Autore.

GOSELIN; *mostra l'honorato stile,*
Che ne le carte tue sì dolce suona;
Che ti nutrir' le Muse in Helicona,
Per darti à Febo ragionar simile:
Ch'io non veggio il più terso, ò il più sottile,
Frà quelli, di che il mondo hoggi ragiona;
Onde ben degno sei de la corona,
Che parte l'huom dal vulgo inetto, e vile.
Ben può'l tempo con gli anni, & con i lustri
Laberinthi atterrar, mete, e trofei;
Mà oltraggio à te già non può far, nè danno:
Che schermo tal le tue rime ti fanno,
Ch'eterno te n'andrai frà i Semidei,
Fin che co i raggi il Sol la terra illustri.

Risposta.

CINTHIO, *che'l peregrin nome gentile*
Da Cintho, anzi dal figlio di Latona,
Traggi; onde homai quant'ei circonda, e sprona
Girando vai, non pur dà Gange à Thile:
Mentre con leggiadra arte il bel monile
Forma de le tue lodi, & à me'l dona;
O' di quai fregi s'orna, e s'incorona
Il tuo valore, in tanta gloria humile.
Però che'n carmi, à marauiglia industri,
Gir ornando altamente i bassi miei,
E farmi, ond'io ne goda, honesto inganno;
E' gran bontate; Hor sì CINTHIO, *ch'andranno*
Per te di splendor cinti. Oda'l colei,
Che lor diede auro, i miei sospir trilustri.

Don

Don Benedetto Guidi à l'Autore.

VOI, *che cantando i più sourani ingegni,*
Illustre GOSELIN, *rochi mostrate;*
Scoprendo à questa, & à quell'altra etate
Del sacro Apollo i più riposti segni:
Dal basso mondo à gli alti empirei regni
Coronato di stelle homai poggiate;
Nè di Mirto, ò di Lauro il crin v'ornate,
Pregi del valor vostro assai men degni.
Onde Arianna, e i maggior lumi ancora
Del cielo oscureransi incontro à voi,
Tanto al vostro splendor cede l'altrui.
E'l mondo imparerà deuoto alhora;
Non pur la vostra Insubria, e i figli sui;
A seguir l'orme, c'hor mostrate à noi.

Risposta.

SON *del vostro valor celesti pegni*
Diuini honori, onde mè tanto alzate,
GVIDI, *scorta di Dio; s'altrui gli date,*
Forse auerrà che'l ciel con voi si sdegni.
Voi, sprezzando quà giù lacci, e ritegni,
Co'l destro piè fendendo aure beate,
Trà l'imagin la sù loco vi fate;
Nè vi posso seguir, perch'io m'ingegni.
E qual rosata, e matutina Aurora,
Che le tenebre scaccia, e lascia poi
Fioriti i colli, e chiari i lochi bui;
Co'l ricco stil, che questa etate indora,
Ne guidate à Parnaso; e senza lui
Foran secchi, & oscuri i poggi suoi.

Del

Del medesimo Don Benedetto Guidi.

*SACRO *ingegno conuien, che questa industre*
Terrestre Diua ombreggi in viue carte:
Ch'abbaglia ad vn l'human saper, e l'arte.
Ne val, che questa, e quel molto s'industre.
Voi, che sceuro dal vil, spirito illustre,
Già scorto hà Febo in gloriosa parte,
Solo eletto ad accor sue fiamme sparte
Felice, e far che'l mondo, e'l Ciel più lustre;
Deh ritoccando la cillenea lira,
Ch'Herme vi diede; onde il gran mãto indora
Vrania di più amichi, e bei splendori;
LIVIA *cantate* LIVIA*, c'hor dimora*
Senza il Tirreno; v' Cinthio arde, e l'ammira,
E n'haurete i più giusti, e veri honori.

Risposta.

*GVIDI; *e tù vuoi, ch'io di spiegar m'industre*
D'esta Ligure Diua i pregi in carte?
Non sai che mal può beltà rara l'arte
Con pennello ritrar, quantunque industre?
Ella se stessa canti, ella s'illustre:
Cigno, Sirena, e Musa in ogni parte
LIVIA *sì dolci, e care note hà sparte,*
Che non è chi con lei cantando lustre.
Anzi chi fè de la Thebana lira
Cara soma al suo dorso, onde l'indora
Il ciel de' suoi famosi, almi splendori;
Al Ligustico mar volto dimora,
E vera d'Arion figlia l'ammira;
E le fà luogo frà i celesti honori.

Liuia

Liuia Spinola all'Autore.

QVAL s'erge il nome accolto in pompe eterne
Saggio ſcrittor, fin ſoura i ſegni erranti
Onde à tè rendi l'alme ancelle amanti,
E l'opre frali altrui, ſcriuendo, alterne.
Tal il cor ti contempla, e tal ti ſcerne
Nel glorioſo ſtil, che à i priſchi vanti
De' duo grã TOSCHI *i tuoi pareggia, e à quãti*
Famoſo carme auuien che'l grido eterne.
Tè doppio honor di mille fregi adorna;
Che la gloria del metro in altri accende
Deſir di gloria: ond'oprar nouo aſſume.
Mà l'altrui vanto à tuo gran pregio torna,
Che ſol da tè cotanta gratia ſcende;
Son gli altri acceſe faci al tuo gran lume.

Riſpoſta dell'Autore.

BEN quà giù da le ſpere alte, e ſuperne
Diua ſcendeſte, e con virtù ſembianti;
La celeſte harmonia de' voſtri canti
Ne colma sì d'alte dolcezze interne.
E ben potreſte; ò chiara alma, à l'inferne
Alme, nel ghiaccio, e nel bollir tremanti;
Tanto à voi diero i bei giri ſtellanti;
Pace recar quando più v'arda, e verne.
Chi nel Pierio monte hoggi ſoggiorna
Simile à voi? chi come voi riſplende?
Qual v'hà Cigno più care ò note, ò piume?
Nouelletto augellin, quando s'aggiorna,
Son io ver voi, che'l cantar, ch'ode, apprende,
E balbettar frà gl'altri anch'ei preſume.

Filippo

Filippo Binaschi à l'Autore.

S'VNQVA *i miei giorni andati non tornaro*
A' discoprirmi il Polo, ch'altrui mena
Di tempestoso mar à piaggia amena;
Come felice andrò di stato amaro?
Voi, GOSELIN, *quelle, che vi stillaro*
Somme virtù d'ingegno altera vena,
Che l'alme à voglia lor dolce incatena,
In terra, e'n ciel à tanto honor chiamaro.
Questa noua harmonia, ch'vdendo ammiro,
Fà, che senz'occhi in voi (qual Argo) i veggio
Forma, e valor d'angelica sostanza:
La qual, temprando il graue mio martiro,
Fà di vederui in mè fiorir speranza,
A' Sol più chiaro, e'n più beato seggio.

Risposta.

TV' *con gli occhi de l'alma altero, e raro*
Scorgi la via del cielo erta, e serena;
Che non tè'l può vietar forma terrena,
Cieco di fuor, mà dentro d'Argo à paro,
BINASCHI: *e quinci il plettro aurato, e caro*
Tempri al suon di dolcissima Sirena;
E ti fai, obliando ogni altra pena,
Trà le nubi del mondo vn camin chiaro.
Io con quest'occhi homai, lasso, che miro?
La terra, e l'acqua, e l'aria, e tè vagheggio
Che mostrate di Dio l'alta possanza:
Mà quante cose veggio, ond'io sospiro;
Di cui la vista duolmi, e la membranza;
Che'l vederle fù mal; membrarle è'l peggio.

Il Caualier Gio. Vendramino à l'Autore.

BEN *è felice la bell' Alba, quella,*
Che voi cantate ogni hor, Cigno gentile;
Mercè del vostro saggio, e puro stile,
Che la fà sopra ogni altra honesta e bella.
Quanto le diede amica, & larga stella
Quel dì, ch' Amor per lei d' alta, e sottile
Fiamma v' accese, perche haueste à vile
Ogni altro obietto, e libertà per ella.
Felice foco, del cui viuo ardore
Nasce la fiamma in voi, ch' orna, e rischiara
Il fosco, e'l vil di questa nostra etade:
Quando hebbe il secol nostro, o quando Amore,
Altrui saper mi scusi, altrui beltade,
Stil più leggiadro mai, Donna più rara?

Risposta.

NON *hà si dolci Amor fiamme, e quadrella,*
Ch' io sento, e di Decembre, e di Sestile,
Per lei, cui non è par, non è simile
Beltà, che ad Amor renda anima ancella;
Come è dolce, e gentil vostra fauella,
Signor, che vi fà noto al Gange, al Thile;
Se non che sembra à la sua altezza humile
Il merto mio, ch' ella sì grande appella.
Mà può l' essempio vostro, e'l suo valore
Onde à cantar, onde ad amar s' impara,
Farmi de l' alme pellegrine, e rade:
E del vostro valor, del suo splendore
Cantando gir per sì solinghe strade;
Che la gloria d' entrambi arda più chiara.

M. Paolo

M. Paolo Bianchi à l'Autore.

VIVRA' *la Donna vostra eternamente*
Illustre, e CHIARA *in sì viuaci carmi;*
E'l tempo pria saldi metalli, e marmi,
Che i suoi pregi oscurar sarà possente.
Ne' secoli futuri ogni aspra gente
Arsa, e punta da tal ardor, & armi,
Desiosa dirà; perche non darmi
Il ciel mirar tanta beltà presente?
Sì eterne serberansi, e l'opre, e'l nome,
E sien rime sì ornate, e così belle
Gli specchi, onde ciascun miri, e gli essempi.
E vedransi à i begl'occhi, à l'auree chiome,
Già fatte ardenti, & amorose stelle;
Porger voci, e sacrarsi altari, e tempi.

Risposta.

BEN *penso à la mia Donna eternamente,*
Per far del suo splendor chiari i miei carmi:
Mà in carte, od in metalli, e BIANCHI *in marmi*
L'alta luce ritrar, chi sia possente?
Ogni lontana, incolta, e fiera gente
Prima trarre à virtù con le dolci armi
Potrà del suo valor; che scampo darmi
Dal folgorar de' suoi be' rai presente.
Quinci à pena il suo chiaro, amato nome
Posso formar: de l'altre rare, e belle
Eccellenze di lei non trouo essempi.
Che i diuin lumi, e le celesti chiome
Sdegnan voce mortal: e come stelle,
Basta c'haggian ne l'alma altari, e tempi.

Monsi-

Monſignor Chriſtoforo Guidiccione à l'Autore.

Ecco ſorger da vn bel nouo Oriente
Noua ALBA, *e ſplender* CHIARA *à par del*
Ond'hoggi à gara i gigli, e le viole (Sole;
Fioriſcon nel rigor del Verno algente.
O' di che bei penſier s'empie ogni mente;
O' quai n'eſcon concetti almi, e parole;
Degn'è ben, ch'à l'oblio cieco s'inuole,
E ſi ſerbi co'l tempo eternamente.
Quì con ſanta facella, e ſanti nodi
Arde caſto Himeneo, ſtringendo inſieme,
E bella, e caſta Citherea due cori.
Coppia felice, i tuoi beati amori
Ogni anima gentil e canti, e lodi
Dal mar vermiglio à l'aurate onde eſtreme.

Riſpoſta.

*Apri bell'*ALBA *mia nouo Oriente,*
Più che mai CHIARA *à noi rimena il Sole;*
Spargi i più ſcelti gigli, e le viole
Contra cui perde il verno aſpro, & algente:
De i penſier più leggiadri orna la mente,
Sì, ch'io teſſa e di fiori, e di parole
Noua ghirlanda al GVIDICCION; *ch'inuole*
Il ſuo bel grido al tempo eternamente.
Bench'ei l'alma facella, i ſanti nodi,
Con che sì dolce n'arſe, e ſtrinſe inſieme
Santo Himeneo, Citherea caſta i cori;
Canta con voce tal, che i vaghi Amori
Portan sù l'ali le ſue eterne lodi
Oltra l'onde del mar gelate eſtreme.

M. Pom-

M. Pompeo Arnolfini à l'Autore.

BEN *d'altro ornata la vostr'Alba il viso,*
Che d'auro, e d'ostro, e di fior rossi, e gialli,
E'n altro carro, e da più bei caualli
Guidata; apre à i mortali vn Paradiso;
L'ALBA *vostra, il cui dolce, e vago riso*
Fà le selue gioir, rider le valli;
E'l corso affrena à i liquidi christalli,
E ferma il vento à rimirarla fiso.
Felice voi; cui sì pregiata Aurora
E' scorta al faticoso, alto viaggio,
Oue con Febo altri che voi non poggia;
Et ò beata lei; ch'al nouo raggio
D'vn Sol, che l'altro oscura, e discolora,
Lampeggia eterna in disusata foggia.

Risposta.

CANTANDO *gir con sì polito viso*
A' coglier fiori in ciel vermigli, e gialli.
Pareggiando del Sol carro, e caualli;
E volo d'angel sol di Paradiso.
E ben può Cinthia sempre in festa, e'n riso;
Senza calar sù i monti, ò trà le valli;
Al suon pur de' celesti, almi christalli.
Nouello Endimion, mirarui fiso.
Mà io non giungo à la mia dolce Aurora
Stanco Titon: troppo erto è il suo viaggio.
Ch'ella, o Febo precorre, o con lui poggia.
Ben prouo io quì, come co'l diuo raggio
Suo, non d'altrui, m'incende, e mi scolora;
Tal, ch'io n'auuampo in disusata foggia.

L'Attonito Confuso à l'Autore.

Se di stelle arde in cielo il fier Leone;
Alcide men di lui lume non rende.
Se di Cefeo la figlia hor sale, hor scende;
Euxiguel, che troncò l'empia Gorgone.
Se v'è d'Argo la Naue, euui il Montone:
Se Ganimede appar, l'Aquila splende:
E s'oltre al segno suo Scorpio si stende;
Con la spada, e lo scudo euui Orione.
Mà se la Lira v'è, non v'è già Orfeo;
Il cui loco, Signor si serba à voi;
C'hauete à l'alto suon concorde il canto.
Ond'io vi veggio nouo Semideo
(Mercè de la virtù, che'n voi può tanto)
*Con l'*ALBA *fiammeggiar frà i primi heroi.*

Risposta.

La voce, ond'è ch'Amor parli, e ragione;
Onde l'alme à se chiama, onde l'accende,
Di bei desiri, e per bearle ascende
Con loro à la celeste, alta magione;
Sembra la voce vostra, e'l bel sermone,
Che l'alma mia, mentre al suon raro attende,
Là u è di luce, e di splendor contende,
Frà le imagini diue, erge, e ripone.
Onde mè ancora attonito rendeo
L'udir, per voi, Signor, da Scalde à noi,
Tanta harmonia, dou'è sì largo il pianto.
Forza di stile, e cortesia poteo
*Trar di lagrime riso; e à l'*ALBA *à canto*
Vn huom d'abisso, e'n ciel bearlo poi.

Francesco

Francesco Melchiori à l'Autore.

SOPRA vn poggio fiorito, appresso vn rio,
Che bagna bianchi gigli, e fresche rose,
D'Alloro vn ramoscel di sua man pose,
A` l'apparir d'vna CHIARA ALBA Clio:
Poi disse; Cresca il bel rampollo mio,
Adornin le sue cime auuenturose
Quelle del GOSELIN tempie famose,
Famose al par di quante mai vid'io.
Quinci il Lauro gentil s'inalzò tanto,
Che à quello, in cui la sua vaga persona
Dafne cangiò, la gloria hor toglie, e'l vanto:
Onde le Diue tutte d'Helicona
A` la dolce ombra del fronzuto manto
Tessono à voi, Signor, ricca corona.

Risposta.

POCO, lasso, per me crebbe, e fiorio,
Non sì tosto spuntò, ch'ei si nascose,
Le sue radici à pena nate rose
Verme lethal, per cui giacque, e languio;
Quel ramoscel, ch'à la CHIARA ALBA aprio;
De le cui liete frondi rugiadose
Farmi sperai corona. Ahi le pietose,
L'amare voci mie chi non vdio?
I presi alhor sì per costume il pianto,
MELCHIORI; che se canta Euterpe, o suona,
A` lagrimar mi desta il suono, e'l canto.
Sol mentre il vostro stil meco ragiona
Sì dolcemente, il duol mi lascia, intanto,
Che'l mio le date lodi à lui ridona.

A' Francesco Melchiori.

*ALTISSIME radici hauea ſotterra
Mà poco alto ſpargea le chiome al vento,
La Quercia tua; che pria cent'anni, e cento
Nodrita, e colta hauean l'aere, e la terra.
Co'l pietoſo occhio ſuo, che mai non ſerra
Gioue, di lei mirando il montar lento;
Cangiolla in Lauro, & à lui diè talento
Di far con verde eterno al tempo guerra.
La pigra quercia, e dal terreno incarco
Oppreſſa, è l'alma; e'l diuin guardo, il raggio,
Ch'al ciel la deſta, e l'accompagna al varco:
E'l Lauro, che non pate ira, ne oltraggio,
MELCHIORI, è'l fregio onde ſicuro, e ſcarco
Huom l'ale ſpieghi à l'alto, e bel viaggio.

Riſpoſta, con laquale mandò in dono vn Gioue in ſtatua di bronzo trouata in Oderzo.

*MENTR'IO non temo, in ricercar ſotterra
Priſche Imagin d'Heroi, pioggia, ne vento;
Ecco Gioue, che pria cent'anni, e cento
Ne le viſcere ſue tenea la terra;
Spira il metallo, il moto in lui ſi ſerra,
Sì ad auuiuarlo fù ſcarpel non lento;
Che l'arte di ciò vaga, hebbe talento
Di far con opra eterna al tempo guerra:
A' voi ſerbò queſto terreno incarco
GOSELLINI, ſcolpito vn viuo raggio
Di quel lauor, c'hoggi hà ſmarrito il varco:
La mia Quercia per lui d'ira, e d'oltraggio
Libera fia; per voi, ſicuro, e ſcarco
Ei ſi volge d'Inſubria al bel viaggio.

Vincenzo

Vincenzo Narbona à l'Autore.

LA *dira, funeral Stella Crinita,*
Che poco anZi n'apparse, GOSELLINO;
Ahi, che predisse in parte il rio destino,
C'hora souente à sospirar m'inuita.
Che quella, ond'io viuea quì lieta vita,
Et mi scorgea per vero al ciel camino,
Lasciato hà il Lambro, e'l bel colle vicino;
Et quinci ogni virtù seco è sparita.
Mà di ciò n'è cagion tua chiara lira;
Che i più fier, non che humani cori allice
Co'l suon leggiadro, e dolcemente altero.
Che pensi far? (di sdegno auuampo, & d'ira)
Non basta de le Muse hauer l'impero,
Che teco ancor ne vuoi la bella Nice?

Risposta.

COME *poteo da tè far dipartita*
De là tua Nice il bel raggio diuino;
Se'l mar, la terra, e'l ciel hà per confino?
Se la porti nel cor sempre scolpita?
Ella, ch'à tè la guancia hà scolorita,
C'hor fà'l pensier tuo vago, e pellegrino;
Frà noi risplende; & io l'honoro, e'nchino
Come guerriera vincitrice, ardita.
Mà me non cura, e sol di tè sospira,
Che non la segui: e lieta altrui ridice
Che per tè sale in pregio eterno, e vero.
NARBONA, *ò te beato; homai respira,*
Se troui tù, quel, ch'io giamai non spero,
Pia de la fiamma tua la bella altrice.

P 3 Don

Filippo Alberto da Perugia à l'Autore.

* De la vostra dolcezza effetti sono
Le rime mie; dal mio sì basso stile
Sol di notturno augello oscuro, e vile
Vdir si può qualche interrotto suono.
Hor donandole à voi, nulla vi dono
Di mio; del peregrino, e del gentile
Han sol per voi; voi dunque à voi simile,
Gradite voi, se non gradite il dono.
Quest'alma mia, quasi in celesti prati,
Ne le vostre leggiadre rime, e belle;
Com'ape suol, manna celeste colse.
Tal che ben deue à voi queste nouelle
Primitie di quei fior dolci, odorati,
Che ne i saui del cor felice accolse.

Risposta.

* A' le *gratie di lei, per cui già sono*
Gli accenti vostri in pregio, e'l vostro stile
Sonoro sì, che sembra muto, e vile
Qualunqu'altro hà frà noi più chiaro suono.
Dite cantando. A' voi consacro, e dono
Il canto mio, ch'è frutto almo, e gentile
De la vostra beltate, à voi simile,
A' voi lo deggio, e da voi l'hebbi in dono.
Son le bellezze sue celesti prati
Là doue Ape amorosa, e colte, e belle
Rime, l'accesa vostra anima colse.
Onde à lei, non à mè, van le nouelle
Primitie, di quei fior vaghi odorati,
Che quasi fauo in se'l cor vostro accolse.

Don

Don Antonio de Londonno à l'Autore.

O' GOSELIN, que de la Strella el nombre
Mas resplendiente que en ningun Luzero,
Te cupo en suerte; bien felice, altero
Te puedes estimar, y dichoso hombre.
Tu ingenio, y tu virtud te dan renombre
En este siglo, y hazen el primero;
Sube al cielo dexando este Hemisfero
Lleno, tu fama, porque al mundo assombre.
Con que stilo, qual pluma, ò con qual arte
Podra de ti cantar otro que Apolo,
Siendo el tuyo diuino, y souerano?
Si yo me atreuo a esto, es por la parte.
Que la Strella, que splende en nuestro Polo,
Me infunde con tu nombre, ò mi Iuliano.

Risposta.

DI concetti diuin ben par che ingombre
Il magnanimo vostro alto pensiero
La Stella, che co'l suo santo, e seuero
Splendor del petto altrui discaccian l'ombre,
Con luminoso stil, ch'ogni altro adombre,
Signor; v'alzate ou'io di gir non spero;
Se già'l fauor di voi pronto, e leggiero,
Non fà, che'l cor d'indignità si sgombre.
Dunque al bel nome, ond'io vi piaccio in parte,
Di lei gradito vostro obietto, e solo,
Date il valor, ch'altronde aspetto inuano:
E degnamente andrò spiegando in carte
L'alte vostre auuenture; alzando à volo
L'amato nome suo presso, e lontano.

Marco Stecchini à l'Autore.

Come talhor per l'aria Aquila altera,
Ch'al volo ſuo non dà poſa, o ritegno,
Fin che non ſale à la ſuperna sfera,
Con altri augei volar non haue à ſdegno:
Coſi io, ſe baſſo augel paluſtre vegno
A' voi sì eccelſo, de la gloria vera
Giunto al camin, del voſtro non indegno
Fate il mio ſuon pien d'humiltate intera.
Queſti arde di deſio d'erger ſuperbo
Vn ſacro tempio al glorioſo CARLO,
Soggetto al voſtro ingegno alto conforme.
Alcun non fia, Signor, che'n ſtile alZarlo
Di voi più vaglia: le cui rime i ſerbo,
E miro del bel dir regole, e norme.

Riſpoſta.

Chi di leuarſi al ciel volando ſpera
Solo con l'ali del ſuo baſſo ingegno;
Al Sol, con danno ſuo, tenera cera
Sì ſtrugge. Icaro il proua, eſſempio degno.
Perch'io non oſo al voſtro alto diſegno
Seguirui, non vſcito augel di ſchiera;
Per non laſciar cadendo eterno ſegno
De la folle ſperanza mia leggiera.
Maturo ſtile à dir fia ſempre acerbo
De l'Heroe nouo CARLO. *Or di cantarlo*
Chi troua, ſe non voi, ſembianti forme?
Dunque nel tempio voſtro ad adorarlo
MARCO, *vengo io co'l core, e non co'l verbo,*
Poi che m'è tolto il gir per le voſtr'orme.

Marco Stecchini à l'Autore.

S I G N O R, *ſe'l nome tuò viua immortale,*
Quando fia'l corpo incenerito, & morto;
Al Tempio mio, ch'ogni più ſaggio, accorto
Stile celebra, apra tua Muſa l'ale.
Nulla impreſa giamai mi calſe, o cale,
Quanto queſta, ch'io tento. alto conforto
Haurò, s'à me'l tuo dir leggiadro, e ſcorto
Porge'l ſuo lume, à quel di Febo eguale.
Qual più nobil ſoggetto al mondo fia
Di C A R L O E M A N V E L*? qual più ſublime*
Scrittor di tè, ſplendor del ſeggio inſubre;
Tù, ſe d'Amor ne le tue varie rime
Canti, o di morte il ſuon lieto, e'l lugubre;
Rende ogni fera manſueta, & pia.

Riſpoſta.

A' P E N A *giunge del penſier lo ſtrale*
Là'ue'l tuo tempio oltra le nubi è ſorto,
Miracol nouo. indarno homai t'apporto,
Architetto diuino, opra mortale.
Mà ſe'l mio ſtil à par co'l tuo non ſale,
Che l'altezza pauenta, e faſſi ſmorto;
Pur io nel cor, quaſi in ſuo tempio, porto
C A R L O *il tuo Nume, al tuo deſir riuale.*
Che mentre lui per la celeſte via
Ergi, e'l conſacri à l'alte ſedie, e prime,
Famoſo à l'onde nere, à l'onde rubre;
L'imagin ſua, che'l tempo vnqua non lime,
Inchinin quì, quaſi lor Dio ſalubre,
Le genti, accolta dentro à l'alma mia.

Marco Stecchini à l'Autore.

COME *lasciando'l Sol l'altr' Hemispero*
Con la sua face luminosa, & chiara
La nera ombra notturna apre, & rischiara,
E tien degli altri lumi eterno impero;
Così l'almo splendor, celeste, & vero,
Ch'esce fuor di tua rima ornata, e rara,
Sgombra'l fosco à la mia angosciosa, amara
Mente, & la scorge à dritto, erto sentiero.
Quella, GIVLIAN, *ti face al mondo ir solo;*
Et nouo Febo à me ti rende, & scopre,
Fermo à mirar il tuo felice volo;
Poi che del grido & l'vno, & l'altro Polo
Hai pieno, à cantar d'Austria ancor s'adopre
Tuo stil lontan dal basso, errante stuolo.

Risposta.

TV`, *che de l'Austro à par vago, e leggiero*
Vai con candida piuma, à Febo cara;
Canta l'Austriaca gente, à lei prepara
L'honor, ch'audace i tento, e'ndarno spero.
Dì, ch'à Dei tanti è l'vniuerso intero
Angusto tempio, angusta, e picciol'ara:
Dì, che da questi Heroi soli s'impara
Chiaro valor, cui presso ogni altro è nero.
Se t'inalzi con lor dal terren suolo;
Chi ti vedrà? ch'à l'alte, e famose opre,
MARCO, *di lor pensando, à me m'inuolo.*
Quei, che più chiari al mondo, honoro, e colo,
Come Stelle, che'l Sol co'l raggio copre,
Coprirai tù con l'ali alzato à volo.

Marco Stecchini à l'Autore.

Il Maggio vostro al ciel pres' hà'l camino;
Et soli, & mesti, & sconsolati noi
Hà qui lasciato. Insieme alzate hor voi
Co'l pianto à lui l'alto cantar diuino.
Piangete il suo spietato, empio destino,
Et le nostre sciagure indegne; poi
Che spento è il lume de' famosi Heroi,
E ingegno sì celeste, & pellegrino.
A' mezzo il corso di sperati honori
Rotto hà morte ogni suo nobil pensiero,
Ch'à Venetia è cagion d'amare strida.
GOSELIN saggio, la tua Musa fuori
Sparga il bel suon, che sì sublime guida
Ogni mortale à l'immortal sentiero.

Risposta.

SPVNTA purpurea rosa al matutino,
Quando l'Alba rischiara i liti Eoi;
E langue al mezo dì, come l'annoi
L'esser congiunta ad vn pungente spino.
Tal il buon Maggio sparse in sù'l matino
Grati odor mille (in cui Morte che puoi?)
E chiuse à vespro il fior de' giorni suoi,
Per fiorir nel celeste, almo giardino.
Hor là verdeggia, in quelli eccelsi chori
Traslato, eterno Maggio, e Maggio vero;
E del pianger per lui par che si rida.
Lascia i Cipressi, e de i più colti Allori
Dunque t'adorna; e dì, com'ei s'annida,
MARCO, beato ù non hà Morte impero.

Don Giulio Cesare Albicante à l'Autore.

NOVELLO Orfeo, che frà bei rami assiso
Di vaga Selua, hor l'ALBA tua cantando,
Hor il perduto Iulo inuan chiamando,
Sè d'Amor, di pietate arso, e conquiso:
Là ue'l cielo è più chiaro, iui più fiso
Mira, e vedraili entrambi ir fiammeggiando
De le tue note ardenti; e desiando
Che appaghi mortal pianto eterno riso.
Quiui al tuo canto, à tuoi celesti amori
Serba Gioue la Lira, e la Corona,
Ch'à te solo si denno, eterni honori.
L'vna già s'ode, e sì soaue suona;
L'altra sparge sì chiari i suoi splendori;
Che Delo inuidia n'haue, & Helicona.

Risposta.

TENTO inuan, che per me di gente in gente
Passi l'Alba famosa al Gange à l'Hebro
Sacro Albicante mio, bramoso, & ebro
Di farmi chiaro entro'l suo lume ardente.
Però che'l suo bel grido à pena sente
L'humil Lambro vicin, non ch'Arno, e Tebro;
Quell'io sì mal in carte orno, e celebro,
Che suona il nome tuo sì dolcemente.
Mà s'à l'eburneo plettro, à l'aurea lira,
Che ti diè'l vago Dio, che i poggi infiora,
La colta voce, e la man dotta aggiugni;
Più luminosa assai de l'altra gira
Sù'l carro Pegaseo la nostra Aurora
Là oltre, onde'l Sol esce, e via più lungi.

Del Caualier Battista Guarini.

*QVEST'ime valli al canto lor nemiche
Fuggian le Muse: all'hor che tù mouesti
Quel dolce plettro, onde la gloria desti,
Che sonò già ne le due Cetre antiche.
Da l'ombre sacre à le tue piagge apriche
Con la dolce harmonia tù le trahesti:
Tuo GOSELINI è'l pregio: e tù le festi
Più del Tesin, che d'Hippocrene amiche.
Taccia d'Orfeo, men di tè chiaro, hor l'Hebro.
Questa è gloria maggior, che trar da i boschi
Horride fere, e squallidi colubri:
Ne più solo si pregi ò l'Arno, ò'l Tebro;
Che non men de i Latin, non men de i Toschi
Hanno il poeta loro hoggi gli Insubri.

Risposta.

*SON teco ouunque vai l'alme, e pudiche
Diue onde il latte, e'l canto insieme hauesti:
E ben gli accenti tuoi puri, e celesti
T'han recato di gloria eterne spiche.
Quai più dolci Meandro oda, e nodriche,
Sembran cantando tù, Cigni molesti:
Tù rinouar GVARINI hoggi potresti
L'essempio in lor de le Pierie Piche.
Perch'io tè solo estimo, e sol celebro
Vero figlio d'Apollo, e sordi, e loschi
Quei, che non fanno à tè voti, e delubri.
Tù di Sacro furor dunque tutto ebro,
Sacra à l'Eternitate i miei dì foschi;
Che non teman giamai carmi lugubri.

L'Autore

L'Autore al Caualier Guarini.

*CELESTE *il penſier voſtro al ciel ſouente*
Spiegando ali amoroſe hor ſale, hor ſcende,
Di ciò che là sù vede, ode, & intende
Tutto pien, tutto bel, tutto lucente.
E ſe obietto quà giù men riſplendente
Trà quelle eterne alte ſembianze apprende;
Ad imagine lor forma riprende
Da l'ideal beltà tanto poſſente.
Quinci con gentil atto, e ſopr'humano
In voi mirando, il mio imperfetto errante
Formaſte al bel, che'n voi luce, e ſoggiorna.
Mà come l'acque tutte à l'Oceano
A' voi GVARINI *mio, coſi ſe'n torna*
Voſtr'alta lode, onde à mè moſſe auante.

Riſpoſta del Caualier Guarini.

*DI *puro affetto il mio penſiero ardente,*
Pur dietro à voi, mio GOSELINI, *aſcende,*
Là'u e frà mille alte ſembianze attende
La voſtra altera, e luminoſa mente.
Ella ch'è tutt'amore, in lui repente
Quaſi in puro criſtallo i raggi ſtende;
Et egli il lume riceuuto rende
A' lei, che lieta al ſuo ſplendor conſente.
Quinci in voi vede torto occhio ben ſano,
Vagheggiando in altrui corteſe amante,
Quel bello onde ſplendete, altri s'adorna.
Che come al Sol, ſe ben da lei lontano
Cinthia ſe'n và, dou'ei la mira, adorna;
Tal io quel Sol, che ſon à voi ſembiante.

Del

Del Caualier Spreti.

NOVELLO *Apollo; il tuo cantar celeste,*
Che con diletto, e merauiglia ascolto,
Dal pigro sonno, in ch'io giacea sepolto,
Meco mill'alme à riuerirti hà deste.
Perch'io consacro à la tua imagin queste
Voci d'honore: e dal dipinto volto
Passo al vero valor nel petto accolto,
Con l'ali del desio candide, e preste.
Tù dal tuo cerchio, ond'hor lampeggi, ou'hai
La fama per tua duce, e per compagna
La gloria, e per soggetti il tempo, e'l fato;
Tempra almen tanto del tuo nome i rai,
Ch'ei non m'abbagli: ond'io da terra alzato,
Nel mar de l'ardir mio caggia, e rimagna.

Risposta.

APOLLO *à te risplende, à te son preste*
Le Muse, e'l canto lor soaue, e colto:
Già i fior più scelti, i più bei Lauri hai colto
A' lo splendor, che'l mondo orna, e riueste.
Son d'ira, e di dolor miste, e conteste
Le rime mie, e'l mio stil rozo, e'ncolto,
Quel dal mio cor caro mio germe tolto,
Ond'hore hebbi sì liete, hor l'hò sì meste.
Sol nò, mà sono à l'Occidente homai,
Ne torno in giro, e'l volto, e'l sen mi bagna
Piouoso nembo, e son fosco, e gelato;
Come posso abbagliarti? Or và, che vai
Sì caro al vero Sol, da lui sì amato;
Che'n van di cader temi ou'ei ti piagna.

Theodolo Theodoli à l'Autore.

*O' DEL gran Rè d'Iberia, ò di Parnaso
Secretario fedel, d'Apollo figlio;
Il cui nome al mar Caspio, & al Vermiglio
Famoso vola à l'orto, & à l'occaso:
Tù, che la morte, e la fortuna, e'l caso
Vincendo vai co'l canto, e co'l consiglio,
E puoi al par d'Orfeo trar di periglio
Chi morto al mondo è con Pluton rimaso;
Tù da la Donna mia mercè m'impetra,
GOSELIN mio, con quei soaui accenti,
Che pon far molle vn duro cor di pietra:
Che se haurai tù pietà de' miei tormenti,
Ella fia humile al suon de la tua cetra;
Tù più famoso, e i desir miei contenti.

Risposta dell'Autore.

*NOVO Bellerofonte in sù'l Pegaso,
Con più nobil ardir, con più bel ciglio;
Tè stesso tor di morte al fiero artiglio
Signor, ti veggio, e chi ti hà'l cor inuaso:
E fiume trar del bel Castalio vaso
D'alta eloquenza, ond'hebbi sempre essiglio;
Perche al tacer, non al parlar m'appiglio,
Dal tuo sublime, e chiaro dir suaso.
Mà s'à tè quella il duro cor non spetra,
A' cui begli occhi il tuo sì molle senti;
Non però d'amar lei punto t'arretra:
Con l'aura del tuo canto, e de gli ardenti
Sospir se l'alzi, e l'auuicini à l'Etra;
Arder vedrai pensier gelati, e spenti.

Francesco

Francesco Brescia à l'Autore.

*STVPI la prisca età, ch'altri potesse
Co'l grato suon de la sua dolce lira
Render humile ogni aspra fera, e dira;
E i sassi seco trar chi Thebe eresse:
GOSELIN; l'età nostra à te concesse
Pregi maggior; & chi narrarli aspira,
Teme no'l troppo ardir mouesse ad ira
Chi à tant'honor sì gran soggetto elesse:
Far i muti parlar già poteo solo
Il gran Fattor de le celesti sfere
Con stupor di Natura, e de le genti:
Mè muto hoggi i tuo' bei diuin concenti
Fanno scioglier la lingua, & con altere
Brame drizzarmi al ciel dietro al tuo volo.

Risposta.

*LE laudi mie ne le tue voci espresse
BRESCIA, oue amor dolcezza, & arte aspira;
L'alma, che sì gran merto in sè non mira
In frà'l dolore, e la letitia lesse:
Musa gentil, che gli altrui pregi tesse
Quantunque humili, e seco in alto tira;
Per mostrar quanto vola, e quanto gira,
Il canto volga à le sue glorie stesse:
Vedrà, leuata dal terrestre suolo,
Quanto sian l'altrui note oscure, e nere,
Pareggiate à le sue chiare, e lucenti:
Che se tù muto per mè formi accenti;
Mè fà per contra il tuo bel dir tacere,
Che frà gli stili, è frà le stelle il Polo.

Francesco

Francesco Brescia à l'Autore.

GIA' diede il folle e temerario ardire
Ad Icaro, à Fetonte acerba morte;
A' me con più benigna & grata sorte
Dona vita immortale egual desire:
Et se ben par, ch'à maggior proue aspire
L'ardito mio pensier costante & forte;
Il qual non sol del ciel s'erge à le porte,
Mà cerca audace ancor tropp'oltra gire;
Non però fulminato, o absorto giace:
Ch'eternità riceue & saldo honore,
Tua mercè; tua bontà, spirto diuino;
Ch'impotenza non sdegna, mà compiace
Il buon volere vn generoso core
Al suo simile, ò illustre GOSELINO.

Dono Pastorale.

DI *faggio questa Tazza ecco ti dono;*
Oue, intagliato con mirabil arte,
Apollo, dal dolor vinto, e da l'ira,
I fier Ciclopi vccide, perche à Gioue
I folgori tempraro, onde il suo figlio
Fetonte, fulminato, arse, e cadeo:
E però del ciel priuo, e'n terra errando,
Pastor, co'l rozo manto, e co'l vincastro,
Del Rè Admeto il numeroso armento
Ne' prati di Thessaglia in guardia tenne:
Del ciel pur dianzi habitator, e Dio,
La vita pastoral non hebbe à schiuo.
Ecci di poi com'ei gradir volendo
La real cortesia, che'n quel suo essiglio

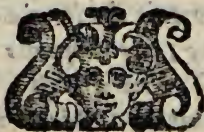
Fatto gli haueua Admeto, e dimostrargli
Quanto à gli Dei benificentia è grata;
Da le trè Suore; che filando vanno
Le vite de' Mortali hor lunghe, hor breui,
Liete, od oscure, come lor più aggrada;
Gl'impetrò, che'l suo dì fatale, e vero
Potrebbe prolungar, se alcun vi fosse,
Che in iscambio di lui morir volesse:
Mà ricusando ogniun de' suoi più cari,
Sola l'amante sua, nomata Alceste,
Per dar la vita à lui, la morte elesse:
Raro essempio d'amor, e di pietate,
Del sesso feminile eterno honore;
Degno che con le statue, e'n sù gli altari
Se ne faccia trà noi memoria eterna.
Questa se'l puro latte, o l'acqua chiara
Vi berai di tue capre, o d'alcun fonte,
Mentre teco l'harai, del cor mio pegno;
Da quel candor, dal figurato amore
D'Alceste, la tua candida Amarilli
L'amor suo verso tè non men feruente,
Ti farà souuenir, farà che'mpari
Di riamarla. E cosi vn vaso solo
La sete di duo amanti andrà temprando.

Dono Pastorale.

HA' *la selua Parthenia; oue i pastori*
D'Arcadia al gran Dio Pane eresser Tempio,
E più d'ogni altro Dio da lor s'adora;
Testuggini sì elette, che di quelle
Lire merauigliose, e rare fansi
Da vincer d'harmonia le Muse istesse.
Di queste fù creduto esser la lira,

Che

Che Thebe cinse di superbe mura;
E l'altra, ch'à l'Inferno udita trasse
De l'antico pastor Thrace l'amata:
E poi nel ciel, per honorarla, accolta,
Fà danzar al suo suon l'erranti stelle.
Mà come sacre à quel seluaggio Dio,
Pastor non v'hà, che d'appressarle ardisca,
Se pria con humil prieghi, e voti humili
Non impetra il poter da lui di farlo,
E non hà trà pastor lodato nome.
Mopso come tù sai, d'Arcadia honore,
Da l'adorato Nume una n'ottenne,
Che gli diè poi cantando il primier vanto
Trà i più famosi; indi morendo à Thirsi
Lasciolla. E s'egli in quello estremo punto
Toccar potea l'abbandonate corde,
L'haurebbe il diuin suon tenuto in vita,
Mal grado ancor de l'implacabil Parca.
Thirsi poi la mi diede; e pria, che darla,
Volse inuolarmi in ricompensa un bacio;
E per hauerne vn'altro, il plettro serba.
Hor i à tè vo donarla, e le mie chiome
D'oro, un plettro faranti assai più bello:
Se'l bacio, ch'ei mi tolse, à mè tù rendi;
E stretto sì, che del tuo fiato i viua:
Tù co'l mio mi prometti in questa Cetra
Cantar eternamente i nostri amori.



APOLLO

APOLLO
A' GLI SPETTATORI
DELLA NAVE

Condotta dal molto Illustriss. Signor Conte Pier Antonio Lonato, nel Torneo fatto al Serenissimo S. Don GIOVANNI d'AVSTRIA in Milano.



HI non sà che Giason fù il primo Heroe,
Che con vn picciol legno il grande impero
Del mar calcando, inusitato peso
Gl'insegnasse à portar; miri, & ascolti:
Questa è l'istessa Naue, ARGO famosa,
Ou'ei co'l fior di tutta Grecia audace,
Sol per desio d'honor, da i Greci lidi
Le vele à i venti, e i remi à l'acque sciolse:
E'n Colchi giunto, il ricco Vello auraco,
Gloria maggior de l'Asia, altero ottenne,
Che de' nepoti, e descendenti suoi
E stato, e sarà sempre illustre insegna:
E poi rapita al ciel dal sommo Gioue,
Largo à remunerar l'opre leggiadre,
Fù frà l'eterne stelle, eterna imago,
Trofeo lucente, immortalmente posta,
In premio del suo ardir nobile, e franco:
De i diuin guiderdon verace essempio.
Hor per voler di Gioue à voi desciende,
Et io con lei, che sono il biondo Apollo,
Certo indouin de le future cose,
Per honorar l'alta e real presenza
De l'AVSTRIACO Heroe ch'à l'alta insegna,

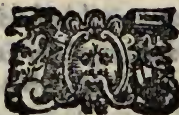
Ch'ei

Ch'ei porta di Giasone, à i fioriti anni;
A' i magnanimi fatti, aperto mostra
Esser de la sua antica, inclita stirpe;
Anzi vn Giason nouello al secol nostro,
Ch'ei fà co'l valor suo più bel, che d'Oro.
Questi anco il primo fù, che ardito dianzi
Nel mar Egeo, sotto i celesti auspici,
Co'l fior de l'vna, e l'altra Hesperia armato,
In battaglia nauale, vnica al mondo,
Fiaccò l'altere, e temerarie corna
De l'Oriente al fiero empio Tiranno,
E gli fece sudar l'horrida fronte:
Onde vermiglio il mare i liti intorno
Tinse del Thracio sangue ancor bollente,
A' la terra letitia, e gloria al cielo;
E del suo gran german memoria eterna:
Mà poscia ch'egli verso anco il Ponente,
Frà l'vno, e l'altro mar, doue'l suo fato
Or lo richiama, haurà ben mille, e mille
Vittorie hauuto incontro à gli empi, e rei
Di Dio ribelli, e dato à Belgi pace,
Che da questo guerrier solo s'attende,
De la terra, e del mar vnico, e'nuitto
Vincitor fatto, in ciel n'andrà à posarsi
In grembo al padre suo gran CARLO Augusto,
Angelo eletto, e luminosa face.
Questo m'impose Gioue; & io qui venni
Per faruel noto. E questi son guerrieri
Ch'à seguir vanno il GIOVAN Semideo
Ne le prossime sue felici imprese,
Per tornar seco à le stellanti sfere;
Dou'io con più bei raggi hor fò ritorno.

DI FRANCESCO MELCHIORI A' MARCO STECCHINI.

CHiunque à GIVLIAN proua agguagliarsi,
MARCO gentil; cerca volar senz'ale,
Cerca d'Augel roco, e palustre, farsi
A' nobil Cigno eguale.
Risona il GOSELIN qual tromba suole,
Ardir destando à peregrine imprese;
Onde del suon di sue graui parole
Restan mill'alme accese.
A' merauiglia, anzi à stupor si moue
Chi gli alti suoi pensier contempla, e mira;
E i be' concetti con quai voci noue
Veste, orna, e in alto tira.
O' sopra gli altri veramente degno
Di gir trà Regi trionfando in Roma
Del bel sudor del suo viuace ingegno,
Coronato la chioma.
Cingi d'Alloro la famosa fronte,
Musa elegante, mentre & bella, & CHIARA
Dipinge l'ALBA, & erge al Sacro Monte
SELVA à lui tanto cara.
Scriua del gran GONZAGA in stil d'Arpino,
Canti co'l Primo THOSCO vn vago Ciglio,
O pur pianga il crudele aspro Destino
Del caro amato FIGLIO,
Come soaue & bianco augel, che à volo
Và di Caistro à l'onde ogn'hor cantando,
Sparge il suon, spiega l'ale, & poggia al Polo,
Sua gloria al Ciel rotando.
In così dolci accenti apre Helicona
Il corso ad Hippocrene; e tutte à proua
Tesson

Tesson le Muse à lui degna corona
In ricca guisa, & noua.
Io, come osseruator, de' detti suoi
Ne fò dolci conserue con diletto;
Ch'ei solo degnamente hoggi frà noi.
Spiega amoroso affetto.
Et, se talhor anch'io tant'alto m'ergo,
Ch'ardisca porr'insieme o Versi, o Prose;
Ne squarcio quante n'apparecchio, & vergo;
O le mi serobo ascose.
Mà TV *nel* TEMPIO *da tè sacro à Questi*
*D'*AVSTRIA *Terreni Dei, co'l tuo sublime*
Canto entra à celebrar i lor gran Gesti
Degni de le tue Rime:
*Di questi d'*AVSTRIA *HEROI famosi, & chiari*
Canterai TV' STECCHINI*; e'l valor loro*
Farai, che sopra l'Ara eterno appari;
Et fia l'età de l'Oro.
L'antica Età de l'Oro, o à lei simile
Rinoueran l'alte lor Opre illustri;
Però lodati con Heroico Stile
Fien da Poeti industri.
Mà, perche mai non sia quì Vena asciutta;
Versi il gran Vaso il fiume GIVLIANO,
Che d'Eloquenza allaga Europa tutta,
Non pur il gran Milano.



All'Ec-

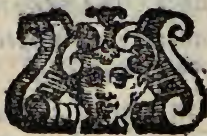
All'Eccellente Signor Bartolomeo Assandri Fisico, & Poeta.

*

COME auuien che per fama huom s'innamori
Gentil ASSANDRO; così sono anch'io
Preso d'Amor del vostro buon MELCHIORI,
E per voi fatto mio.
Nè'l vid'io mai, mà dipingete voi
Sì ben le rare sue maniere, e belle;
Che nel dir vostro, e ne gli scritti suoi
Veggio'l per man d'Apelle.
Ei con la penna sua candida, e pura,
Se'n prosa stende, ò se raccoglie in metro
I suoi dolci pensier, gli animi fura;
E'l suo ne mostra in vetro.
Mà che? l'amate voi, ch'vn angel sete,
E l'ama il gran Cason, che manifeste
L'occulte cose di Natura hauete.
Che già non l'amereste,
Se de le chiare lodi, ch'à lui date,
E se del vostro amor non fosse degno;
Spirti, che più valor vero pregiate,
Di qualunque ampio Regno.
O' trè volte felice, e quattro, e sei
Patria, sotto'l cui largo, e seren cielo,
I Casoni, i MELCHIORI, e gli Amalthei,
Fanno vn famoso Delo.
Non si pareggi ad Opitergio Roma,
Nè'l Tebro al fiume suo: che non sostiene
Di più splendido honor più ricca soma,
Tebro con l'Aniene.
Ecco nel nouo, & ingegnoso stile,
Ch'egli dal latio hà trasportato à l'Arno,

Autor primiero, & inuentor ſottile,
Vi ſcriuo, e forſe'ndarno.
Che ſe ben è d'ogni alto, e bel concetto
Capace à pien, ſi come à pien n'hà moſtro
Di Venoſa il Poeta à Clio diletto,
Nel ſuo diuino inchioſtro:
Et è facil, ſonoro, e dolce, e graue
Al par di qual s'è più lodato auanti,
E queſta e quella gente in più pregio haue,
D'amore, ò d'arme canti;
Pur ſi diſdice à mè con rauco ſuono
Ir à Corintho; e men quel, ch'amo, deggio
Abbaſſar io, s'alzarlo atto non ſono,
Mà tardi me n'aueggio.
Meglio ſarà, ch'ogn'vn la noua ſtrada
Calchi l'eſſempio voſtro, e che memoria
D'ogni altro rimator men ſorga, o cada
Non ſenza voſtra gloria.
Laudate or dunque voi, voi con la cetra
Il trouator del glorioſo carme,
Ch'eternitate à gli altri, & à ſe impetra:
Piacciaui e caro farme.
Al MELCHIORI, *à quella dotta ſchiera,*
Ch'Oderzo honora; e ritornarmi à mente
À lo Stecchin, d'alma virtù primiera,
E chiara lampa ardente.

Il Fine delle Rime.



TAVO-

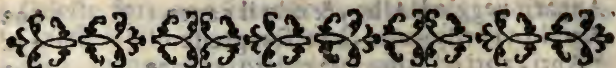


TAVOLA
DE I SONETTI.



A

B

C

D

H

I

Inuido

L

M

N

O

P

Quag-

Q

Quel

R

S

* S'el

T

V

Vago,

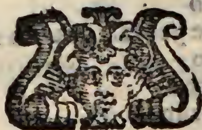
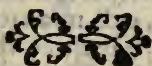


TAVOLA
DELLE CANZONI, & de' Madrigali.



A

B

C

D

Dal

L'alma

M

N

O

P

Q

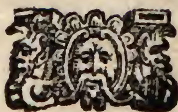
R

S

T

V

Il fine della Tauola.



REGISTRO.

A B C D E F G H I K L M
N O P Q.

Tutti ſono Seſterni.

IN VENETIA,

Appreſſo Franceſco Franceſchi Seneſe.

M D LXXXVIII.